

STUDI EMIGRAZIONE

*rivista quadrimestrale
a cura del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**



3

MORCELLIANA

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista quadrimestrale di sociologia
pastorale e storia dell'emigrazione

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma

Direttore

Giovanni Battista Sacchetti

Redattore

Antonio Perotti

Comitato di Redazione

Lucio Fabi, Giuseppe Lucrezio Monticelli,
Stefano Minelli

Segretario di Redazione

Lidio Bertelli

Collaboratori

Sabino Acquaviva, Francesco Alberoni, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Giorgio Baggio, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Giuseppe Beschin, Gaetano Bonicelli, Hervé Carrier, G. Cattau de Menasce, Luciano Cavalli, Nino Falchi, Pier Giovanni Grasso, Andrew M. Greeley, Antonio Grumelli, Osvaldo Passerini Glazel, Frans Lambrechts, Goffredo Pesci, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvemini, Giacomo Sartori, Riccardo Taglioli, Benjamin Tonna, Cesare Zanconato.

Amministratore

Vincent Pulicano

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione

Via della Scrofa, 70 - ROMA

Tel. 656.80.48 - 653.837

Abb. annuo: Italia L. 1.800

Estero \$ 4.00 o equiv.

C.C.P. 1/44389 intestato a « L'EMIGRATO ITALIANO » (specificare la causale del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma,
25 giugno 1964, N. 9887.

Dirett. resp.: Giovanni Battista Sacchetti

Tip. « La Nuova Cartografica » - Brescia

Giugno 1965

Anno I - N. 3

SOMMARIO

STUDI

- Presentazione pag. 1
- La dinamica della emigrazione italiana nel dopoguerra, di **Giuseppe Lucrezio Monticelli** . . » 3
- Previsioni sullo sviluppo dell'emigrazione italiana all'estero nel prossimo decennio, di **Antonio Perotti** » 16
- Orientamenti per una politica migratoria italiana nel prossimo futuro, di **Nino Falchi** » 37

NOTE E DISCUSSIONI

- A proposito di pastorale emigratoria (Risposta a Frans Lambrechts), di **Cesare Zanconato** » 54

DOCUMENTAZIONI

- Validità pastorale e sociale dell'Opera Bonomelli, di **Carlo Bellò** » 60

- PANORAMA DELLE RIVISTE**, a cura di **Lidio Bertelli** » 69

- RECENSIONI** » 86

- NOTIZIARIO INTERNAZIONALE** . . » 96

PRESENTAZIONE

Con questo numero la nostra rivista intende portare il suo contributo all'approfondimento dei problemi dell'emigrazione, indicando quella che ci sembra essere l'esatta collocazione del fenomeno migratorio italiano negli anni '60.

Ciò essa si propone di raggiungere mediante: a) la composizione di un quadro statistico aggiornato, b) le previsioni che sembra legittimo annettervi, c) l'enucleazione di alcuni principi di politica migratoria rapportati agli sviluppi e alle prospettive della situazione italiana ed europea.

Un dato che emerge chiaramente dagli « studi » del presente numero è l'equivocità del concetto di « integrazione » applicato indiscriminatamente a qualunque tipo di emigrazione, sia essa permanente o temporanea.

Già fin dal primo numero di « Studi Emigrazione » si era fatto notare, in un articolo del Greeley, lo stupore dei sociologi americani nel constatare la sopravvivenza, a tanti anni di distanza dalla fine della grande immigrazione, dei gruppi etnici che costituiscono tuttora le strutture portanti della società americana.

Il Greeley ci invitava a riflettere sulla necessità di aggiungere alla dialettica del « dare » e del « ricevere », che caratterizza il processo di integrazione cosiddetta « culturale », così come è stato descritto dalla classica conferenza dell'Avana (1956), la dimensione del « ritenere » e di attribuirle maggiore spazio e importanza.

Se ora ci restringiamo all'ambito dell'emigrazione in Europa, la logica del « ritenere » ci appare legittimata dall'incertezza che ha l'emigrante circa la scelta del luogo della sua definitiva sistemazione: incertezza accresciuta dal sempre più intenso configurarsi di un orizzonte comunitario internazionale e, del resto, riscontrabile nella realtà, al di sopra e al di fuori di ogni rigida

e preconcepita schematizzazione sociologica, riguardi essa il « rifiuto », da parte dell'emigrante, della società di origine o la sua « opzione », data per scontata, della società di accoglimento.

Una volta concepita l'emigrazione contemporanea in Europa, vista in prospettiva (quale appare dagli articoli che pubblichiamo) più che nel quadro degli schemi « classici » dell'emigrazione tradizionale, sempre più decisamente come uno « stage » di qualificazione accelerata e un'« attesa » di un inserimento nel quadro economico della comunità nazionale, viene da chiedersi se valga la pena continuare in tale contesto il discorso dell'« integrazione » nel senso prima indicato, o se non sia meglio parlare di « adattamento sociale », insistendo sul rispetto reciproco delle culture e sulla valorizzazione degli aspetti pluralistici della vita di relazione.

Pensiamo che questo discorso avrebbe un duplice vantaggio:

- dal punto di vista metodologico, di accompagnarsi con maggiore aderenza all'« iter » dell'emigrante di oggi che, in genere, si muove verso l'estero, fermo restando il suo disimpegno razionale ed emozionale dal Paese di accoglimento;*
- dal punto di vista pratico, di spostare una parte considerevole delle preoccupazioni e delle provvidenze dal capitolo: « assistenza all'emigrato » al capitolo ben più importante: « preparazione dell'uomo ». Preparazione a saper vivere e sopravvivere, a decidere permanenze o ritorni in un contesto di libertà sociologica in cui il potere decisionale sia lasciato il meno possibile alle vecchie o alle nuove strutture e conferito sempre più alla volontà dell'uomo.*

LA DIREZIONE

LA DINAMICA DELLA EMIGRAZIONE ITALIANA NEL DOPOGUERRA

Premessa

La presente nota ha carattere sommario e strettamente statistico: volutamente si esporrà la situazione quale si presenta dallo scheletrico esame dei puri dati numerici e ci si asterrà da qualunque ricerca sulle cause e sulle motivazioni del movimento migratorio italiano dal 1946 al 1963, lasciando ad altri questo compito.

I dati sono quelli ufficiali finora pubblicati dall'Istituto Centrale di Statistica: essi giungono perciò fino al 1963, per il movimento generale e quello europeo, ed al 1964 per quello oltremare. Anche se sono già stati pubblicati o in via di pubblicazione dati provvisori relativi al 1964 per le altre destinazioni, non se ne terrà qui conto per assicurare la maggiore possibile omogeneità e confrontabilità dei dati. Va peraltro aggiunto che quelli ufficiali, essendo stati rilevati nei vari periodi con criteri non uniformi, lasciano pur essi perplessi circa questa confrontabilità: per tale motivo e per ragioni di spazio, l'esame sarà perciò limitato alle tendenze generali ed alle principalissime componenti.

In complesso, dal 1946 al 1963 sono espatriate dall'Italia quasi 5.100.000 persone e ne sono rimpatriate quasi 2.400.000: se ne sono perciò definitivamente trasferite all'estero oltre 2.700.000, delle quali 1.400.000 in Europa e poco meno, 1.300.000 in Paesi extraeuropei.

Della dinamica di questo imponente movimento — in media oltre 150.000 italiani hanno lasciato ogni anno definitivamente la madre Patria — cercheremo di dare qualche sommario cenno nei paragrafi seguenti.

Andamento generale

I dati statistici disponibili sul movimento migratorio italiano all'estero non sono stati sempre rilevati con gli stessi criteri, né con gli stessi dettagli, ma sono sufficienti per delinearne le tendenze generali.

Si nota innanzitutto che, come per il passato, esso ha avuto un andamento oscillante con cicli principali e secondari di durata diversa a seconda delle varie epoche. Per gli anni 1946-1963 una suddivisione orientativa può essere fatta in tre periodi di sei anni ciascuno¹ nei quali il movimento risulta ripartito come risulta dalla tab. 1.

TAB. 1 - *Movimento migratorio italiano 1946-1963* (migliaia di unità)

<i>Mov. totale</i>	<i>Espatriati</i>		<i>Rimpatriati</i>		<i>Saldo</i>	
		<i>n. indici</i>		<i>n. indici</i>		<i>n. indici</i>
1946-1951	1.420,8	100	471,7	100	949,1	100
1952-1957	1.736,4	122	744,3	158	992,1	105
1958-1963	1.938,1	136	1.147,7	243	790,4	83
	5.095,3		2.363,7		2.731,6	
<i>Paesi Europei</i>						
1946-1951	787,7	100	350,6	100	437,1	100
1952-1957	957,4	121	554,4	158	403	92
1958-1963	1.541,1	196	996,5	284	544,6	125
	3.286,2		1.901,5		1.384,7	
<i>Paesi d'Oltremare</i>						
1946-1951	633,1	100	121,1	100	512	100
1952-1957	779	123	189,9	157	589,1	115
1958-1963	397	63	152,2	125	245,8	48
	1.809,1		462,2		1.346,9	

Si nota subito come il numero medio degli espatriati complessivi sia andato continuamente crescendo, ma che quello dei rimpatriati è aumentato, in proporzione, più celermente, di guisa che i saldi che, in media, negli anni 1952-57 erano aumentati rispetto al periodo antecedente, nell'ultimo sessennio si erano ridotti all'83% di quelli del periodo medesimo.

Quanto sopra è conseguenza di due fattori predominanti: a) il progressivo aumento, assoluto e percentuale, dell'emigrazione

¹ Si noti che il primo periodo ha termine con il 1951, anno di costituzione della C.E.C.A., il secondo con il 1957, anno della firma del Trattato di Roma per la costituzione della C.E.E., il terzo con il 1963, anno dopo il quale si delineò l'inizio della « congiuntura sfavorevole » della nostra economia.

in Europa e l'analogia diminuzione di quella oltremare; b) il costante aumento della percentuale di rimpatriati rispetto agli espatriati, conseguenza della relativa « temporaneità » dell'emigrazione europea e dei notevoli rimpatri dai Paesi d'oltremare.

L'esame delle complete seriazioni dei dati e dei relativi grafici, conferma e dettaglia quanto già esposto e mette in evidenza la continua oscillazione dei dati stessi e, quindi, la loro notevole variabilità. Ciò, del resto, non deve sorprendere dato l'andamento caratteristicamente ondulatorio (se non addirittura ciclico, almeno entro certi limiti) di seriazioni del genere.

Comunque, come già si è detto, e come rilevano anche sommarie perequazioni meccaniche (triennali semplici, doppie e triple), l'andamento generale del fenomeno² appare nettamente crescente per gli espatriati ed ancor più per i rimpatriati, mentre per i saldi la tendenza generale sembra stazionaria se non orientata verso una lieve diminuzione.

² Intendiamo, come d'uso, per perequazione meccanica triennale semplice la sostituzione a ciascun dato della seriazione della media aritmetica del valore stesso con quello precedente e quello susseguente; per perequazione doppia lo stesso sistema applicato alla seriazione ottenuta con perequazione semplice e così via. È ovvio che ciò significa sostituire a ciascun termine una media semplice o ponderata e cioè, praticamente, detto Y_n il termine in questione, si porrà:

a) nel caso della perequazione meccanica semplice,

$$Y_n = \frac{Y_{n-1} + Y_{n+1}}{3}$$

b) nel caso della perequazione meccanica doppia,

$$Y_n = \frac{Y_{n-2} + 2Y_{n-1} + 3Y_n + 2Y_{n+1} + Y_{n+2}}{9}$$

c) nel caso della perequazione meccanica tripla,

$$Y_n = \frac{Y_{n-3} + 3Y_{n-2} + 6Y_{n-1} + 7Y_n + 6Y_{n+1} + 3Y_{n+2} + Y_{n+3}}{27}$$

In tal modo si attenuano notevolmente le fluttuazioni dipendenti da fattori ciclici o ondulatori e si mette meglio in evidenza la tendenza generale, anche se si è costretti a rinunciare, rispettivamente, a due, quattro o sei termini (i primi e gli ultimi) della seriazione.

Un tentativo di interpolazione dovrebbe probabilmente orientarsi verso funzioni di tipo parabolico per il *trend* generale e verso funzioni sinusoidali per le oscillazioni degli scarti, ma non è in questa sede che si approfondirà la questione, anche perché ci sembra indispensabile procedere prima ad una analisi delle varie componenti delle seriazioni totali, che sono anche di più immediata evidenza e di più concreta utilità espositiva.

L'emigrazione in Europa

Come abbiamo visto, il movimento totale di emigrazione risulta composto di due correnti fondamentali: il movimento verso Paesi europei e quello verso Paesi oltremare. La prima componente è quella che influenza maggiormente, e si può dire sostanzialmente, l'andamento generale — come è facile rilevare dalle cifre finora citate ed, in maniera ancora più evidente, dai grafici — ed ha acquistato sempre maggiore importanza in questi ultimi anni, nei quali rappresenta i quattro quinti degli espatriati, oltre l'85% dei rimpatriati e circa il 70% del movimento netto.

TAB. 2 - *Componenti del movimento migratorio italiano 1946-1963*
(in percentuale del totale)

	Espatriati		Rimpatriati		Saldi	
	<i>Europa</i>	<i>Oltremare</i>	<i>Europa</i>	<i>Oltremare</i>	<i>Europa</i>	<i>Oltremare</i>
1946-1951	55%	45%	74%	26%	46%	54%
1952-1957	55%	45%	74%	26%	41%	59%
1958-1963	80%	20%	87%	13%	69%	31%
Media 1946-63	65%	39%	80%	20%	51%	49%

Il numero degli espatriati in Europa ha costituito la quasi totalità del movimento totale del 1946-47, ma ha subito una graduale e notevole riduzione, con qualche modesta ripresa, negli anni successivi fino al 1954, dopo di che ha iniziato una continua e sensibile ripresa raggiungendo negli ultimi anni cifre notevoli, sia in valore assoluto che in percentuale (circa l'85% del totale).

TAB. 3 - *Percentuale dei rimpatriati sugli espatriati 1946-1963*

	<i>Europa</i>	<i>Oltremare</i>	<i>Totale</i>
1946-1951	45%	19%	33%
1952-1957	58%	24%	43%
1958-1963	65%	38%	59%
Media 1946-63	58%	26%	46%

Per i rimpatriati l'andamento è simile, ma l'incidenza percentuale è sempre stata rilevante, tanto che essa, anche nel 1950, anno di massima contrazione, è stata sempre superiore al 50%

del totale; si noti inoltre che la percentuale dei rimpatriati sugli espatriati è continuamente aumentata. Per i saldi la situazione è analoga a quella degli espatriati, ma con una incidenza più modesta ed oscillante, che nel biennio 1962-63 si è ridotta (nell'ultimo anno a poco più del 50%).

Anche i dati relativi al movimento europeo manifestano una notevole variabilità, in genere maggiore di quella del movimento generale, ma presentano una evidente tendenza generale all'aumento, pur tra le citate sensibili oscillazioni che manifestano un certo carattere ciclico.

La tendenza, molto marcata per quanto riguarda espatriati e rimpatriati, permane anche nella seriazione dei saldi, che però nel 1962-63 hanno subito una riduzione di entità molto superiore a quella degli espatriati.

TAB. 4 - *Principali componenti dell'emigrazione italiana in Europa*
(migliaia di unità)

ESPATRIATI	1946-51	1952-57	1958-63	Totale 1946-63
Paesi CEE	374,3	483,7	811,7	1.669,7
Svizzera	379,1	410,7	675,4	1.465,2
Altri Paesi	34,3	63,-	54,-	151,3
<i>Totale Europa</i>	<i>787,7</i>	<i>957,4</i>	<i>1.541,1</i>	<i>3.286,2</i>
RIMPATRIATI				
Paesi CEE	93,7	206,3	480,5	780,5
Svizzera	250,8	336,5	501,8	1.089,1
Altri Paesi	6,1	11,6	14,2	31,9
<i>Totale Europa</i>	<i>350,6</i>	<i>554,4</i>	<i>996,5</i>	<i>1.901,5</i>
SALDI				
Paesi CEE	280,6	277,4	331,2	889,2
Svizzera	128,3	74,2	173,6	376,1
Altri Paesi	28,2	51,4	39,8	119,4
<i>Totale Europa</i>	<i>437,1</i>	<i>403,-</i>	<i>544,6</i>	<i>1.384,7</i>

Le tabelle 4 e 5 riassumono ed evidenziano meglio quanto si è finora accennato e ci mostrano come il movimento verso i Paesi europei manifesti a sua volta due componenti fondamentali: l'emigrazione nei Paesi della CEE e quello verso la Svizze-

ra. L'esame delle seriazioni e dei grafici ci permette, però, di rilevare che se è l'emigrazione europea che indica le tendenze sostanziali del movimento generale, quella nei Paesi della CEE — della quale ci occuperemo fra poco — indica la tendenza di quella europea.

L'emigrazione verso la Svizzera, che rappresenta una quota notevole del movimento degli espatriati in Europa e dei rimpatriati, costituisce invece una parte relativamente modesta dei saldi relativi, dato lo spiccato carattere di « stagionalità » della emigrazione medesima. Si noti ancora che nel periodo 1946-51 l'andamento del fenomeno è alquanto variabile e, forse per i criteri di rilevazione dell'epoca, nel 1949 si nota un forte saldo negativo, non più riscontrato né prima né in seguito.

TAB. 5 - *Principali componenti dell'emigrazione italiana in Europa*
(percentuali sul totale)

ESPATRIATI	1946-51	1952-57	1958-63	Totale 1946-63
Paesi CEE	48	50	53	51
Svizzera	48	43	44	45
Altri Paesi	4	7	3	4
<i>Totale Europa</i>	100	100	100	100
RIMPATRIATI				
Paesi CEE	27	37	48	41
Svizzera	71	61	50	57
Altri Paesi	2	2	2	2
<i>Totale Europa</i>	100	100	100	100
SALDI				
Paesi CEE	64	69	61	64
Svizzera	29	18	32	27
Altri Paesi	7	13	7	9
<i>Totale Europa</i>	100	100	100	100

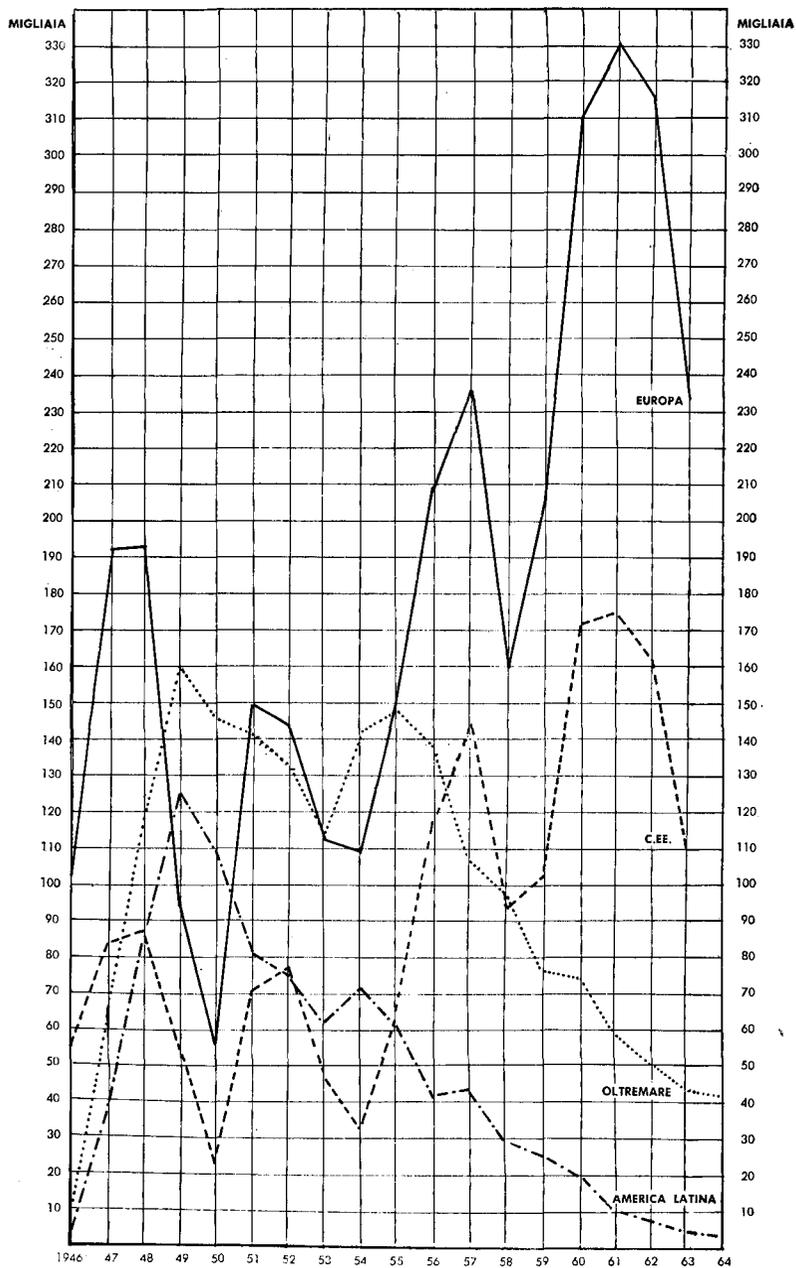
L'emigrazione nella CEE

Il movimento migratorio italiano nei Paesi della CEE è sempre stato importante e determinante verso i Paesi europei, ma esso presenta un andamento variabile e diversa composizione nei tre periodi nei quali abbiamo diviso le seriazioni.

EMIGRAZIONE ITALIANA NEL DOPOGUERRA

ESPATRIATI

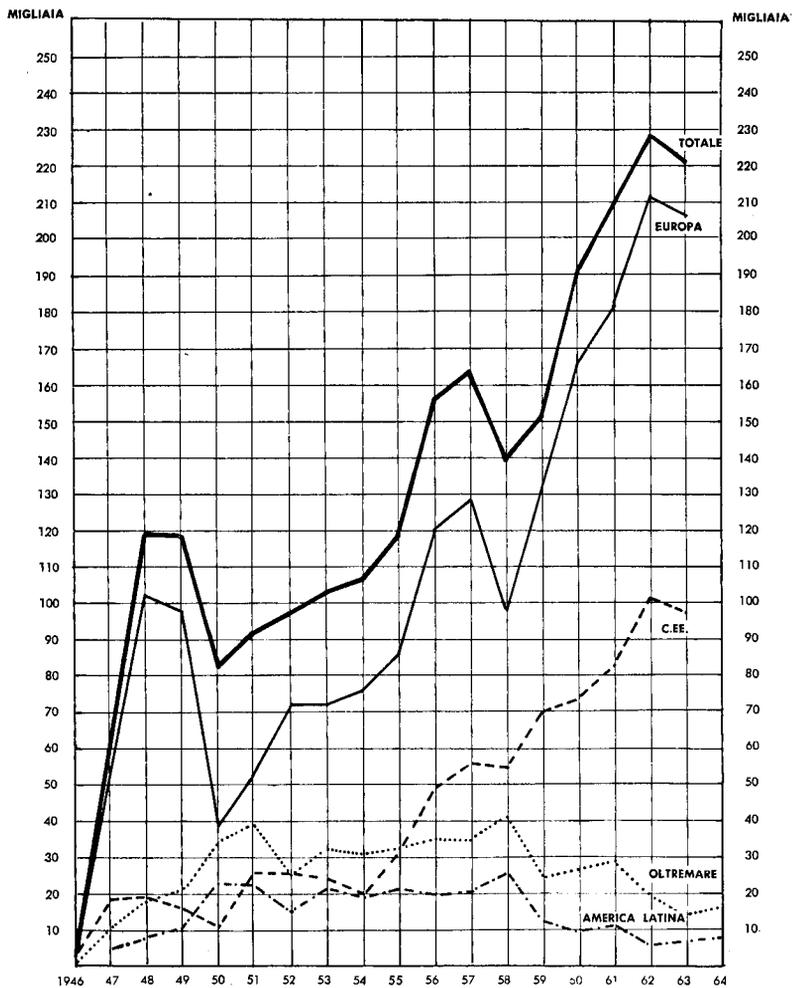
ANNI 1946-1964



EMIGRAZIONE ITALIANA NEL DOPOGUERRA

RIMPATRIATI

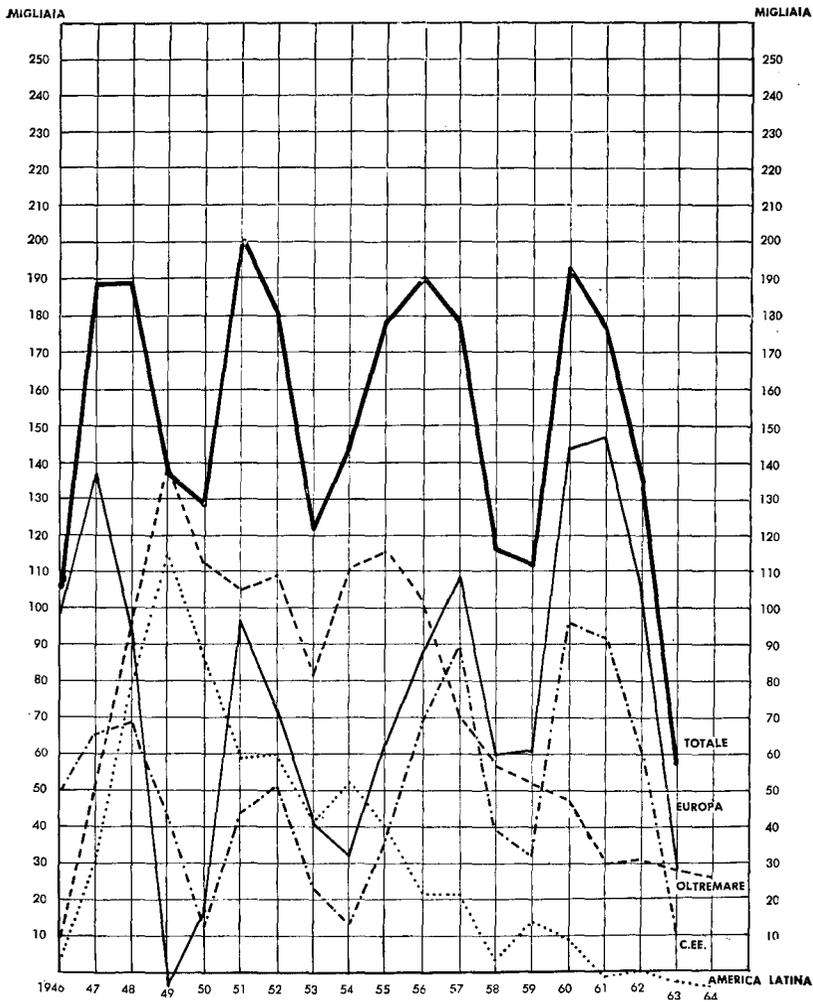
ANNI 1946-1964



EMIGRAZIONE ITALIANA NEL DOPOGUERRA

SALDI

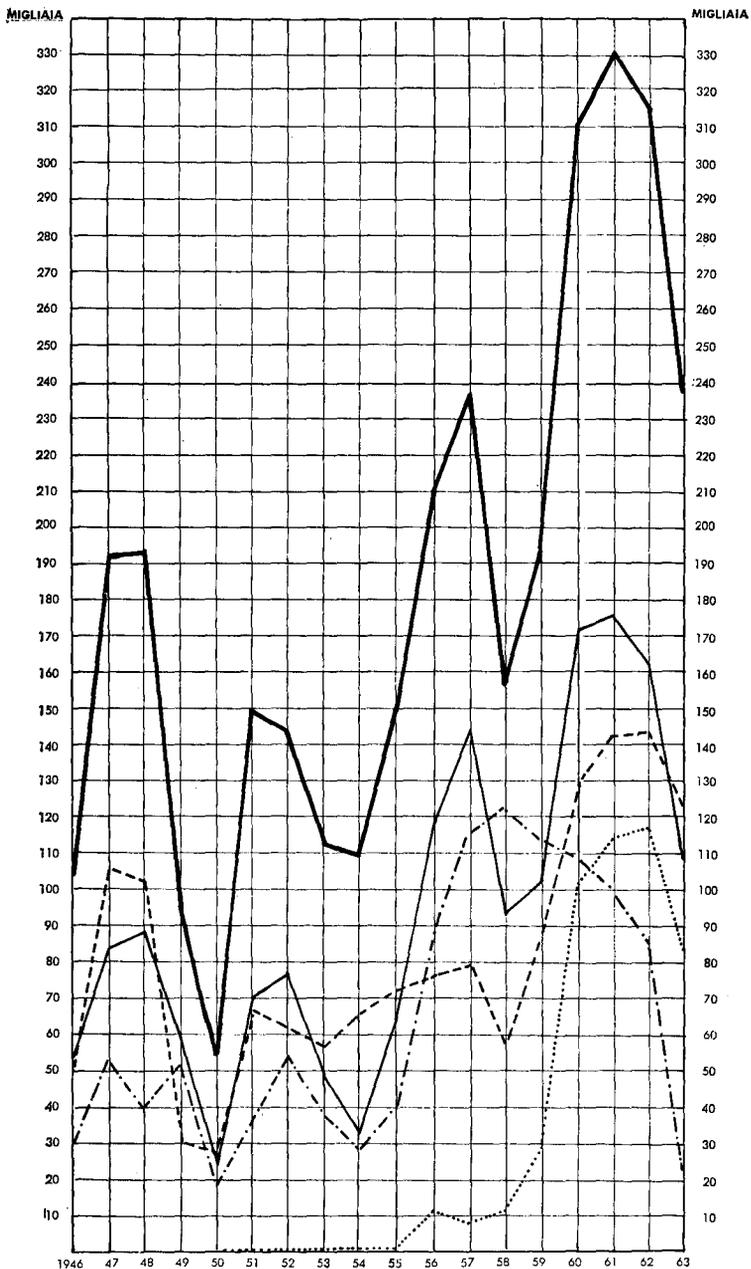
ANNI 1946-1964



EMIGRAZIONE ITALIANA IN EUROPA

ESPATRIATI

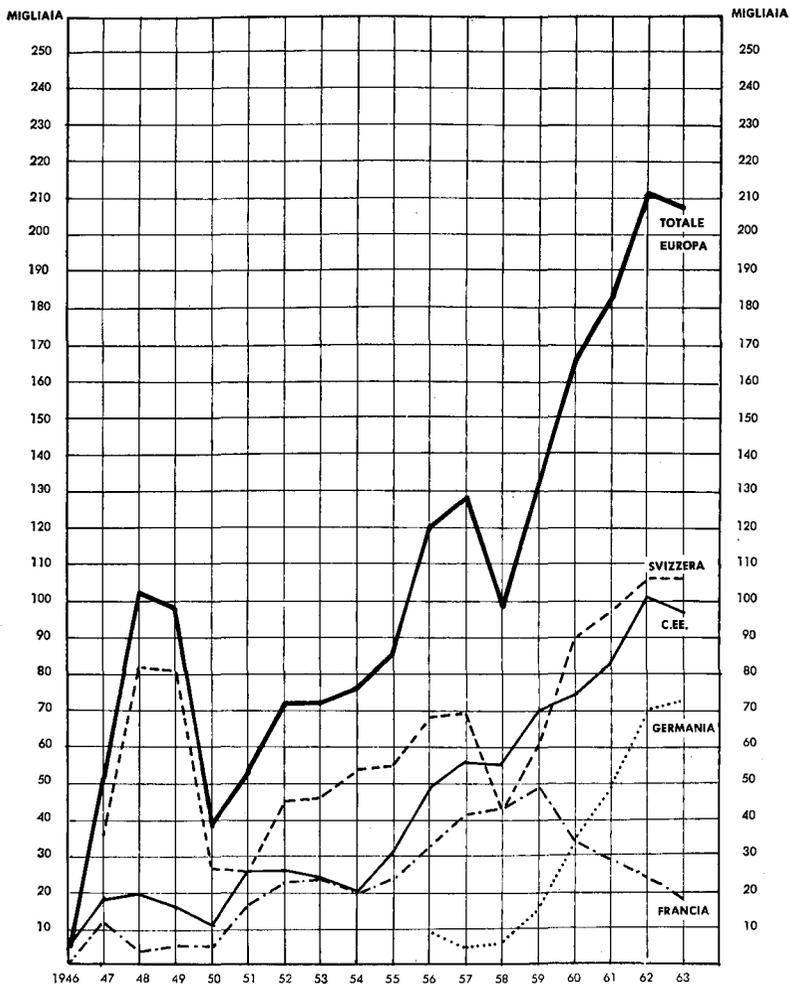
ANNI 1946-1963



EMIGRAZIONE ITALIANA IN EUROPA

RIMPATRIATI

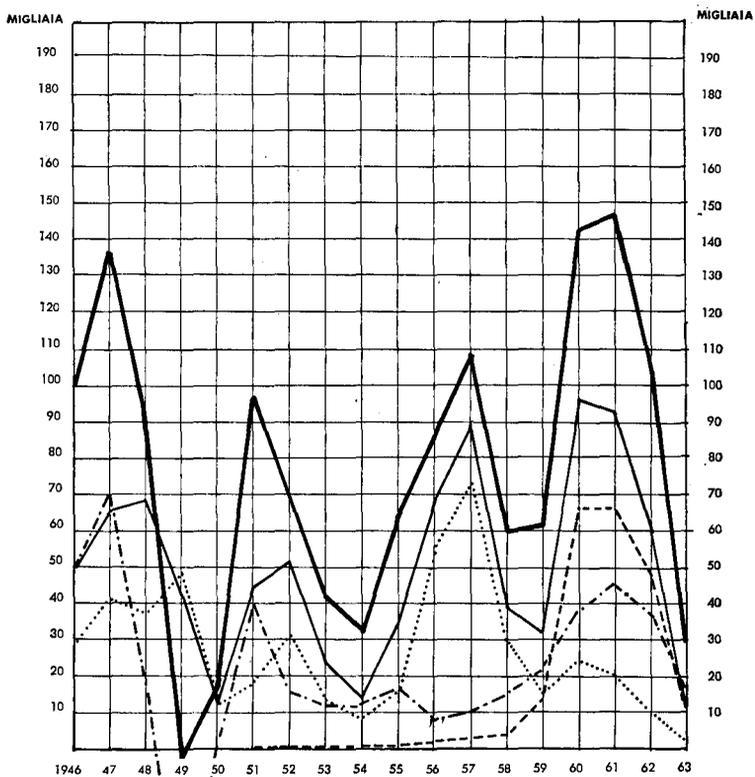
ANNI 1946-1963



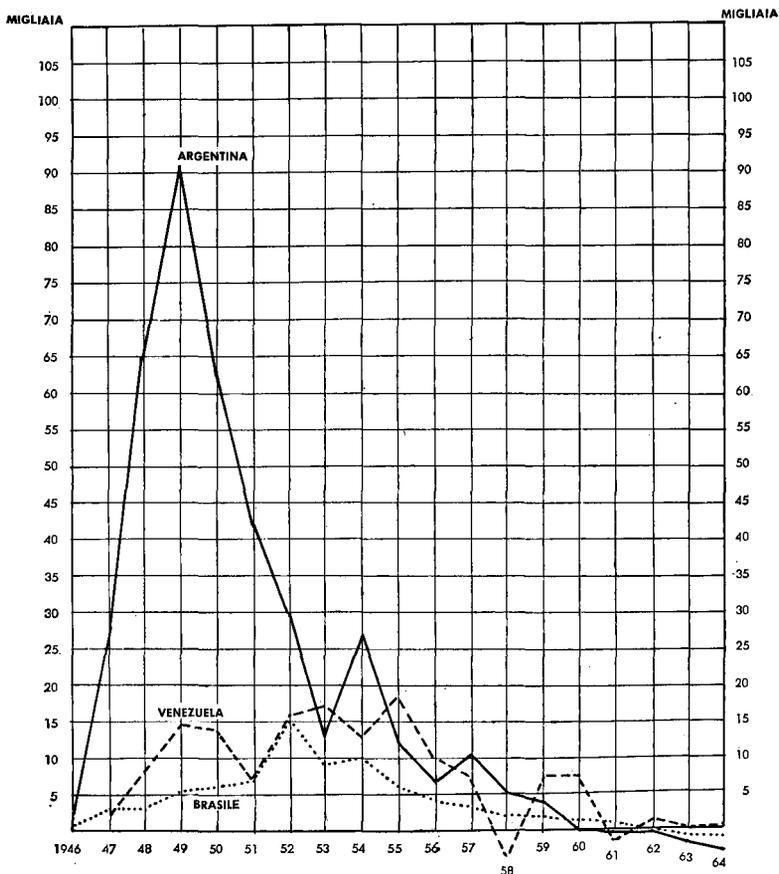
EMIGRAZIONE ITALIANA IN EUROPA

SALDI

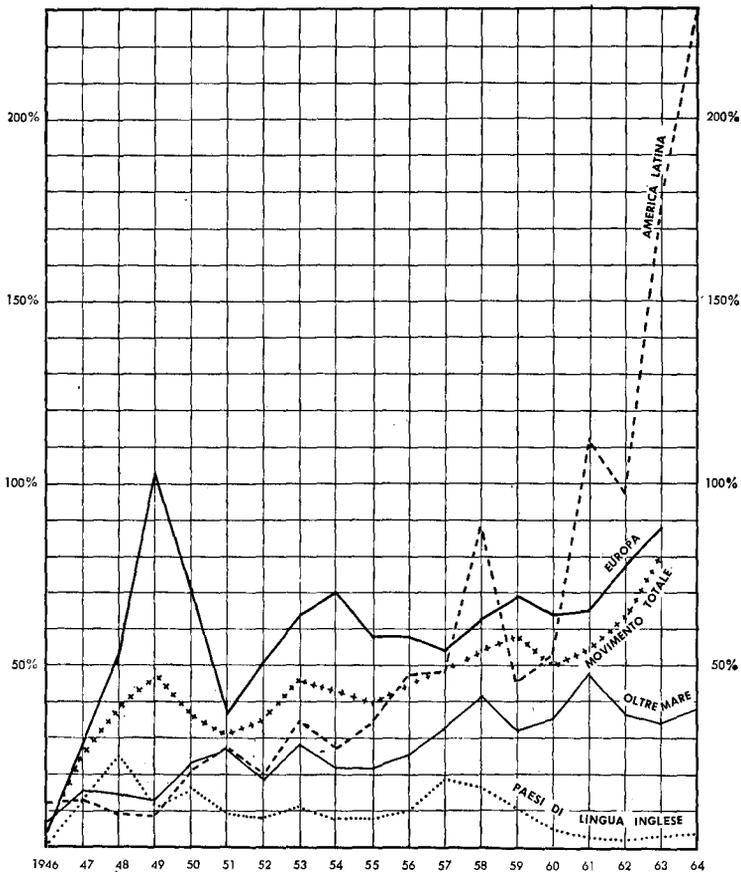
ANNI 1946-1963



EMIGRAZIONE ITALIANA VERSO I PRINCIPALI PAESI DELL'AMERICA LATINA SALDI ANNI 1946-1964



PERCENTUALE DEI RIMPATRIATI SUGLI ESPATRIATI ANNI 1946-1964



TAB. 6 - Percentuale dei rimpatriati sugli espatriati in Europa

Benelux	34%	28%	61%	37%
Francia	19%	45%	66%	46%
Germania	—	66%	54%	55%
<i>Totale CEE</i>	25%	43%	59%	47%
Svizzera	66%	82%	74%	74%
<i>Totale Europa</i>	45%	58%	65%	58%

Dal 1946 al 1951 è composto da migrazioni italiane che interessano la Francia e il Benelux. Non ci è possibile qui procedere ad un esame più dettagliato di quest'ultima componente, nella quale fino al 1957 ha avuto prevalente importanza l'emigrazione verso il Belgio, mentre negli ultimi anni è divenuta più importante quella verso il Lussemburgo; l'Olanda vi ha sempre partecipato in misura modesta.

TAB. 7 - Movimento migratorio italiano nei Paesi della CEE
(migliaia di unità)

	1946-51	1952-57	1958-63	<i>Totale</i> 1946-63
ESPATRIATI				
Benelux	146,7	101,1	59,8	307,6
Francia	227,1	362,-	299,7	888,8
Germania	0,5	20,6	452,2	473,3
<i>Totale CEE</i>	374,3	483,7	811,7	1.669,7
RIMPATRIATI				
Benelux	49,5	28,4	36,2	114,1
Francia	44,2	164,3	197,9	406,4
Germania	—	13,6	246,4	260,-
<i>Totale CEE</i>	93,7	206,3	480,5	780,5
SALDI				
Benelux	97,2	72,7	23,6	193,5
Francia	182,9	197,7	101,8	482,4
Germania	0,5	7,-	205,8	213,3
<i>Totale CEE</i>	280,6	277,4	331,2	889,2

TAB. 8 - *Movimento migratorio italiano nei Paesi della CEE*
(percentuali sul totale)

ESPATRIATI	1946-51	1952-57	1958-63	Totale 1946-63
Benelux	39	21	7	19
Francia	61	75	37	53
Germania	—	4	56	28
<i>Totale CEE</i>	100	100	100	100
RIMPATRIATI				
Benelux	53	14	8	15
Francia	47	80	41	52
Germania	—	6	51	33
<i>Totale CEE</i>	100	100	100	100
SALDI				
Benelux	35	26	7	22
Francia	65	71	31	54
Germania	—	3	62	24
<i>Totale CEE</i>	100	100	100	100

Dal 1952 al 1958 la più forte corrente si dirige verso la Francia. Questa corrente però tende a ridursi, dal 1958 in poi, sempre più sensibilmente, mentre aumenta rapidamente quella verso la Germania, che pur assume valori più modesti nel 1963, seguendo una tendenza già iniziata, con il notevole aumento dei rimpatri, nell'anno precedente.

L'esame del grafico relativo rende visivamente, ed in maniera ancora più evidente, la tendenza accennata e mostra come anche in questo caso si manifestino ampie oscillazioni con caratteri ciclico ed una complessiva notevole variabilità di dati.

L'emigrazione oltremare

Il movimento migratorio italiano verso i Paesi extraeuropei ha seguito un andamento completamente diverso da quello generale e da quello europeo. Gli espatriati, poche migliaia nel 1946, salirono a quasi 160 mila unità circa nel '49, discesero poi gradualmente a 113 mila nel 1953, ebbero una breve ripresa nel biennio successivo (raggiunsero le 148 mila unità nel 1955) e poi diminuirono continuamente e velocemente; nel 1963 e 1964 si

aggirarono sulle 42 mila unità. I rimpatri hanno avuto un andamento praticamente sempre crescente fino al 1958 e sono poi anch'essi diminuiti rapidamente, ma in misura meno considerevole degli espatri.

TAB. 9 - *Emigrazione italiana in Paesi extra europei, 1946-63*
(migliaia di unità)

ESPATRIATI	N.		N.		N.		Totale 1946-63
	1946-51	Indici	1952-57	Indici	1958-63	Indici	
Canada e USA . . .	113,3	100	268,4	237	206,6	182	588,3
America Latina . . .	439	100	353,3	80	93,3	21	885,6
America	552,3	100	621,7	113	299,9	54	1.473,9
Oceania	44,2	100	126,8	287	88,5	200	259,5
Africa ed Asia . . .	36,6	100	30,5	83	8,6	23	75,7
<i>Totale</i>	633,1	100	779	123	397	63	1.809,1
RIMPATRIATI							
Canada e USA . . .	19,9	100	29,8	150	13,3	67	63
America Latina . . .	68,3	100	116,2	170	71,2	104	255,7
America	88,2	100	146	166	84,5	96	318,7
Oceania	1,3	100	11,6	892	9,2	708	22,1
Africa ed Asia . . .	31,6	100	32,3	102	57,5	182	121,4
<i>Totale</i>	121,1	100	189,9	157	151,2	125	462,2
SALDI							
Canada e USA . . .	93,4	100	238,6	255	193,3	207	525,3
America Latina . . .	370,7	100	237,1	64	22,1	6	629,9
America	464,1	100	475,7	102	215,4	46	1.155,2
Oceania	42,9	100	115,2	269	79,3	185	237,4
Africa ed Asia . . .	5	100	-1,8	—	-48,9	—	-45,7
<i>Totale</i>	512	100	589,1	115	245,8	48	1.346,9

La seriazione dei saldi ha avuto perciò andamento simile a quella degli espatri, con tendenze, però, ancora marcate ed un declino più rapido negli ultimi anni: nel 1963-64 esse non hanno raggiunto le 30 mila unità. In complesso, come si è detto, il grafico della emigrazione oltremare presenta un suo caratteristico andamento, impressogli dalle sue componenti, diverse sia in numero che come tendenze, andamento che non ha potuto influire su quello generale, data la più forte influenza del movimento nei Paesi europei, ma che non può essere reso efficacemente dal raggruppamento in periodi di sei anni ai quali ci siamo finora riferiti; ciò è evidente dalla tabella 9 quando la si raffron-

ta con il grafico in questione. È preferibile, perciò, un diverso frazionamento e precisamente quello nei periodi: 1946-48 (inizio dell'emigrazione oltremare), 1949-54, 1955-60, 1961-63 (i dati ufficiali del 1964, che sono disponibili, vengono omessi in maniera che l'ultimo periodo comprenda soltanto tre anni come quello iniziale). Data però la diversa lunghezza dei periodi stessi — il primo e l'ultimo di tre anni, gli altri due di sei ciascuno — è opportuno riferirsi per ciascuno di essi alle medie annue, anziché al totale relativo, onde consentire validi confronti. Con questi criteri sono state redatte le tabelle 10 e 11, che confermano e rendono più evidente quanto siamo andati prima dicendo.

Esse ci permettono, altresì, di notare che, come l'andamento generale del movimento migratorio italiano in questo dopoguerra appare chiaramente dipendente da quello verso i Paesi europei, così quello oltremare dipende dalle migrazioni verso Paesi americani, che ne comprende oltre i quattro quinti per gli espatriati, il 70% per i rimpatriati ed oltre l'85% per i saldi. Delle altre destinazioni la più importante è l'Oceania, verso la quale l'emigrazione, iniziata praticamente nel 1949 con una certa consistenza, ha avuto un andamento oscillante, con un modesto numero di rimpatriati, aggirandosi in media sui 14 mila espatriati e su di un saldo di 13 mila unità all'anno. In complesso, dal 1946 al 1964, circa 240 mila italiani si sono definitivamente trasferiti nel Nuovissimo Continente.

TAB. 10 - *Emigrazione in Paesi extra europei 1946-63*
(medie annue: percentuali sul totale)

ESPATRIATI	Canada e USA	America Latina	America	Oceania	Africa e Asia	Totale
1946-48 . . .	26	68	94	1	5	100
1949-54 . . .	21	62	83	12	5	100
1955-60 . . .	45	34	79	18	3	100
1961-63 . . .	56	14	70	28	2	100
<i>Totale 1946-63 . . .</i>	33	49	82	14	4	100
RIMPATRIATI						
1946-48 . . .	30	45	75	1	24	100
1949-54 . . .	11	62	73	3	24	100
1955-60 . . .	17	56	73	7	20	100
1961-63 . . .	2	41	43	3	54	100
<i>Totale 1946-63 . . .</i>	14	55	69	5	26	100

Il movimento con i Paesi africani ed asiatici ha avuto netto carattere di rimpatrio: in complesso, sempre dal 1946, il numero di italiani rimpatriati ha superato di oltre 45 mila unità gli espatriati verso i Paesi in questione.

L'emigrazione nei Paesi americani

Questo movimento, che ha influenzato, come abbiamo visto, l'andamento di tutto quello verso i Paesi non europei, presenta due componenti fondamentali: quella verso l'America Latina, che pur con tratti più marcati ricalca quello complessivo verso il Nuovo Mondo, e quella verso il Canada e gli Stati Uniti d'America, che presenta un grafico che si svolge, grosso modo, in senso opposto e condiziona ed attenua quello dell'altra componente.

Gli espatriati verso l'America Latina, infatti, hanno raggiunto il loro massimo nel 1949 e poi sono costantemente diminuiti, salvo una modesta ripresa nel 1954. I rimpatriati, pur con le inevitabili fluttuazioni nei vari anni, sono sempre andati aumentando e la loro diminuzione dal 1958, anche se notevole, è stata meno sensibile di quella degli espatriati; tanto che la seriazione dei saldi ha segnato un declino molto rapido e raggiunto quote negative dal 1961 al 1964, anno nel quale i rimpatriati hanno superato gli espatriati di circa 9 mila unità. Naturalmente, il saldo totale è positivo e dal 1946 al 1964 oltre 600 mila italiani risulterebbero stabiliti in America Latina. Aggiungendo ad essi gli espatriati in Canada e negli USA, si rileva che oltre 1.500.000 connazionali si sono stabiliti nel continente americano (quasi il 90% di quelli espatriati definitivamente oltremare).

TAB. 11 - *Emigrazione italiana in Paesi extra europei 1946-63*
(percentuale dei rimpatriati sugli espatriati)

1946-48	.	.	.	18	10	12	14	67	15
1949-54	.	.	.	12	21	19	6	102	22
1955-60	.	.	.	11	49	28	12	186	30
1961-63	.	.	.	2	119	25	4	1.171	40
<i>Totale 1946-63</i>	.	.	.	11	29	22	9	160	26

La concisione che ci è imposta dalla presente nota non ci consente di scendere in dettagli, ma non possiamo concludere questo breve paragrafo senza accennare che tre Paesi hanno sostanzialmente contribuito ad assorbire il nostro movimento mi-

gratorio verso l'America Latina: l'Argentina, il Brasile ed il Venezuela.

L'emigrazione italiana si diresse, subito dopo la fine della guerra, verso l'Argentina, dove il numero dei rimpatriati (e lo stesso dicasi per i saldi) raggiunse subito il suo massimo nel 1949; subito dopo questo numero cominciò a decrescere rapidamente, tranne qualche breve ripresa (sensibile quella del 1954), tanto da ridursi ultimamente a cifre molto esigue (e negative per i saldi).

Per il Brasile le cifre, ed il ritmo dell'aumento, furono più modesti: raggiunsero il massimo nel 1952 e poi cominciarono a diminuire continuamente e negli ultimi anni la situazione risulta, pressappoco, analoga a quella per l'Argentina.

Il Venezuela ha accolto un numero di italiani sempre crescente fino al 1955, ma da quell'anno la situazione è divenuta anche per quella destinazione simile a quelle già descritte per gli altri due Paesi.

Infine un ultimo rapido richiamo: non si dimentichi che il movimento verso i Paesi americani ha ricevuto un notevole impulso, soprattutto tra il 1953 ed il 1958, dai piani di emigrazione assistita realizzati mercé l'opera del CIME e, particolarmente, da quelli relativi al ricongiungimento famiglie, che per la loro natura hanno rapidamente ridotto la propria consistenza a mano a mano che il ricongiungimento in questione andava realizzandosi nei riguardi dei numerosi nostri emigrati che in passato erano stati costretti ad espatriare da soli.

Conclusione

Possiamo brevemente concludere e riassumere questa nostra sommaria disamina, ricordando che *la nostra emigrazione è stata caratterizzata, in questo dopoguerra, soprattutto dal movimento verso i Paesi d'Europa*, perché quello oltremare, pur importante nei primi anni, è andato a mano a mano perdendo la sua incidenza per quanto riguarda quella era stata la sua componente principale: la destinazione verso l'America Latina. *Non ha subito invece variazioni veramente sostanziali il movimento verso il Canada, gli USA e l'Australia.*

Tra i Paesi europei, quelli della CEE e la Svizzera hanno assorbito il maggior numero di italiani e con tendenza sostanzialmente crescente. Tra i Paesi comunitari, però, vi è stato, in un certo senso, uno scambio di posizioni tra la Francia e la Germania: quest'ultima, dal 1958, ha accolto un numero sempre maggiore di italiani, mentre il movimento verso la Francia è, dalla stessa epoca, molto diminuito.

Comunque, il periodo più significativo tra quelli esaminati ha avuto inizio con il 1958 e varrebbe la pena, se lo spazio ce lo consentisse, di soffermarci alquanto più dettagliatamente su di esso, anche per esaminare altri aspetti del problema: composizione per sesso, per età, per attività professionale, ecc.

Tale analisi potrebbe essere opportunamente sviluppata in altra occasione, particolarmente quando la disponibilità completa dei dati relativi al 1964 consentirà di controllare meglio alcune delle tendenze che sembra si stiano delineando³.

LUCREZIO GIUSEPPE MONTICELLI

³ Uno studio statistico abbastanza completo in materia, ma che giunge fino al 1963, è contenuto nel nostro lavoro: G. Lucrezio Monticelli, *I movimenti migratori italiani - Note statistiche*, Roma, U.C.E.I., 1965.

Non possiamo tuttavia rinunciare ad un sia pur breve cenno in nota sulla importanza della emigrazione femminile. La tabella fornisce un quadro sintetico ma significativo di questo aspetto, la cui dinamica, tra l'altro, conferma le osservazioni che si sono già formulate su quella generale dei nostri movimenti migratori.

TAB. 12 - *Emigrazione femminile italiana (unità di migliaia)*

ESPATRIATI	Totale movimento	Donne	% donne su totale
1958	255,5	82,-	32,1
1959	268,5	75,7	28,2
1960	389,9	84,8	22,1
1961	387,1	79,9	20,6
1962	365,6	70,4	19,2
1963	277,6	54,2	19,5
RIMPATRIATI			
1958	139,-	29,3	21,1
1959	156,1	30,4	19,5
1960	192,2	37,2	19,3
1961	210,2	38,3	18,2
1962	229,1	35,5	15,5
1963	221,1	33,1	15,-
SALDI			
1958	116,5	52,7	45,2
1959	112,4	45,3	40,3
1960	191,7	47,6	24,8
1961	176,9	41,6	23,5
1962	136,5	34,9	25,6
1963	56,5	21,1	37,3

PREVISIONI SULLO SVILUPPO DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA ALL'ESTERO NEL PROSSIMO DECENNIO

È noto come i piani di programmazione economica elaborati in Italia nell'ultimo decennio, dal Piano Vanoni ai *testi preparatori e finali* del piano quinquennale di programmazione economica presentato recentemente dal Ministro Pieraccini al Parlamento (il cosiddetto Rapporto Saraceno del dicembre 1963; il cosiddetto « Programma Giolitti » del giugno 1964; il cosiddetto « Programma Pieraccini » del gennaio 1965 ed il successivo « Parere del CNEL »), abbiano dovuto affrontare i criteri in base ai quali si è giunti a determinare gli obiettivi della occupazione in Italia e come il punto di partenza al riguardo sia costituito da una previsione analitica dello sviluppo della popolazione¹.

Purtroppo i numerosi riferimenti alle previsioni demografiche (esodo agricolo, emigrazione all'estero, migrazioni interne) contenute nei singoli programmi non sembra siano sufficientemente avvalorati dall'analisi delle profonde trasformazioni in corso in Italia sul piano delle tendenze alla mobilità geografica della popolazione.

Sebbene, infatti, quasi tutti i piani programmatici giudichino realistico ipotizzare che nei prossimi anni continui a manifestarsi la tendenza alla graduale riduzione del saldo delle correnti migratorie con l'estero, già in atto da qualche anno, (vedi ad esempio il « Programma Pieraccini ») e sebbene il « Rapporto Saraceno », oltre a tener conto del rientro di forze di lavoro emigrate, accenni addirittura al possibile formarsi di correnti immigratorie in Italia, si sarebbe desiderato, data l'importanza del fenomeno migratorio nella valutazione delle disponibilità di forze di lavoro in Italia nel prossimo quinquennio, un'analisi più adeguata delle variabili economiche, sociali e demografiche esplicative delle ipotesi scelte e delle previsioni formulate.

¹ Ministero del Bilancio, Commissione Nazionale per la Programmazione Economica, *Rapporto del Vice Presidente della Commissione Nazionale per la Programmazione Economica*, Servizio Informazioni della Presidenza del Consiglio dei Ministri, marzo 1964, pp. 278. Per il « Programma Giolitti » cfr. Supplemento a « Mondo Economico » del 4 luglio 1964, per il « Programma Pieraccini » cfr. Supplemento a « Mondo Economico » del 20 febbraio 1965, per il « Parere del CNEL » cfr. Supplemento a « Mondo Economico » del 10 aprile 1965.

Questa tendenza degli specialisti economici più autorevoli reca meraviglia allorché si pensi all'importanza assunta dal movimento emigratorio nelle vicende demografiche ed economiche italiane, particolarmente nel Mezzogiorno, dal periodo della unificazione nazionale ad oggi e qualora si considerino le profonde incidenze provocate, particolarmente sul piano regionale, nella struttura per età, per sesso e per professione della popolazione attiva, dagli estesi movimenti emigratori degli ultimi anni.

E veniamo all'esame delle previsioni demografiche fatte nel recente dopoguerra.

Una prima ricerca sul probabile sviluppo della popolazione italiana, soprattutto di quella delle regioni meridionali, venne condotta dalla SVIMEZ, sotto la direzione del prof. De Meo e pubblicata a Roma nel 1952².

Dopo la ricerca del prof. De Meo, che formulava una previsione a lungo termine sino al 2001, studi del genere si moltiplicarono sia in Italia che all'estero³.

Recentemente, consapevole di questa preliminare esigenza della programmazione economica, la « Commissione di studio degli schemi regionali di sviluppo », istituita nel 1959 presso il Ministero dell'Industria e del Commercio, affidò il compito di studiare le linee generali di previsioni demografiche su scala regionale ad un sottocomitato costituito dai professori G. De Meo, A. Molinari e Tagliacarne. Come è noto, il lavoro di previsione

² GIUSEPPE DE MEO, *Popolazione e forze di lavoro*, Roma, Svimez, 1952, pp. 178.

³ Numerosi sono gli studi pubblicati, particolarmente in Italia, sulle prospettive del movimento migratorio italiano verso i Paesi membri della Comunità europea: citiamo, per il loro interesse particolare, quelli di Alessandro Molinari, Innocenzo Gasperini, Giuseppe Parenti e Stefano Somogyi per l'Italia, di A. Sauvy per la Francia e di Edding Friedrich in Inghilterra. Vedi: ALESSANDRO MOLINARI, *La manodopera ed il Mercato Comune*, « Moneta e Credito », n. 42, 1958, pp. 162 ss.; INNOCENZO GASPERINI, *Le ripercussioni della comunità economica europea sulla domanda ed offerta di lavoro*, « Atti del terzo Convegno di studi di Economia e Politica del Lavoro », Roma, 1959, C.I.S.L., pp. 79-142; GIUSEPPE PARENTI, *La libera circolazione dei lavoratori nel quadro del Trattato di Roma: premesse e modi di realizzazione*, « Economia internazionale », febbraio 1960, pp. 103-133; GIUSEPPE PARENTI, *La circolazione dei lavoratori nel Mercato Comune europeo*, « Atti della XXXIII Settimana Sociale dei cattolici italiani, Reggio Calabria, Roma, « Edizioni Settimane Sociali », 1961, pp. 165-183; STEFANO SOMOGYI, *L'avvenire demografico dei Paesi della C.E.E.*, « Rassegna di statistiche del Lavoro », n. 1-2, gennaio-aprile 1958; A. SAUVY, *Le migrazioni nell'Europa unificata*, « Mercurio », n. 8, 15 novembre 1958, pp. 29-38; FRIEDRICH EDDINGS, *Intra-European Migration and the Prospects of Integration*, « The Economic of International Migration », Brinley Thomas ed., Londra, Macmillan, 1958, pp. 238-248.

venne affidato alla SVIMEZ, sotto la direzione iniziale di De Meo ed in seguito del dott. Massimo Livi Bacci⁴.

La ricerca del Livi Bacci rimane oggi la più aggiornata e attendibile: essa infatti non si limita a fornire delle previsioni sul movimento naturale, ma formula pure alcune ipotesi sul movimento emigratorio della popolazione italiana: ricerca quest'ultima, omessa dalla maggior parte dei previsionisti stranieri.

FONDAMENTI LOGICI DELLE IPOTESI SULL'EVOLUZIONE EMIGRATORIA IN ITALIA

Ad eccezione dei casi di emigrazione organizzata, le ipotesi sui movimenti emigratori sono sempre fragili e necessariamente aleatorie. Ciononostante, qualora si ipotizzasse lo sviluppo della popolazione italiana senza tener conto dell'intensità dei flussi migratori all'estero, si formulerebbe un'astrazione del tutto ir-reale che non rappresenterebbe in alcun modo il *movimento reale* della popolazione, e questo a motivo del ruolo importante che ha l'emigrazione nella dinamica demografica delle regioni italiane.

Livi Bacci ha giudicato ragionevole la formulazione di una ipotesi sul movimento emigratorio italiano con estrapolazioni basate su tendenze che hanno caratterizzato nel recente passato i movimenti emigratori in Italia. Tale metodo, impiegato diffusamente nelle previsioni demografiche, consiste nel supporre che una certa costante, osservata sino ad oggi, continui a perdurare nell'avvenire.

L'ipotesi « sperimentale » adottata dal Livi Bacci suppone che i saldi migratori regionali (interni ed esterni) degli scorsi cinque anni (1957-1961) si riproducano con la stessa intensità di quinquennio in quinquennio sino al 1981.

In tale ipotesi la popolazione italiana del 1981 ammonterebbe a 52.300.000 unità secondo l'ipotesi « bassa » e a 54.798.000 unità secondo l'ipotesi « alta »: *ossia circa 3.600.000 abitanti in meno di quelli valutati con la previsione di tipo « naturale »*. La previsione dell'Autore, ottenuta infatti in base al solo movimento naturale, faceva ascendere la popolazione italiana del 1981 a quasi 56 milioni di unità con l'ipotesi « bassa » e a circa 58 milioni e mezzo di unità con l'ipotesi « alta »⁵.

L'ammontare di 3.600.000 è la risultante di un saldo negativo annuale di circa 140.000 individui (il saldo annuale di quest'ultimo quinquennio) e del loro saldo naturale.

⁴ MASSIMO LIVI BACCI, *La dinamica demografica delle regioni italiane. Previsioni al 1981*, (Svimez) Roma, Giuffrè, 1964, pp. 279.

⁵ MASSIMO LIVI BACCI, *op. cit.*, pp. 10-11, 152-166.

Secondo il Livi Bacci, nel 1981 ben 11 regioni con l'ipotesi « bassa » e nove con l'ipotesi « alta » si troveranno ad avere una popolazione inferiore a quella censita nel 1961. Secondo l'ipotesi « bassa » la popolazione degli Abruzzi si ridurrebbe di oltre un terzo, quella dell'Umbria, della Basilicata, delle Marche e della Calabria tra un quarto e un quinto e non molto migliore si presenterebbe la situazione nel caso della ipotesi « alta ».

Le ipotesi del Livi Bacci non rappresentano in alcun modo una « previsione », ma unicamente un'ipotesi esemplificativa che permette di studiare quantitativamente gli effetti dei flussi emigratori. È anzi assai probabile, come lo stesso Autore apertamente indica, che l'ipotesi adottata risulti del tutto errata e che i movimenti migratori presentino sostanziali mutamenti nei prossimi 20 anni. È da ritenere infatti che l'emigrazione netta verso l'estero, quale conseguenza della relativa scarsità delle nuove leve di lavoro e dello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno, andrà gradatamente riducendosi nel futuro, anche a motivo delle maggiori possibilità di occupazione e dell'abbassamento previsto della fecondità⁶.

È possibile offrire una base logica ed attendibile alla ipotesi « sperimentale » che suppone inalterati nel prossimo ventennio i saldi emigratori verso l'estero?

È ciò che tenteremo di fare, cercando di individuare i diversi fattori che hanno influenzato l'intensità e la direzione dei movimenti emigratori nel passato per giudicarne, alla luce delle presenti o probabili trasformazioni, la loro capacità di influsso nel futuro.

All'individuazione dei fattori che hanno caratterizzato i movimenti emigratori nel passato è necessario inoltre, se intendiamo dare un fondamento logico alle nostre ipotesi di previsione, estendere la ricerca ai nuovi fattori che potrebbero presumibilmente operare in futuro nella modificazione dei tassi annuali di emigrazione.

Non ci limiteremo quindi a illustrare semplici estrapolazioni basate su tendenze manifestatesi in passato ma partiremo dalla precisa premessa che il fenomeno emigratorio italiano degli ultimi 60 anni è il risultato, oltre che degli sviluppi della congiuntura economica interna e internazionale e della politica di incoraggiamento o di freno perseguita dai governi nazionali o dei Paesi di immigrazione, di particolari cause storico-sociali (ripartizione geografica della popolazione sul territorio), demografiche (soprattutto nel Veneto e nel Mezzogiorno), sociali (disoccupazione e sottoccupazione strutturali), economi-

⁶ MASSIMO LIVI BACCI, *op. cit.*, pp. 154-156.

che (bassa produttività, sottosviluppo del Mezzogiorno, crisi agricola), psicologiche (predisposizione tradizionale all'emigrazione transoceanica in alcune regioni o classi sociali, catene di richiamo, mito dell'emigrazione, rifiuto del proprio ambiente e della società d'origine, socializzazione anticipatoria) e pure politiche (atteggiamento dei partiti verso l'emigrazione).

E in queste *variabili* che risiede, a nostro giudizio, la chiave di interpretazione delle tendenze del movimento emigratorio, come risultano anche dall'analisi statistica dell'ultimo ventennio.

Si tratta, in sostanza, di rispondere al quesito: *in che misura ed in base a quali considerazioni è possibile prevedere l'intensità e le direttrici dei flussi emigratori nel prossimo decennio?*

FATTORI DI CARATTERE DEMOGRAFICO

Sebbene le modificazioni notevoli avvenute in campo demografico non siano, a nostro giudizio, le più indicative, riteniamo tuttavia che qualsiasi previsione sul futuro andamento del fenomeno emigratorio non dovrebbe prescindere dalle seguenti osservazioni:

1) La riserva demografica accumulata nel Mezzogiorno durante il periodo 1920-1945 per le note disposizioni antiimmigrazionistiche dei principali Paesi di immigrazione e gli ostacoli frapposti all'emigrazione dal regime fascista ed a causa dell'ultimo conflitto mondiale è stata sensibilmente ridotta dal flusso emigratorio transoceanico (Argentina, Venezuela, Australia e Canada) e continentale (Belgio e Francia) nel periodo 1946-1956 e dal notevole flusso emigratorio interno verso le regioni settentrionali nell'ultimo decennio.

2) Non va dimenticato che la pressione all'emigrazione (con speciale riferimento all'emigrazione in Venezuela) fu particolarmente influenzata nel dopoguerra da *alcune circostanze di carattere eccezionale*, determinate dal Trattato di Pace, quali ad esempio il rientro in Patria di circa 217.000 ex-coloniali e di 200.000 rifugiati dalla Venezia Giulia.

3) Diverse regioni settentrionali o dell'Italia centrale sono da tempo entrate in una fase di progressivo invecchiamento e presentano oggi indici di natalità tra i più bassi d'Europa. Il sorprendente ed imponente aumento della mobilità geografica interna della popolazione tra le due circoscrizioni geografiche del Nord e del Sud, fatto senza precedenti nella nostra storia demografica, ha garantito alle regioni centro-settentrionali un adeguato ricambio della popolazione in età lavorativa.

Le previsioni sul movimento naturale della popolazione italiana formulate dal Livi Bacci indicano che essa sta avviandosi verso un periodo di maturità, con un rallentamento del ritmo di incremento. *Per molte delle regioni centro-settentrionali, che pure hanno registrato recentemente un lieve rialzo della fecondità, si prospetta un periodo di crisi demografica che, in assenza di movimenti migratori, si tradurrebbe in una contrazione della popolazione totale, in taluni casi, e della sola popolazione in età lavorativa, in altri*⁷.

È quindi probabile che anche nei prossimi 20 anni il processo di compensazione tra Nord e Sud debba continuare, anche se con intensità ridotta rispetto a quello degli ultimi anni. Tale processo tenderà pertanto a ridurre l'intensità dei flussi emigratori delle regioni meridionali verso l'estero.

4) Gli indici di natalità delle regioni meridionali accusano una costante diminuzione.

⁷ MASSIMO LIVI BACCI, *op. cit.*, pp. 11-12.

Dalle stime prese in considerazione dal Rapporto già citato del Prof. Saraceno risulta che nel Mezzogiorno risiede oltre il 60% delle forze di lavoro utilizzabile nel prossimo decennio (1964-1973); nell'Italia nord-occidentale, invece, la disponibilità di lavoro è pari a meno del 10% del totale; quanto all'Italia centro-orientale le stime confermano che in quel complesso di regioni (Tre Venezie, Emilia-Romagna, Marche, Toscana, Umbria, Lazio) vi è, nell'insieme, una certa corrispondenza tra disponibilità di forze di lavoro e la quota di nuova occupazione che uno sviluppo equilibrato tenderebbe a localizzare nelle regioni stesse; *queste non sembrano quindi destinate ad alimentare ulteriormente flussi migratori, e potrebbero anzi porsi come zone di immigrazione dal Sud.* (Rapporto del Prof. Saraceno, *op. cit.*, pp. 30-31). Dal punto di vista teorico non è privo di interesse il recente contributo di ALDO PREDETTI (*Le componenti economiche, sociali e demografiche della mobilità interna della popolazione italiana*, Milano, Società Editrice Vita e Pensiero, 1965, pp. 113) sul modello previsivo concernente la distribuzione di equilibrio della popolazione italiana. Secondo le risultanze dell'analisi matematica del Predetti, ove perdurasse in futuro l'intensità accertata nel 1955-60 degli spostamenti di residenza fra zone geografiche, si registrerebbe, a lungo andare, una ripartizione territoriale della popolazione italiana di gran lunga diversa da quella esistente all'inizio del 1955. Infatti, a parte la lieve modifica che subirebbe l'aliquota dei residenti nel Centro (da 18,35% al 19,45%), il Nord vedrebbe accrescere di molto la sua importanza (da 44,40% a ben 64,96%) a scapito del Sud (da 25,08% a 9,76%) e delle Isole (da 12,19% a 5,83%).

La risultanze dell'analisi del Predetti, pur con le cautele con cui vanno valutate tutte le analisi poggiate su modelli matematici teorici (tra l'altro l'Autore formula il proprio modello sulla mobilità interna della popolazione italiana, supponendola « popolazione chiusa », prescindendo quindi dalle correnti migratorie per l'estero), non possono essere trascurate allorché si discute l'alternativa, posta in linea teorica, se sia più conveniente favorire lo sviluppo industriale nelle zone già sviluppate (regioni di immigrazione), oppure se sia preferibile il rischio di una industrializzazione programmata nell'area meridionale (Vedi, *op. cit.*, pp. 102-103).

Non vi è motivo di credere che questa diminuzione continui con ritmo rapido, ma essa sembra del tutto probabile, qualora si tenga conto della fecondità differenziale della donna italiana e dei profondi cambiamenti previsti per il Mezzogiorno nella ripartizione della popolazione attiva per settori economici ⁸.

FATTORI DI CARATTERE ECONOMICO

Per ciò che concerne l'influsso della disoccupazione e sottoccupazione nelle correnti emigratorie italiane dell'ultimo ventennio, particolarmente dalle regioni meridionali, va osservato che la lentezza del riassorbimento della disoccupazione in Italia è stata determinata, oltre che da diverse altre cause, da due importanti fattori che hanno sovraffollato in questo periodo il nostro mercato di lavoro: *il continuo e notevole passaggio della popolazione attiva dal settore agricolo a quello industriale e l'afflusso considerevole dell'elemento femminile nelle attività salariali.*

Esodo agricolo e lavoro femminile

Il passaggio di agricoltori ad altri settori produttivi è certamente l'indice riassuntivo della trasformazione della nostra società. Secondo recenti stime, l'agricoltura avrebbe ceduto nell'ultimo decennio circa 200.000 unità annue: un addetto ogni tre minuti.

L'Italia è stata inoltre il Paese del Mercato Comune che ha registrato dopo il 1954 l'aumento più sensibile di manodopera femminile.

Il fatto che, nonostante questi fenomeni, la disoccupazione sia notevolmente diminuita nel Nord e leggermente nel Sud testimonia degli importanti progressi che sono stati compiuti, dopo il 1954, nella via dell'equilibrio tra offerta e domanda di impiego in Italia.

L'equilibrio, pensiamo, verrà agevolato, quando, entro la fine del prossimo decennio, i due fenomeni accennati registreranno un progressivo rallentamento.

⁸ Nonostante i numerosi studi pubblicati in Italia sulla fecondità differenziale e sulle cause presupposte del fenomeno, a motivo della parzialità delle ricerche e della limitazione degli elementi rilevati, è difficile stabilire concretamente quale sia stato l'orientamento psicologico e sociale in Italia per ciò che riguarda i problemi della famiglia. Il comportamento tuttavia della fecondità per regioni geografiche, per classi economiche ecc., suggerisce la esistenza di un processo di transizione da un'alta a una bassa fecondità che non sembra abbia ancora terminato in Italia il suo ciclo, particolarmente nelle regioni meridionali.

Dobbiamo riconoscere che l'emigrazione temporanea in Europa (Svizzera e Germania soprattutto) ha senza dubbio permesso ai fenomeni accennati di svilupparsi più rapidamente e su una scala più vasta ed è probabile che, a causa della interdipendenza tra questi fenomeni economico-sociali e l'emigrazione, i flussi emigratori verso l'estero subiscano nel futuro una tendenza alla riduzione.

Allorché si formulano previsioni sull'emigrazione all'estero, non si può tuttavia prescindere dal fatto che l'Italia nel 1957 si è presentata alla Comunità con la più alta percentuale di lavoratori addetti all'agricoltura (il 50% della popolazione attiva del Mezzogiorno era occupata nel 1957 in attività primarie contro il 26,7% degli altri Paesi del Mec) e la più bassa partecipazione femminile alle attività produttive.

L'esodo agricolo e l'accesso delle donne al mercato di lavoro non hanno fatto che accentuare all'inizio la pressione sulla occupazione e conseguentemente la spinta all'emigrazione. È verosimile che i due fenomeni abbiano raggiunto la loro maggiore intensità attorno agli anni '60 e che siano destinati ad evolversi in futuro con un ritmo rallentato.

Ciò non toglie che l'agricoltura, pur avendo raggiunto nel 1964 una percentuale di manod'opera occupata aggirantesi sul 25% di quella totale, con una diminuzione quindi rispetto alle previsioni dello stesso Piano Vanoni di circa il 2%, non costituisca tuttora una notevole riserva di lavoro⁹.

⁹ Sulle attuali dimensioni dell'esodo agricolo in Italia e sulle previsioni del fenomeno si è svolto recentemente un convegno di studio italo-svizzero, a cura della Commissione Italiana per l'Unesco, con la partecipazione di noti studiosi. Segnaliamo, tra le altre, le relazioni di Paolo Vicinelli (Esodo rurale e programmi di sviluppo del Mezzogiorno Italiano), Corrado Barberis (Il modello italiano dell'esodo e conseguenze demografiche e sociali), Guglielmo Tagliacarne (Spopolamento montano ed esodo rurale: misura e prospettive), Guido Baglioni (Le motivazioni degli emigrati italiani interni).

In occasione di detto convegno è stato presentato, a cura della sezione sociologica del Centro Nazionale di Preservazione e Difesa Sociale, una aggiornata guida bibliografica in materia, dal titolo *Le ricerche italiane sull'esodo rurale. Guida bibliografica*, Milano, aprile 1965, pp. 45.

Si prevede che le forze di lavoro in agricoltura tendano sempre più a decrescere sino ad un prevedibile 20%, calcolandosi una riduzione dai 5.295.000 del 1963 a 4.000.000 di addetti nel 1973 con un saggio medio di diminuzione annua del 3,1%. Va infatti rilevato che se nel 1964 la popolazione addetta all'agricoltura si è ridotta nel Nord al 19,8%, nel Sud costituiva tuttora il 37,2% del totale. Sembra pertanto attendibile, come viene previsto nella bozza del programma quinquennale 1965-1969 presentata dal Ministero del Bilancio, che le forze di lavoro addette all'agricoltura si riducano ulteriormente, nel suddetto quinquennio, di 800.000 unità.

La tendenza all'esodo agricolo verrà inoltre intensificata dall'influsso considerevole che è destinato ad esercitare su di esso l'atteggiamento psico-

Per quanto riguarda le previsioni dell'aumento della percentuale delle donne occupate in attività remunerative, occorre considerare che, all'inizio del Trattato del Mercato Comune, detta percentuale era stata calcolata attorno al 20%. Raffrontandola con le percentuali dei Paesi europei nel 1957 (Germania 32%, Francia 30%, Austria 36,8%) il Molinari aveva calcolato che sarebbe stata disponibile in Italia una massa di circa due milioni di donne qualora anche la percentuale italiana avesse raggiunto la percentuale del 30%¹⁰.

Da uno studio della C.E.E., pubblicato nel 1959, risulta che nel solo quinquennio 1954-1959 la manodopera femminile in Italia è aumentata da 4.065.000 a 5.243.000 con un aumento percentuale del 30%¹¹. Nonostante questi sensibili aumenti, nel 1962 e 1963 la media dell'occupazione femminile, secondo le rilevazioni delle forze di lavoro eseguite dall'Istituto Centrale di Statistica con la tecnica del campione, aveva raggiunto solo il 24,1% e 22,7% del totale.

Con quale ritmo e fino a che punto il processo di sviluppo della occupazione femminile continuerà nel prossimo decennio?

Qualora si tenga presente che nel 1957 la percentuale delle donne al lavoro raggiungeva in Sicilia un minimo di 9,4%, si può avere un'idea sufficientemente esatta della riserva di manodopera femminile esistente in Italia.

Nuova funzione delle rimesse.

Un nuovo aspetto che ci sembra poter cogliere nelle recenti correnti migratorie temporanee europee è la diversa funzione e utilizzazione che sono destinate ad avere le rimesse, ossia i trasferimenti in Italia (particolarmente nel Mezzogiorno) dei risparmi degli emigrati, *dal punto di vista dello sviluppo dell'occupazione.*

È noto che la storia economica del nostro Paese ha mostra-

logico della donna italiana. La giovane donna non desidera più vivere nella comunità d'origine e continuare il lavoro che ha fatto. Ciò dà luogo ad una aspirazione a sposarsi con un uomo che andrà a lavorare in città.

¹⁰ ALESSANDRO MOLINARI, *La manodopera ed il Mercato Comune*, in « Moneta e Credito », n. 42, 1958, pp. 162 ss.

Gli effetti negativi accennati sono stati almeno in parte neutralizzati dall'obbligo imposto dalla legge 29 luglio 1957, n. 634, alle imprese a partecipazione statale (IRI e ENI) di localizzare nel Mezzogiorno almeno il 60% degli investimenti per nuovi impianti industriali.

¹¹ Communauté Economique Européenne, Direction Générale des Affaires Sociales. Direction de la main-d'oeuvre, Bruxelles. *L'évolution de l'emploi dans les Etats membres (1954-1958). Rapport préliminaire*, pp. 75-76.

to largamente come le migrazioni di origine meridionale non abbiano esercitato alcuna influenza di rilievo sul cambiamento della struttura professionale della popolazione del Mezzogiorno e come esse non abbiano influito che in maniera precaria e quasi insensibile nella ripartizione dei redditi.

Mutamenti considerevoli si devono invece prevedere in tali settori nei prossimi decenni, e non soltanto per i probabili interventi di politica governativa nell'indirizzare questi risparmi verso investimenti produttivi nelle regioni di origine, ma anche per effetto delle rapide trasformazioni sociali e economiche in atto.

Se infatti la grande emigrazione transoceanica meridionale dal 1890 al 1920, caratterizzata da un riflusso notevole di rimesse, non è riuscita a cambiare positivamente la struttura economica del Mezzogiorno, si deve attribuire tale mancanza al fatto che, contrariamente a quanto avvenne nell'Italia del Nord, non si concentrarono nella stessa zona geografica l'effetto di due fattori economici differenti: la industrializzazione e l'emigrazione.

La carenza nel Mezzogiorno di infrastrutture e il fatto che le modeste strutture economiche esistenti fossero legate a certi fattori di ordine istituzionale, impedirono che il reddito disponibile prodotto dalle correnti emigratorie fosse destinato nel Sud ad un risparmio proficuo e a investimenti produttivi. Il reddito disponibile venne infatti investito nell'acquisto di terre e nella formazione di una proprietà agricola frammentaria e di debole autonomia.

I risparmi degli emigrati non servirono che alla sussistenza della famiglia dell'emigrato o a pagare i debiti, in larga parte ipotecari (debiti numerosissimi nella Calabria e nella Basilicata), o ancora nell'acquisto di beni immobili: questi beni erano una prova tangibile dell'arricchimento degli emigrati (fondi rurali, costruzioni fatte talvolta « ad ostentationem », ville il cui scopo era quello di proclamare l'elevazione sociale dell'emigrante che aveva fatto fortuna)¹².

Nel sistema contadino stazionario del Mezzogiorno l'utilizzazione del maggior reddito disponibile a causa dell'emigrazione e delle rimesse degli emigrati era naturalmente orientata alla ricerca di sicurezza nella proprietà e, fondamentalmente, nella proprietà della terra. *L'influenza che la stratificazione sociale di tipo patrimoniale (« status » basato sul patrimonio terriero) ha avuto sull'utilizzazione dei redditi derivati dall'emigrazione è stata senza dubbio di larghe dimensioni.*

Nel formulare perciò le previsioni dell'emigrazione nel pros-

¹² NICOLAI AUGUSTE, *Les remises des émigrants italiens*, Nice, 1955, p. 224.

simo decennio riteniamo che non si possano oggi trascurare le seguenti considerazioni:

1) che le recenti correnti migratorie meridionali si stanno sviluppando in un ambiente economico in trasformazione e in sviluppo e che, mentre nel passato i legami tra l'emigrazione meridionale e l'industrializzazione si erano formati *all'esterno* delle regioni meridionali (vedi i rapporti tra l'emigrazione meridionale, l'industrializzazione e l'urbanizzazione negli Stati Uniti), nell'avvenire tali legami sono destinati a trovare sempre più ampia applicazione *in loco*.

L'emigrazione tende pertanto a divenire sempre più un fenomeno integrativo e complementare, anziché sostitutivo e alternativo, del processo di sviluppo economico.

2) Che non solo l'ambiente economico ma anche l'intero aspetto sociale del Mezzogiorno è entrato in crisi e lo « status » sociale tende a svincolarsi sempre di più dal patrimonio terriero per basarsi sul reddito del proprio lavoro. Tale crisi sarà accelerata dalle stesse migrazioni temporanee nei Paesi europei ove la moderna società tecnicistica, con la sua corsa verso un tenore di vita sempre più elevato, ha cambiato il concetto tradizionale di professione in quello che per gli americani è il « job »: una occupazione, possibilmente ben pagata. A tale riguardo non si possono trascurare gli effetti sociali ed economici che le correnti migratorie temporanee in Germania e in Svizzera produrranno nel prossimo decennio nelle regioni meridionali per l'elevata mobilità geografica, professionale e sociale che questo cambiamento di mentalità determinerà nella popolazione.

È noto infatti che uno degli effetti più importanti dell'emigrazione è quello causato negli emigrati stessi, a causa delle esperienze che essi vivono nel passaggio da un paese all'altro. Questi cambiamenti possono alterare profondamente le abitudini e le concezioni di vita nelle quali l'emigrato era prima circoscritto. Essi lo liberano dalle vedute che paralizzano le sue ambizioni, legandolo ad una famiglia, a un villaggio, ad una occupazione senza avvenire.

Il Mezzogiorno, a causa della scarsa partecipazione sino al 1950 alle emigrazioni temporanee in Europa, non ha potuto beneficiare di questa trasformazione sociale che in maniera molto più limitata delle regioni settentrionali.

La partecipazione notevole e recente del Mezzogiorno al flusso migratorio *temporaneo* in Europa non mancherà di esercitare, da questo punto di vista, un'influenza di rinnovamento sociale positiva sulla società meridionale, anche se all'inizio determinerà prevedibili conflitti tra i vecchi e i nuovi modelli sociali e culturali. Tale rinnovamento è destinato perciò, a lungo

termine, a neutralizzare sempre più le motivazioni psicologiche all'emigrazione derivanti dal rifiuto della propria società d'origine.

3) Un'altra considerazione che può essere opportunamente formulata circa le previsioni dello sviluppo dell'occupazione in Italia, dal punto di vista economico, è la prospettiva dello sviluppo dell'impiego nel Mezzogiorno derivante dall'aumento progressivo di investimenti privati italiani ed esteri, al termine del primo periodo di larghi investimenti pubblici orientati alla creazione delle infrastrutture. La politica di sviluppo del Mezzogiorno è stata orientata in via principale al miglioramento delle situazioni economiche ambientali (formazione di capitale fisso sociale) prima ancora di accrescere il capitale destinato alla produzione di beni nei settori produttivi. Dei 966 miliardi di lire spesi nei primi dieci anni di attività della Cassa per il Mezzogiorno (1951-59) si valuta che solo il 25% abbia avuto un effetto diretto sulla produzione di beni.

Se è vero, però, che lo sviluppo delle industrie manifatturiere nel Mezzogiorno non è stato molto sensibile nel decennio 1950-1960 e che lo sforzo compiuto dal 1951 per lo sviluppo delle regioni meridionali si è tradotto quasi esclusivamente in investimenti pubblici di infrastruttura, occorre tuttavia rilevare che, dopo diversi anni di applicazione di una politica di interventi pubblici che ha per missione di incoraggiare gli investimenti produttivi privati, è ormai previsto nel prossimo decennio un'espansione dell'impiego industriale determinato dall'aumento progressivo di tali investimenti produttivi.

Circa il probabile sviluppo nei prossimi anni degli investimenti privati italiani nel Mezzogiorno, è utile osservare che l'entrata in vigore nel 1957 del Mercato Comune Europeo ha con tutta probabilità esercitato nell'ambito dell'industria italiana una riduzione più che un'espansione del volume di capitale privato disponibile da investire nel Mezzogiorno¹³.

Va infatti rilevato che sulle 650.000 ditte industriali censite in Italia nel 1951, 612.000 avevano da uno a dieci addetti. Era perciò da escludere che le aziende settentrionali di piccole di-

¹³ *L'industria italiana fra il Mezzogiorno e il Mercato Comune*, «Mondo Economico», 27 giugno 1959, n. 26, pp. 12-14.

L'ipotesi di un maggiore inserimento del tasso di attività delle donne è soprattutto sostenuta dalla considerazione che il compimento della scuola dell'obbligo da parte di tutta la popolazione in età di 6-14 anni, influenzerà le decisioni delle donne verso un'attività lavorativa anziché verso il lavoro familiare (Cfr. SVIMEZ, *Mutamenti della struttura professionale e ruolo della scuola. Previsioni per il prossimo quindicennio*, Roma, Giuffrè, 1961, pp. 15-16).

mensioni potessero effettuare un'opera di rottura nel campo degli investimenti nel Sud: ragioni economiche, oltre che difficoltà di ordine psicologico e scarsa conoscenza di mercato, non lo permettevano.

I problemi dei piccoli imprenditori, particolarmente nel decennio passato, furono piuttosto di ammodernamento degli impianti, di specializzazione o, se possibile, di collegamento per resistere alla concorrenza degli altri produttori del Mercato Comune. Giustamente è stato scritto che l'industria italiana si è trovata dinanzi ad un dilemma: o Mezzogiorno o Mercato Comune. Ed è altrettanto logico che gli imprenditori privati con aziende di piccole dimensioni abbiano optato per la seconda alternativa.

È probabile che tale indirizzo continui durante tutto il periodo transitorio del Trattato di Roma, durante il prossimo decennio: il mancato aggiornamento tecnologico comprometterebbe la nostra competitività internazionale, e quindi il livello dell'occupazione. È tuttavia presumibile che il volume di capitale privato disponibile in Italia da investire nel Mezzogiorno aumenti sempre più, anche in considerazione del superamento delle sopraccennate difficoltà di ordine psicologico e della scarsa conoscenza di mercato, remore destinate a scomparire con le profonde trasformazioni sociali in corso e il processo di unificazione economica decisamente avviato da alcuni anni.

Le possibilità di sviluppo dell'impiego nell'area meridionale sono previste in progressivo aumento, anche perché il completamento delle infrastrutture economiche verrà entro pochi anni a coincidere, al termine del periodo transitorio del Trattato del Mercato Comune, con la libera circolazione dei capitali nell'ambito dei sei Paesi. La favorevole posizione concorrenziale del Mezzogiorno per gli investimenti stranieri, dal punto di vista dei dati demografici, fa prevedere con tutta probabilità una evoluzione positiva dell'occupazione industriale. La tendenza all'aumento in Europa della mobilità delle aziende attratte verso il fattore produttivo « manodopera » (come un tempo le industrie, ai loro inizi, erano attratte verso il fattore produttivo « forza idraulica ») è stata recentemente sottolineata, particolarmente per quanto riguarda l'esperienza in Germania, da Jack Schiefer nel suo acuto studio sul mercato del lavoro in Europa e la libera circolazione e migrazione dei lavoratori ¹⁴.

¹⁴ JACK SCHIEFER, *Il mercato del lavoro in Europa. Libera circolazione e migrazione dei lavoratori*, Milano, Giuffrè, 1961, p. 298.

L'entità del progresso che deve essere ancora percorso dal Mezzogiorno sotto questo aspetto è indicata dal fatto che il censimento del 1961 rilevò che

4) La tendenza agli investimenti dei capitali esteri nel Mezzogiorno potrebbe inoltre essere accelerata, oltre che da motivi di carattere economico, anche da preoccupazioni di natura politica, da parte di Paesi che, come attualmente la Svizzera, allo scopo di ridurre l'offerta eccessiva sul proprio mercato della manodopera straniera, possono trovare efficace il rimedio di indirizzare all'estero i propri capitali e le proprie industrie verso le regioni dalle quali provengono i flussi migratori responsabili dell'eccessivo « inforestieramento » del Paese.

È sintomatico, ad esempio, che nel Rapporto redatto nel marzo 1964 dalla Commissione svizzera, incaricata di studiare il problema della manodopera, sia stato apertamente suggerito, come rimedio opportuno *in molti casi* per ridurre l'immigrazione, il trasferimento all'estero di imprese svizzere o l'acquisto o la trasformazione all'estero di prodotti semi-finiti di origine svizzera¹⁵.

5) L'aumento dell'occupazione nel Mezzogiorno è inoltre previsto in base ad altre due considerazioni:

a) dall'esame della struttura degli investimenti pubblici produttivi nel Mezzogiorno;

b) dalla sempre più accentuata sproporzione *dei costi sociali* tra l'insediamento di una unità di lavoro nel Nord e la creazione di possibilità di lavoro nella prossimità del luogo ove essa già risiede.

Per quanto riguarda la struttura degli investimenti produttivi pubblici nel Mezzogiorno, va rilevato che essi sono stati orientati verso settori di produzione industriale i quali, sebbene siano caratterizzati da forte tasso di capitale e scarso impiego di manodopera, hanno tuttavia alti indici di sviluppo e di produttività.

Tale indirizzo (a prima vista inspiegabile in un Paese come l'Italia con scarsa disponibilità di capitali ed abbondanza di manodopera) è stato imposto dalla necessità di assicurare la com-

il 45% della forza di lavoro occupata nell'industria manifatturiera del Mezzogiorno si concentrava nelle unità fino a cinque addetti, mentre le corrispondenti percentuali erano del 24% nell'Italia centro-orientale e del 12% nelle regioni del triangolo industriale (*Rapporto del Vice Presidente della Commissione Nazionale per la Programmazione Economica*, marzo 1964, p. 33).

¹⁵ *Le problème de la main-d'oeuvre étrangère. Rapport de la Commission chargée de l'étude du problème de la main-d'oeuvre étrangère*, Berna, 1964, pp. 189 ss.

Sull'evoluzione dell'occupazione in Italia si veda: P. SARACENO, *L'Italia verso la piena occupazione*, Feltrinelli, 1963.

petitività internazionale della nostra industria ed è stato senza dubbio agevolato dalle correnti emigratorie, che hanno permesso, soprattutto nel Mezzogiorno, di alleggerire la pressione sociale interna. L'emigrazione, decongestionando il mercato del lavoro, ha impedito che la disoccupazione e le agitazioni sociali connesse, ostacolassero la politica di investimenti selettivi sovraccennata, esigendo dallo Stato interventi immediati di investimenti in settori di produzione, che, pur assorbendo alte aliquote di manodopera, a motivo dello scarso indice di produttività e di sviluppo, non avrebbero risolto che in modo precario il problema dell'occupazione.

Il mancato assorbimento immediato dell'eccedenza di manodopera nel Mezzogiorno, che spiega almeno parzialmente la notevole pressione dell'emigrazione verso l'estero nel passato decennio, pare tuttavia debba essere eliminato dagli influssi positivi sullo sviluppo dell'impiego, che la struttura della produzione creata con gli investimenti pubblici nel Mezzogiorno non mancherà di esercitare.

Per quanto infine concerne il divario dei costi sociali dell'insediamento di unità immigrate nel Nord, nei confronti dei costi esigiti dalla creazione di possibilità di lavoro *in loco* nelle regioni meridionali, si può rilevare, pur non disponendo in materia di dati e studi sufficienti, che la sproporzione tenderà ad accrescersi a svantaggio degli insediamenti nelle regioni settentrionali. Il costo sociale delle grandi agglomerazioni urbane, come è noto, tende ad aumentare rapidamente al di là di certi limiti di popolazione. La inutilizzazione delle infrastrutture economiche create di recente nel Mezzogiorno, determinata dal continuo esodo della popolazione, aggraverà d'altra parte il divario di detti costi, suggerendo sempre più una politica di sviluppo degli insediamenti umani nell'area meridionale¹⁶.

¹⁶ Per costo sociale di insediamento si intende l'onere sopportato dagli Enti pubblici — Comuni, Province, Stato — per assegnare ai nuovi cittadini le necessarie quote di servizi pubblici: scuole, ospedali, strade, acquedotti, fognature, polizia, nettezza urbana ecc. Oltre allo studio della Svimez, *La localizzazione industriale e i costi sociali dell'insediamento di nuove unità lavorative*, maggio 1957, segnaliamo in proposito i recenti studi della Doxa, *Il costo di insediamento degli immigrati nelle zone industriali dell'Italia settentrionale*, 1964; P. LUZZATO FEGIZ, *Calcolo del costo di insediamento di nuove unità nell'Italia settentrionale*, «Rassegna del lavoro», maggio 1964, pp. 667-675; ALDO CUZZER e ALBERTO VALENTINI, *I costi sociali di insediamento dei lavoratori nell'Italia Meridionale*, «Rassegna del lavoro», novembre-dicembre 1964, pp. 1699-1727; ANGELO VAGLIANI, *La mobilità di lavoro e la programmazione economica*, «Rassegna del lavoro», maggio 1964, pp. 677-698.

FATTORI DI CARATTERE POLITICO

Nel formulare le previsioni dell'emigrazione si deve inoltre tenere in considerazione un nuovo fattore: la forte pressione politica esercitata sull'opinione pubblica e sugli organi parlamentari e governativi da alcuni partiti di sinistra che apertamente condannano l'emigrazione, considerata esclusivamente come un'alternativa e un sostituto della industrializzazione e dello sviluppo economico e come un alibi o una soluzione di comodo della politica governativa tendente a mantenere le attuali strutture economiche, anziché procedere alle riforme di fondo invocate sia nel settore dell'agricoltura che nell'industria¹⁷.

A questo proposito è necessario rilevare che larghi strati dell'opinione pubblica, al di fuori delle correnti politiche, particolarmente nel ramo amministrativo delle Regioni maggiormente colpite dal « franamento demografico » dell'emigrazione, sollecitano in misura sempre maggiore i responsabili politici perché si ponga un freno all'attuale « emorragia » demografica e « scrematura sociale » che rischia di mettere in pericolo lo stesso sviluppo economico e sociale di talune Regioni.

Dal punto di vista elettorale è chiaro che le migrazioni temporanee meridionali in Europa rivestono un'importanza considerevole sia in rapporto alla politica italiana sia in vista della realizzazione della Comunità politica europea che prevede un suffragio diretto dei cittadini europei.

L'analisi del voto degli emigrati, rimpatriati in occasione delle recenti consultazioni elettorali, ha mostrato, secondo la maggioranza degli interpreti qualificati, atteggiamenti protestatari e di frustrazione psicologica che non possono essere sottovalutati in sede politica.

È perciò prevedibile che la strumentalizzazione a fini politici del fenomeno migratorio influenzerà sempre più l'atteggiamento del governo nella ricerca di interventi che per lo meno limitino l'ampiezza del fenomeno.

Un altro aspetto che, a nostro parere, potrà influenzare la riduzione dei movimenti migratori verso l'estero è la caratteristica di « massa » sempre più accentuata del fenomeno emigratorio e la « presa di coscienza » politica da parte degli emigrati di una comune solidarietà nella partecipazione alle lotte e rivendicazioni per la promozione economica e rinascita del Mezzogiorno e per la conquista di una vita migliore.

¹⁷ Una abbondante documentazione sull'atteggiamento del partito comunista verso l'emigrazione è stata da noi raccolta nello studio su *Marxismo e movimenti migratori*, nel n. 2 (1963) de « L'Emigrato Italiano ».

Questa caratteristica distingue nettamente l'odierna emigrazione meridionale dall'emigrazione del passato verso le due Americhe, di tipo nettamente individualista (dell'emigrante che andava *da solo* in cerca di fortuna). I nuovi caratteri dei movimenti emigratori hanno inserito il fenomeno dell'emigrazione nella realtà classista, rendendo agevole la presenza e l'impronta dei movimenti operai tra gli emigrati.

A differenza di ciò che avveniva nel passato, gli emigrati meridionali seguono oggi gli sviluppi della lotta politica italiana, conservano i legami con le organizzazioni del paese d'origine e partecipano, nella misura del possibile, alle consultazioni elettorali.

Queste considerazioni non mancheranno di influenzare sensibilmente il futuro sviluppo delle correnti emigratorie italiane, stimolando una politica più incisiva nella promozione economica e sociale delle regioni meridionali.

FATTORI DI CARATTERE PSICOLOGICO-SOCIALE

Nel formulare le previsioni dell'emigrazione verso l'estero, occorre inoltre considerare un fattore che non mancherà di esercitare un certo influsso nella dinamica del fenomeno: l'esperienza di carattere industriale fatta da centinaia di migliaia di contadini e di montanari del Mezzogiorno nell'ambito delle grandi opere di infrastruttura create nelle regioni meridionali dalla Cassa del Mezzogiorno.

È certo che il completamento di numerose opere pubbliche nel Mezzogiorno ha spinto migliaia di operai non qualificati o semi-qualificati, addetti all'esecuzione di dette opere, a premere sulla domanda di lavoro nel settore industriale, non adattandosi più a ritornare alla terra o alla pastorizia chi aveva sperimentato il lavoro nei cantieri edili, stradali ecc.

Ed è pure certo, sebbene difficilmente valutabile in cifre, che la spinta all'emigrazione all'estero determinata da questo fenomeno, a causa delle difficoltà del nostro settore secondario ad assimilare (oltre alle nuove forze di lavoro in cerca di prima occupazione) questa nuova massa di offerta di lavoro, spiega in parte il notevole aumento delle emigrazioni verso l'Europa. Pensiamo che l'entrata in vigore nel 1957 del Mercato Comune e il conseguente sviluppo dell'emigrazione in Germania si siano largamente serviti di questa nuova disponibilità di manodopera esistente nel Mezzogiorno.

La considerazione precedente ci spinge ad avanzare l'ipotesi che si cadrebbe facilmente nell'errore qualora si volesse con-

siderare il processo di urbanizzazione e di industrializzazione in Italia, calcolando esclusivamente l'esodo agricolo interno e la pressione esercitata sul settore secondario dall'offerta di manodopera calcolata secondo i dati della popolazione attiva *presente*: a nostro giudizio, diventa infatti sempre più indispensabile operare le previsioni economiche *sulla base della popolazione residente che, come è noto, comprende anche quegli italiani che, pur abitando all'estero, hanno conservato la residenza legale in Italia e che al censimento del 1961 superavano di circa 750.000 unità la popolazione presente.*

L'emigrazione temporanea in Europa (particolarmente quella in Germania e in Svizzera) dovrà essere considerata sempre più come un'offerta di manodopera disponibile per il settore secondario italiano. Sembra cioè che l'industria italiana sia destinata nel prossimo decennio a riassorbire una quota considerevole di offerta di lavoro proveniente direttamente non dal settore primario del nostro sistema economico ma dalle regioni industriali europee ove la manodopera era emigrata.

La funzione che svolgeva e svolge tuttora la Cassa del Mezzogiorno nel formare, come abbiamo sopraccennato, i candidati futuri per il settore industriale italiano, lo sta svolgendo (e riteniamo in misura più vasta ed adeguata) anche l'emigrazione in Europa.

L'emigrazione temporanea in Europa non rappresenta, nell'animo di tanti emigrati, che un'anticamera d'attesa obbligatoria, che precede il desiderato inserimento nel mercato del lavoro in Patria.

È del resto già diffusa la considerazione che ritiene positivo l'addestramento dei lavoratori stranieri occupati nella Repubblica Federale Tedesca, *in quanto rappresenta un aiuto indiretto allo sviluppo dei settori industriali dei Paesi di origine.*

È evidente del resto che un lavoratore emigrato nelle regioni industriali europee si addestra più rapidamente di quanto non si possa ottenere in corsi di addestramento professionale, dislocati nel sud, dove la mancanza di un contatto industriale fa sì che questa formazione professionale risulti alquanto limitata.

Queste osservazioni giustificano ampiamente la previsione di una « *mascolinizzazione* » sempre più accentuata dell'emigrazione in Europa, destinata ad assumere un carattere di sempre maggiore « *temporaneità* ».

La trasformazione del Mezzogiorno

Nel valutare lo sviluppo futuro dell'emigrazione verso l'estero occorre inoltre considerare la persistenza o meno in alcune regioni italiane di precisi fenomeni sociali che hanno originato nel passato la propensione all'emigrazione: la mafia e il banditismo in Sicilia, l'abigeato in Sardegna.

È certo che una percentuale di emigrati all'estero ha deciso l'abbandono delle proprie terre per fuggire da un clima di insicurezza, di odii familiari radicati, di paura di vendette, di furto del bestiame ecc.

Queste motivazioni psicologiche rientrano nella componente negativa più generale, alla quale già abbiamo fatto cenno, del rifiuto della comunità e del mondo sociale di origine. Esse sono destinate a scomparire con la trasformazione generale dell'ambiente sociale e culturale meridionale.

Ma con quale ritmo è previsto il processo di trasformazione della società nel Mezzogiorno?

A proposito di questo interrogativo si può avanzare fondatamente il dubbio che la trasformazione industriale di alcune regioni meridionali non sia seguita di pari passo da una adeguata trasformazione culturale.

Questa ipotesi potrebbe far prevedere la persistenza in queste regioni di motivazioni psicologiche che alimenteranno l'esodo sia per l'interno che per l'estero.

Vale la pena inoltre osservare che non vi è contraddizione tra industrializzazione incipiente ed aumento della pressione all'emigrazione: è anzi da ritenere incontestato, dal punto di vista psicologico-sociale, che la creazione nell'area meridionale di alcuni poli di sviluppo industriale abbia accresciuto la propensione all'emigrazione¹⁸.

Analizzando quindi le prospettive future dell'emigrazione meridionale non si può trascurare la funzione stimolante all'emigrazione che continuerà ad avere nel prossimo decennio la presa di coscienza da parte soprattutto delle classi giovanili meridionali della inadeguatezza della società locale a realizzare le mete che essa stessa va suscitando.

Questa consapevolezza si estenderà anche alle zone non ancora raggiunte dall'incipiente industrializzazione tramite il periodico contatto con gli emigrati temporanei di ritorno dalla temporanea occupazione nelle industrie svizzere e tedesche.

¹⁸ A fare scattare il meccanismo dell'emigrazione è infatti, oltre alla motivazione economica, la presa di coscienza dell'aumento differenziale delle prospettive a breve e a lungo termine, in loco ed altrove.

Il prolungamento dell'età scolastica

Nella valutazione infine delle prospettive dell'emigrazione entra inoltre in gioco un altro fenomeno: l'Italia è entrata nel 1957 nel Mercato Comune con la percentuale di popolazione scolastica, dopo l'età di frequenza obbligatoria, tra le più basse d'Europa: lo stesso si dica per l'indice di osservanza dell'obbligo, soprattutto nelle classi post-elementari¹⁹.

Il Piano per lo sviluppo della scuola nel decennio dal 1959 al 1969 tenderà ad accrescere notevolmente il tasso di scolarizzazione libera dai 14 ai 20 anni, oltre che il tasso di frequenza scolastica obbligatoria dagli 11 ai 14 anni, diminuendo sensibilmente l'indice di attività delle classi di popolazione giovanile. La offerta di lavoro tenderà quindi a ridursi progressivamente in Italia, tenuto anche conto della prevista accentuazione della tendenza alla scolarizzazione libera e alla istruzione e qualificazione professionale, richiesta con estrema urgenza dallo stesso sviluppo economico del Paese.

Si può notare, a tale proposito, che già oggi negli Stati Uniti la metà della popolazione adulta conta 12 anni di istruzione.

Nel 1957 si calcolava che, grosso modo, l'Italia avesse bisogno per il solo settore industriale di un contingente di almeno 100.000 operai qualificati e specializzati (alcuni elevavano tale cifra a 150.000) contro una formazione a tale data (in tutti i tipi di scuola esistenti) oscillante tra i 12.000 e 15.000 all'anno, cifra che copriva soltanto da un decimo a un sesto del fabbisogno.

Si può pensare, seguendo le ipotesi della Svimez, che il numero degli alunni forniti di istruzione professionale superi entro il 1975 di quattro volte le dimensioni raggiunte nel biennio 1959-1960, in un'ipotesi minima; di sei volte, in un'ipotesi massima²⁰.

In una zona depressa un processo di sviluppo economico allo stato iniziale, aumentando da un lato il livello delle aspirazioni dell'individuo e dall'altro la sua consapevolezza che egli tali aspirazioni non può realizzarle *in loco*, intensifica anziché diminuire la propensione all'emigrazione. Vedi: FRANCESCO ALBERONI, *Appunti delle lezioni di sociologia*, Vol. I, Milano, 1963, pp. 308 ss.

¹⁹ AN., *Aspetti e problemi della formazione professionale*, Roma, Enaip, 1957, pp. 14 ss.

²⁰ SVIMEZ, *Mutamenti della struttura professionale e ruolo della scuola, Previsioni per il prossimo quindicennio*, Roma, Giuffrè, 1961. Dalla stima fatta dalla Svimez risulterebbe che nel 1975 gli 11.385.000 lavoratori che costituiscono attualmente le forze di lavoro generiche si ridurrebbero a 4.325.000; mentre al contrario i 4.783.000 lavoratori qualificati dovranno (dalle ultime stime sembra che il numero dei qualificati sia salito a 5.200.000) salire, nel 1975, a ben 10.235.000 unità.

CONCLUSIONI.

Le considerazioni di carattere demografico, economico, politico e psicologico-sociale potrebbero essere ulteriormente completate da riflessioni concernenti le trasformazioni registrate nel recente ventennio in Italia, soprattutto nella nuova geografia degli insediamenti umani per la scomparsa di determinate cause storico-sociali, lo sviluppo della mobilità interna agevolata dall'avvenuta abrogazione nel 1961 delle leggi che recavano divieti in materia di iscrizioni anagrafiche e le nuove prese di posizione sul piano teorico, sempre più critiche, dei demografi, e dei sociologi italiani, i primi per le conseguenze negative degli attuali flussi emigratori sulla struttura per età e sesso della popolazione di determinate regioni, i secondi per le conseguenze negative dell'emigrazione, soprattutto dal punto di vista della rottura dell'equilibrio psicologico dell'emigrato e delle successive forme di alienazione e di anomia in cui gran parte degli emigrati sia all'interno che all'estero vengono a trovarsi.

Tutti questi fattori meriterebbero un attento esame per l'influsso che potranno esercitare sulla riduzione dei movimenti emigratori all'estero.

A nostro giudizio, sono tuttavia sufficienti le riflessioni che abbiamo più sopra abbozzato per far scaturire alcune principali tendenze evolutive dei movimenti emigratori in Italia e che possiamo così riassumere:

1) mantenimento all'inizio del prossimo decennio di un volume emigratorio di proporzioni consistenti, che andrà tuttavia riducendosi verso la fine del periodo;

2) europeizzazione quasi completa del fenomeno;

3) sicura e graduale riduzione dell'emigrazione *permanente* e quindi « temporaneizzazione » e « mascolinizzazione » sempre più accentuata dell'emigrazione;

4) diminuzione sempre più sensibile del carattere familiare dei movimenti emigratori europei.

Sono questi, riteniamo, gli orientamenti che sembrano destinati a richiamare sempre più la riflessione dei responsabili della politica dell'emigrazione in Italia.

ANTONIO PEROTTI

ORIENTAMENTI PER UNA POLITICA MIGRATORIA ITALIANA NEL PROSSIMO FUTURO

L'organica documentazione statistica e la serrata analisi sociologica contenute negli articoli che precedono hanno posto in risalto quanto vi è di mutato, e sta mutando, negli orientamenti e nelle caratteristiche delle nostre correnti migratorie.

Tutto sommato si dovrebbe ritenere che i vari fattori, da cui trae spinta la tendenza ad emigrare, giocheranno in direzioni non convergenti, tendendo quindi, se non all'elisione reciproca, ad un certo equilibrio. È vero infatti che le riserve di manodopera rurale e femminile sono state sostanzialmente diminuite dalla eccezionale dinamica che ha contrassegnato, nel decennio 1955-1964, tanto le migrazioni, interne ed esterne, quanto il lievitare dell'occupazione femminile; tuttavia — e lo comprovano i dati richiamati nel secondo articolo — questi due serbatoi di forza-lavoro sono ancora lontani dall'esaurimento. È vero che il progressivo, ed estremamente auspicabile, aumento del periodo di scolarità ridurrà l'offerta di lavoro delle leve più giovani; sembra però altrettanto certo che il già cospicuo e costante aumento della vita media (col correlativo miglioramento delle condizioni energetico-sanitarie della popolazione adulta) sposta in avanti i termini dell'età lavorativa con la conseguenza che: o si avrà uno spostamento legale verso l'alto dell'età pensionabile ovvero aumenterà l'offerta di fatto in conseguenza del reingresso parziale sul mercato di lavoro degli stessi pensionati¹.

Occorre anche non trascurare la sussistenza per il nostro mercato di lavoro di due grandi riserve: da una parte la sottoccupazione che non interessa soltanto le attività agricole ma anche, e forse ormai in misura maggiore, le attività terziarie (ci si riferisce soprattutto alla miriade di antieconomici esercizi minimi o « familiari » nei settori del commercio e dei servizi in

¹ L'elevazione dei limiti dell'età pensionabile sembra sempre più giustificata ed indifferibile: a) nell'interesse stesso dei lavoratori che oggi ricevono — a causa proprio dell'eccessiva massa di « giovani pensionati » — pensioni troppo modeste se rapportate ai correnti livelli occidentali e, per ciò stesso, sono costretti a continuare ad offrirsi sul mercato di lavoro, spesso però a condizioni insoddisfacenti di protezione e di retribuzione; b) nell'interesse della forza competitiva del nostro apparato produttivo oberato da oneri sociali specifici e crescenti tenuto anche conto del progressivo invecchiamento della popolazione italiana.

generale); d'altra parte la gran massa degli emigrati che aspirano a rientrare in Italia non appena possano venirvi creati adeguati posti di lavoro.

Questa prima serie di fattori (pur nella fluttuante dinamica di equilibri ed integrazioni continuamente cangianti che li caratterizza) indurrebbe a ritenere che l'offerta di lavoro italiana per l'impiego oltre frontiera non dovrebbe conoscere, nel prossimo decennio, sensibili mutamenti.

Ove, a tale complesso di elementi che si possono raggruppare sotto quello che sociologi di scuola anglosassone hanno definito il « pushing factor » (fattore di spinta verso l'esterno) si aggiunga un'altra serie di elementi che attengono piuttosto al « pulling factor » (fattore di attrazione dall'esterno) sembrerebbe confermarci l'ipotesi che le correnti migratorie italiane continueranno ad aggirarsi, più o meno, sui volumi di quelle dell'ultimo quinquennio.

Un primo fattore di attrazione dall'oltre frontiera è dato dalla stessa consistenza delle collettività italiane insediate stabilmente all'estero. Rispetto a vaste zone e settori di popolazione della Penisola, quelle grandi collettività sviluppano un'autentica forza gravitazionale, suscitando un flusso di movimenti soprattutto di familiari, « paesani », elementi di fiducia, ecc.

In secondo luogo, la graduale trasformazione delle forme arcaiche dell'emigrazione negli istituti e nelle tecniche nuove della « libera circolazione » (con il collegato superamento delle vischiosità e degli ostacoli, non solo psicologici ed amministrativi, ma anche tecnico-economici: maggiore facilità e rapidità di comunicazioni, minor costo relativo dei trasporti, ecc.) stimola il gusto e la possibilità pratica dei trasferimenti non più imposti soltanto da « fattori di espulsione », quali miseria e disoccupazione, ma sempre più alimentati anche dall'attrattiva di imparare, di progredire, di accorciare i tempi dell'elevazione economica, sociale, civica e professionale, attraverso un periodo — sempre più concepito e voluto come transitorio — di lavoro all'estero.

A questi fattori va aggiunto il dato di fatto che, nell'insieme dell'emisfero occidentale, i vuoti di manodopera non sembrano destinati a diminuire; e le correnti migratorie di altre origini, che potrebbero riempire quei vuoti, risultano sempre meno vicine, meno preparate, meno assorbibili della italiana. Ciò conduce naturalmente ad una offerta stabile di impieghi sui mercati di lavoro dell'emisfero, che può rappresentare una forte e permanente fattore di stimolo al movimento di elevati contingenti di lavoratori italiani. Occorre in proposito sottolineare che, fino a quando sussistano livelli salariali differenziati tra il nostro mercato di

lavoro e quelli esteri, sempre più collegati ed accessibili, i movimenti migratori risulteranno, in grosso, regolati da un meccanismo spontaneo che richiama il funzionamento di una valvola a livello costante. Vale a dire, se in un paese come il nostro, ove l'effettivo pieno impiego non è ancora né attinto né imminente, diminuisce l'emigrazione verso l'estero, diminuiscono (o crescono meno) i salari; reciprocamente i mercati di lavoro comunicanti (a volte addirittura « integrati ») con il nostro e caratterizzati da scarsità di manodopera vedono aumentare — proprio per effetto di tale scarsità — i salari. L'accresciuta attrattiva di questi più elevati livelli salariali non può che riattivare l'emigrazione dal nostro paese.

Semberebbe, a questo riguardo, da notare che una scelta fondamentale s'imporrà alla politica di programmazione italiana nei prossimi anni: o puntare, come al più immediato degli obiettivi, sul pieno impiego in ambito nazionale, ovvero porsi come obiettivo primordiale la razionalizzazione del nostro apparato produttivo per renderlo strutturalmente competitivo con i più moderni ed agguerriti sistemi produttivi dell'Occidente.

Ove l'obiettivo della programmazione dovesse sostanziarsi in un pieno impiego a tappe forzate, non si renderebbe verosimilmente un grande servizio proprio alla massa dei lavoratori salariati che rischierebbe (nel giro di anni o al massimo di qualche lustro) di dover affrontare nuove crisi di occupazione conseguenti al fatto che il nostro apparato produttivo non avrebbe attinto le condizioni per sostenere fisiologicamente e permanentemente la competizione con quelli che si razionalizzano ed automatizzano in base alle tecnologie più avanzate.

Ove invece si dovesse programmare la razionalizzazione produttiva del nostro apparato economico ricorrendo, per risolvere il problema dell'impiego, anche ad un ragionevole ed adeguato utilizzo delle possibilità offerte dal collocamento esterno delle nostre disponibilità lavorative, i risultati strutturali potrebbero risultare più vasti e soddisfacenti. Alleggerendo infatti il mercato interno dalla pressione della quota-lavoro non immediatamente assorbibile, si potrebbe, con tempi e costi (soprattutto sociali) inferiori, conseguire quel generale riordinamento delle fonti e forme di produzione in cui consiste l'essenza di una programmazione. Non solo, ma il lavoro impiegato all'estero costituirebbe in una prima fase — attraverso oculature tecniche di stimolo e canalizzazione delle rimesse — una forza creatrice di nuovi posti di lavoro in patria, mentre in una seconda fase rappresenterebbe una preziosa riserva produttiva quando lo sviluppo dell'apparato economico nazionale (facilitato dal precedente espatrio dei lavoratori esuberanti) consentirà e richiederà il graduale rientro de-

gli emigranti che abbiano usufruito, durante lo « stage » migratorio, di adeguate provvidenze e iniziative intese a migliorarne formazione ed esperienza sia socio-civica che tecnico-professionale.

PREVEDIBILI CARATTERI DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

Soppesando i vari fattori ed elementi sovramenzionati — e gli altri analoghi soggiacenti o connessi — sembrerebbe dunque di poter concludere che nel prossimo decennio i movimenti internazionali di lavoro con origine dall'Italia dovrebbero aggirarsi intorno ai volumi dello scorso quinquennio, sempreché si punti a risolvere in tale periodo i congiunti problemi della scomparsa della sottoccupazione, della migliore qualificazione, non solo in senso tecnico ma umano, di vaste masse delle regioni meno sviluppate e di una razionalizzazione dell'insieme del nostro apparato di produzione.

Ma sotto l'apparente uniformità di volumi pressoché equivalenti, mutazioni radicali sono tuttavia da prevedersi nella struttura e nella tipologia dei nostri flussi migratori. In base a tali modifiche di fondo, l'emigrazione italiana del prossimo decennio dovrebbe soprattutto caratterizzarsi per i seguenti tratti.

Si confermerà anzitutto la riduzione e trasformazione delle correnti migratorie transoceaniche. La struttura e la dinamica demografico-economica dell'America Latina — che è stato lo sbocco principe delle nostre correnti migratorie sino al 1954 — fanno ritenere che verso quel continente amico, oltre ovviamente al naturale flusso e riflusso di familiari e di « chiamati » nell'orbita delle nostre grandi collettività ivi stanziate, non si avranno che movimenti di limitati ma molto qualificati gruppi di specialisti².

² Si tratta in particolare di assicurare allo sviluppo economico dell'America Latina l'indispensabile « know how » tecnologico mediante l'apporto di tecnici europei di elevato livello. Assai interessanti, per i nuovi ed opportunissimi indirizzi che aprono in questo campo, appaiono le intese di massima raggiunte tra Italia e Messico, in occasione della recente visita del Ministro degli Esteri italiano: secondo tali intese, giovani tecnici italiani potrebbero ricevere in Messico, con la collaborazione di quel Politecnico, una specifica « messa a punto » della loro formazione per esser poi impiegati nei vari Paesi dell'America Latina che li richiedano.

Analogamente il Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee viene sviluppando — in collaborazione col Governo italiano e con quelli degli altri Paesi europei che ne sono membri — precisi programmi per il reclutamento di tecnici europei da collocare nei ranghi produttivi latino-americani che maggiormente necessitano di questo apporto di forza-lavoro altamente qualificata.

L'emigrazione transoceanica si consoliderà come emigrazione verso i paesi anglosassoni. Sul piano sociologico, culturale ed economico da questa trasformazione potranno scaturire conseguenze nuove e feconde. Dal 1946 ad oggi i nostri saldi migratori per l'oltreoceano sono stati di 629.900 italiani installatisi nei paesi dell'America Latina e di 762.700 italiani installatisi nei tre grandi paesi anglosassoni d'oltremare (Canada, Australia e Stati Uniti). È da presumere che, mentre i saldi dei movimenti con l'America Latina (strutturalmente e demograficamente non più bisognosa né suscettibile di assorbire emigranti che non siano di così alta qualifica da rappresentare elementi-chiave per il locale sviluppo produttivo e da giustificare retribuzioni un po' « fuori mercato » per reggere il confronto con quelle europee attuali) resteranno intorno a valori zero, i movimenti verso i tre paesi anglosassoni d'oltreoceano continueranno ad aggirarsi sulle 40.000 unità all'anno. Ove si tenga presente che, accanto ai 385.000 italiani trasferitisi negli Stati Uniti, il gruppo etnico italo-americano può calcolarsi in 10 milioni di persone tra cui cinque milioni di oriundi — nati negli USA da uno o da entrambi i genitori italiani — che 630.000 immigrati di origine italiana risiedono in Canada e circa 400.000 in Australia, è evidente che il popolo italiano, attraverso le osmosi ed i collegamenti spirituali e pratici che l'insediamento di suoi gruppi crea sempre con il paese e la civiltà di accoglimento, sarà portato — assai più che in passato — ad infittire la rete di solidarietà e di interessi col mondo anglosassone d'oltremare: soprattutto coi fiorenti, ma demograficamente ancor poveri, Stati del Canada e dell'Australia.

Il grosso dei movimenti migratori italiani nel prossimo decennio continuerà tuttavia ad avere come destinazione il continente europeo, ed in particolare i paesi della C.E.E. Col rafforzarsi di questa « *continentalizzazione* » dei nostri flussi migratori si consolideranno ed accentueranno due altre caratteristiche emerse negli ultimi anni: la « *meridionalizzazione* » dei nostri flussi e la loro *temporaneità*. L'insieme di questi coefficienti dovrebbe confluire a determinare una molto accresciuta *velocità di rotazione* delle unità individuali nel contingente migratorio annuo. A parte le naturali — ma modeste — sedimentazioni dei gruppi che si naturalizzano, o comunque si insediano stabilmente, nel Paese di accoglimento, è da presumere infatti che nel giro di pochi anni, pur mantenendosi pressoché costanti statisticamente i volumi dei flussi, *si verificherà nel prossimo futuro una riduzione notevole del periodo in cui ciascun emigrante resterà a lavorare all'estero.*

L'emigrazione intraeuropea finirebbe per caratterizzarsi per-

tanto come un meccanismo di elevazione socio-economica attraverso il quale masse di lavoratori, eccellenti ma grezze, che non possono essere assorbite nell'immediato dagli apparati produttivi del paese di nascita, si trasferiscono in paese a più forte tasso di industrializzazione per acquisirvi nozioni e risparmi che consentano loro — in un numero decrescente di anni — un reinserimento nell'ambiente di origine a più soddisfacenti livelli socio-produttivi. Sembra peculiare il fatto che un tale criterio e traguardo sia molto più nitido nell'analisi teorica e nella prassi di paesi di relativa esperienza migratoria quali Grecia, Turchia, Jugoslavia che non da noi: frutto forse di una tradizione migratoria, che, nel suo lungo corso, non aveva ancora conosciuto una fase in cui la « politica dei rientri » potesse divenire, per l'evoluzione *naturale* dei mercati di lavoro, almeno altrettanto importante che la « politica degli sbocchi ».

Le nuove situazioni, che, attraverso i meccanismi e la psicologia della libera circolazione, trasformano lo spostamento all'estero per lavoro in una sorta di accelerato cammino verso l'acquisizione di più alti livelli tecnici, civili ed economici, sembrano, infine, particolarmente idonee a soddisfare i bisogni più profondi sia del paese di origine che del paese ricevente. Anche i paesi riceventi infatti, che hanno fame di forza-lavoro ma non vogliono né possono più impostare (salvo rare e localizzate eccezioni) l'immigrazione in termini di insediamento stabile (vale a dire di apporto e di agglutinamento demografico), trovano tutto l'interesse all'utilizzo temporaneo o rotativo di lavoratori in pieno vigore produttivo e psicologicamente già orientati a rifluire nel paese di origine quando il loro contributo all'economia locale dovesse divenire meno ricercato.

NUOVE ESIGENZE DI UNA POLITICA MIGRATORIA

Se dal vecchio concetto di emigrazione, attraverso le tecniche di libera circolazione (pur ancora frammentarie ed embrionali) si sta per pervenire ad una nuova fase caratterizzata dalla rotazione della manodopera europea in un circuito di impieghi che si concluderà normalmente col ritorno alla zona (ma non all'occupazione né al livello di origine), è ovvio che devono prevedersi profondi mutamenti nelle esigenze fondamentali del lavoratore migrante e che, correlativamente, sostanziali modifiche dovranno intervenire nelle tecniche di assistenza e negli stessi orientamenti della politica migratoria.

Val la pena di tentarne una approssimativa ricognizione.

I nuovi movimenti internazionali di lavoro, non avendo più niente della stabilità geografica e della staticità socio-professionale della vecchia emigrazione, trasformeranno la sostanza dei problemi dell'ambientamento. Sulla piattaforma europea assai più che ad incoraggiare l'inserimento graduale in vista dell'assorbimento totale dell'individuo nell'ambiente di ricezione, si dovrà in futuro perseguire un ambientamento ed inserimento immediato anche se concentrato su aspetti piuttosto contingenti della vita di lavoro e di relazione.

Effettiva parità di trattamento

Il primo obiettivo appare — in questa ottica — quello di una *effettiva parità di trattamento* tra il lavoratore nazionale ed il lavoratore che si trasferisce. Dalla parità teorica o giuridica — già acquisita — si deve pervenire ad una parità effettiva in tutte le situazioni concrete. E parità di fatto si ha quando siano realisticamente corrette quelle particolari condizioni di svantaggio in cui l'emigrante necessariamente si trova in rapporto a colui che lavora nella sede stessa del proprio focolare. Devono quindi ricercarsi e porsi in atto quei mezzi correttivi e integrativi capaci di annullare gli specifici *handicaps* degli emigranti, ad esempio: specializzando, come in Francia, un servizio di assistenza sociale per i lavoratori migranti; istituendo e promuovendo iniziative *ad hoc* per aiutare l'emigrante a risolvere il problema dell'alloggio o per impiegare il suo tempo libero in maniera spontanea educativa e (fattore essenziale per l'emigrante) economica.

La parità di trattamento, oltre a questa necessaria proiezione nei fatti, deve però anche avere un'essenziale proiezione interna per il paese di origine. Oltre che puntare ad assicurare la parità di trattamento tra il lavoratore italiano emigrato ed il lavoratore nazionale del paese che lo accoglie, una moderna politica dell'emigrazione non può prescindere dall'esigenza di assicurare « eguaglianza di trattamento » anche tra lavoratore italiano occupato in patria e lavoratore italiano che deve cercare occupazione all'estero. Uno sforzo finanziario maggiore per adeguare i servizi che lo Stato può assicurare al lavoratore all'estero in confronto a quelli, molteplici e crescenti, di cui può disporre il lavoratore in patria sembra corrispondere ad esigenze di giustizia e di urgenza.

Per fare un esempio teorico, si consideri che il prelievo fiscale sulle ricchezze prodotte dagli emigranti e trasferite con le ri-

messe in Italia si avvicina ai 50 miliardi di lire³. Sembra equo che una aliquota progressivamente più consistente di questi introiti fiscali venisse redistribuita a vantaggio di quei lavoratori che, senza più gravare sui servizi sociali che lo Stato assicura ai cittadini residenti, creano ed inviano d'oltre frontiera la ricchezza che è alla base di quei prelievi.

Collaborazione tra i sindacati

Nella nuova fase caratterizzata da una più ampia e veloce rotazione tra impiego all'interno e impiego all'estero, un'altra esigenza acquista rilievo crescente: è quella di una più sistematica ed integrata *collaborazione tra i Sindacati del paese di origine e i Sindacati del paese di utilizzo*. Data la temporaneità del soggiorno all'estero, accordi *ad hoc* dovrebbero venir sviluppati tra le centrali sindacali dei due paesi interessati per assicurare al lavoratore una tutela (e possibilmente un tesseramento) sindacale unitari. L'assistenza sindacale dovrebbe spingersi verso forme di contrattazione uniforme sul piano europeo e dovrebbe approfondire lo studio dei livelli salariali differenziati, tenendo anche conto che essi costituiscono, assai più che in passato, uno dei regolatori essenziali dei movimenti migratori intraeuropei.

Intensificazione dell'azione intergovernativa

La maggiore temporaneità e fluidità dei movimenti di lavoro nello spazio europeo sempre più integrato richiederà poi: da un lato una *intensificazione dell'azione intergovernativa multilaterale* (attività normativa e convenzionale della C.E.E., dell'O.C.S.E., del Consiglio d'Europa, ecc.) e, dall'altro, una più organica *utilizzazione, da parte dei singoli Stati, di quelle feconde articolazioni intermedie tra esigenze individuali e funzioni statuali* che sono rappresentate dai vari raggruppamenti spontanei quali società benevole, mutualistiche, patronati, ecc.

Specializzazione dell'assistenza sociale

Alla accresciuta velocità di rotazione — e conseguente necessità di immediato inserimento nella vita produttiva e sociale

³ Oltre 350 miliardi di lire nel 1964 che salgono ad oltre 500 miliardi ove si calcolino anche le rimesse per canali non ufficiali, i trasferimenti di prestazioni di sicurezza sociale, ecc.

del paese ospite — deve conseguire una *più specializzata e capillare opera di assistenza sociale*. L'emigrante deve trovare, appena arrivato, chi (si tratti di operatori sociali o di organi amministrativi) lo sostenga e guidi verso i processi che devono condurlo al rendimento più alto e rapido nell'ambiente produttivo e sociale in cui si è trasferito, e verso il massimo utilizzo della trasferta di lavoro, per migliorare le proprie capacità professionali ed il proprio bagaglio culturale e sociale.

Problema degli alloggi

Il fatto poi che, seppure la rotazione del personale migrante risulterà maggiore, i volumi resteranno pressoché costanti, dovrebbe incoraggiare i paesi riceventi a risolvere una volta per tutte l'assillante *problema degli alloggi* per i lavoratori che si spostano. Senza alloggio infatti non può aversi insediamento produttivo né rendimento adeguato da parte del lavoratore mentre, d'altro lato, si può essere certi che, realizzato l'alloggio, esso non rischia di restare inabitato in quanto un lavoratore che rientri è normalmente avvicinato da un altro che arriva.

Assistenza scolastica

Un altro problema, la cui importanza è destinata ad aumentare e la cui necessaria soluzione richiederà più accentuate cure, è quello di evitare che l'emigrazione possa divenir causa di ritardato o scarso assolvimento dell'obbligo scolastico per i figli degli emigranti.

Va subito detto che non sembrerebbe né realistico né opportuno pensare di risolvere il problema dell'educazione scolastica dei figli dei nostri emigrati mediante la creazione di una rete di scuole italiane in tutti i centri di afflusso. A parte il costo astronomico di una tale soluzione (che sarebbe ancor più discutibile ove si consideri che la consistenza delle nostre collettività di lavoro può variare di anno in anno da sede a sede), essa sarebbe negativa per l'esigenza fondamentale di assicurare il più immediato ambientamento del lavoratore ospite e della sua famiglia. Una tale soluzione accrescerebbe ancora i rischi delle insorgenze e delle frustrazioni conseguenti all'isolamento e, soprattutto, farebbe perdere alle famiglie ed in particolare ai ragazzi la grande opportunità di assimilare visioni e concezioni di vita più aperte con il raffronto — ab interno — di usi, costumi e situazioni. Criterio fondamentale dell'assistenza scolastica do-

rebbe pertanto restare quello di aiutare il ragazzo, che segue i genitori all'estero, ad inserirsi nel locale ordinamento scolastico. Gli sforzi e le scosse di prima fase che questo inserimento richiede saranno abbondantemente compensati dai valori formativi che il giovane acquisisce appunto con l'ampliare i propri orizzonti entrando in contatto ed immergendosi in sistemi didattico-culturali diversi dai suoi originari.

È d'altra parte interesse dei paesi ospitanti evitare la creazione di « ghetti scolastici » e di scogli etnico-culturali tra la popolazione immigrata; il che dovrebbe facilitarli nel dovere (cui interamente già corrispondono le autorità scolastiche tedesche ed inglesi) di assicurare il godimento di tutta l'assistenza e di tutti i benefici previsti dal locale ordinamento scolastico ai figli degli emigranti (i quali pagano d'altronde come i cittadini locali le tasse da cui si alimentano le prestazioni scolastiche).

Resta tuttavia responsabilità del paese di origine di assecondare i giovani nell'« inserimento », facendo loro sormontare le difficoltà iniziali frapposte dalla differenza di lingua, di metodi didattici, ecc. mediante un'assidua azione di « assistentato sociale scolastico » da realizzarsi capillarmente presso le famiglie immigrate, soprattutto presso quelle di recente arrivo.

In sintesi, tutti i ragazzi italiani figli di emigranti dovrebbero venire appoggiati per i loro studi *in loco* da snodate forme di assistenza scolastica che, a seconda delle età: a) ne assicurino la custodia ed una adeguata assistenza igienico-alimentare in asili nido e scuole materne: tali istituzioni sono estremamente necessarie, tra l'altro, per consentire ai genitori di attendere alle proprie occupazioni lavorative con la necessaria serenità e disponibilità di tempo; b) ne promuovano il più agevole e rapido inserimento negli ordinamenti scolastici locali stimolando le autorità del posto ad assicurare che tali ordinamenti risultino il più possibile aperti e ricettivi per l'accoglimento dei ragazzi immigrati; c) facilitino (attraverso quell'insieme di provvedimenti quali premi, borse di studio, internati che la politica scolastica mette a disposizione dei giovani meritevoli e non abbienti sul territorio nazionale) l'assolvimento dell'intero obbligo scolastico per tutti i ragazzi che hanno seguito i genitori per le vie della emigrazione; d) mantengano, infine, vivi i valori culturali e linguistici della madre patria attraverso iniziative curate dalle autorità italiane, o — meglio — in collaborazione tra queste e quelle del paese di impiego. Tali iniziative, che si vanno diffondendo sotto la generica definizione di « dopo-scuola », dovrebbero assicurare che il ragazzo conservi, e possibilmente accresca, l'originario patrimonio culturale nazionale in maniera da trovarsi sem-

pre in condizioni di reinserirsi nell'ordinamento scolastico del paese di origine nell'ipotesi — sempre più verosimile — di rientri in Italia della famiglia emigrata (ovviamente devono parallelamente esser risolti i problemi della effettiva automatica equivalenza dei corsi di studio e dei diplomi).

Formazione professionale

Un problema cui vengono già destinate cure crescenti da parte sia dei paesi di origine che dei paesi di immigrazione, e che è probabilmente destinato a divenire il vero fulcro della politica emigratoria, è quello della *formazione professionale*.

La sempre più complessa e costosa formazione richiesta dallo sviluppo tecnologico suscita peculiari problemi per i movimenti internazionali di lavoro. Il prolungamento della scolarità ed i maggiori costi di insegnamenti più completi e specializzati fanno sì che il paese di origine debba sopportare, per l'allevamento e la formazione di un lavoratore che pervenga all'età del massimo rendimento (in pratica coincidente con quella del trasferimento per lavoro all'estero), oneri assai più elevati di un tempo; d'altra parte la crescente « fame di specializzati », che caratterizza tutti i mercati di lavoro industrialmente progrediti, ha come conseguenza di rendere inani (è esperienza recente) i tentativi di fornire una qualificazione, prima dell'espatrio, ai candidati all'emigrazione: giacché essi, come regola, finirebbero per non partire perché facilmente attratti e assorbiti dallo stesso mercato del lavoro del paese di origine.

Sembra quindi giunto il momento per aggiornare il meccanismo per cui, sinora, i paesi di immigrazione hanno cercato di attrarre manodopera qualificata senza contribuire — o contribuendo minimamente — alle responsabilità (didattiche, organizzative e finanziarie) della sua formazione.

Disponibili per l'emigrazione saranno sempre più in futuro, solo o quasi, lavoratori di scarsa qualifica: le tecniche moderne di formazione potrebbero tuttavia consentire una rapida loro qualificazione una volta pervenuti nel paese di impiego.

Appare pertanto giusto e necessario affermare ormai il principio che i paesi riceventi, non potendo più trovare qualificati disponibili e già formati nei paesi ove sussistano riserve di manodopera, possono e debbono, per attrarre la forza di lavoro di cui hanno bisogno, reclutarla tra la manovalanza delle zone ancora eccedentarie e formarla sul proprio territorio. Si tratterà di creare un sistema di corsi in cui verrebbero immessi — appe-

na arrivati — i lavoratori stranieri affinché nel giro di 6-8 mesi (termine sufficiente con i moderni metodi di formazione accelerata degli adulti) possano venire inseriti nel normale ciclo produttivo quali semi o neoqualificati.

Naturalmente, siccome ogni lavoratore si trasferisce all'estero con lo scopo ed il bisogno immediato di guadagnare, sarà indispensabile assicurare che gli immigrati immessi nei corsi ricevano un presalario corrispondente almeno al minimo retributivo per le categorie non qualificate. Siccome d'altronde il paese di origine beneficerà della qualificazione acquisita dai propri emigranti sul territorio del paese di impiego (sia indirettamente per le migliori condizioni di lavoro e di vita in cui questi suoi cittadini verranno a trovarsi, sia perché una notevole aliquota di essi rientrerà, a più o meno breve scadenza, in patria con accresciute capacità tecnico-produttive) apparirebbe giusta una partecipazione concreta del paese di origine ai costi della formazione da effettuarsi sul territorio del paese di impiego. Queste nuove tecniche di collaborazione bilaterale e multilaterale per ambientare la formazione professionale degli emigrati come fase pre-lavorativa nel paese di impiego cominciano a delinearsi, non solo in sede di studi teorici e di orientamenti degli organismi internazionali, ma anche in iniziative concrete di cui qualche esempio — ancor timido e slegato ma non perciò meno incoraggiante — può già registrarsi in Francia, Canada e, presso grandi complessi industriali, anche in altri paesi europei.

Sistemi e prestazioni della sicurezza sociale

Il sempre crescente tasso di rotazione del personale emigrante impone poi uno sforzo assiduo per assicurare maggiore omogeneità e più elevata fluidità nei *sistemi e prestazioni della sicurezza sociale* tra tutti i mercati di lavoro collegati da un importante volume di flussi migratori. Tra tutti questi mercati occorre tendere, seguendo la via aperta dai Regolamenti n. 3 e 4 della C.E.E., a rendere integrale la totalizzazione dei periodi ed il cumulo delle prestazioni ed a conseguire il massimo di unitarietà in materia di contributi e di liquidazioni. Forse è anche arrivato il momento in tema di sicurezza sociale di pensare alla creazione (almeno per determinate forme di prestazioni) di istituti europei di conguaglio (una sorta di banca della sicurezza sociale) che assicurino le liquidazioni dirette ed immediate a ciascun lavoratore europeo, provvedendo « a posteriori » alle necessarie contabilizzazioni e compensazioni tra gli istituti interessati

ed associati. Così, ad esempio, un « Istituto europeo » di assicurazione contro la disoccupazione sarebbe giustificato almeno nell'ambito della C.E.E. (e salva l'adesione di istituti o casse appartenenti ad altri paesi) non solo dall'esigenza di assicurare la massima fluidità delle prestazioni ai lavoratori migranti ma anche dal fatto che i mercati di lavoro e gli apparati produttivi si condizionano sempre più a vicenda e divengono sempre più inter-comunicanti: logica conseguenza dovrebbe essere che gli oneri della disoccupazione vengano ripartiti omogeneamente tra tutte le regioni e le imprese che beneficiano di un mercato di consumo sempre più unitario.

Assistenza dei rimpatri

Dato che l'ottica del ritorno in patria dominerà sempre più la mente e gli sforzi di chi si sposta all'estero per lavorarvi temporaneamente, un'organica politica dell'emigrazione dovrà prevedere un insieme di disposizioni e facilitazioni per « guidare » ed assistere il lavoratore onde possa decidere con piena consapevolezza sulla convenienza e sui tempi di un eventuale rientro (precise informazioni sulle possibilità e condizioni dell'occupazione in patria; sistemi di precollocamento antecedenti al rientro effettivo; meccanismi per facilitare ricerca e reperimento dell'alloggio per le famiglie che rientrano; piena equipollenza dei titoli di studio che consentano ai figli l'immediata immissione, senza declassamenti, nelle scuole nazionali; facilitazioni di trasporti; provvidenze finanziarie per affrontare le difficoltà ed esigenze iniziali del reinserimento, ecc.).

Politica delle rimesse

Connesso con questo fondamentale problema dell'assistenza al rientro, ed in certo luogo pregiudiziale, è quello del mantenimento — e possibilmente rafforzamento — dei legami economici tra emigrante e madre patria durante il periodo di assenza all'estero. Un primo settore da considerare è quello degli alloggi. Mentre il lavoratore italiano in Italia può beneficiare di un insieme di provvidenze che gli consentono, se lo crede, di pervenire alla proprietà, o disponibilità, di un alloggio con sensibili agevolazioni pubbliche, il lavoratore che espatria non solo perde titolo a qualsiasi agevolazione, non solo perde a volte contributi già pagati per i vari piani di costruzione di alloggi popolari in Italia, ma non trova nemmeno un minimo di assistenza e di orientamento tecnico nel caso che voglia far confluire i suoi risparmi verso l'ac-

quisto di un appartamento o di una casetta in Italia. Occorrerebbe in proposito programmare, affidando l'iniziativa ad istituti specializzati, piani per cui l'emigrante, che dall'estero è pronto a versamenti periodici, possa beneficiare di tutte le agevolazioni previste per facilitare ai lavoratori nazionali l'accesso all'alloggio.

Allargando il discorso da quello della casa all'intero problema del risparmio, si deve notare che sempre più spesso l'emigrante, proprio per non sapere come bene impiegare le proprie economie in Italia, comincia con l'investire sul posto trovando poi remore al rientro proprio nelle difficoltà che il disimpegno di valori ed investimenti crea per le sue limitate competenze ed attitudini in campo economico-finanziario.

Se si considera con quali sistematici incentivi altri paesi (ad esempio la Jugoslavia) stimolano l'afflusso delle rimesse in patria; se si considera che la Spagna con una popolazione lavoratrice all'estero che non raggiunge il 30% di quella italiana ha attinto nel 1964 i 380 milioni di dollari di rimesse contro i 550 milioni italiani, si può concludere che nell'interesse sia dell'emigrante che dell'economia nazionale nuove tecniche devono venire a far fronte alla nuova fase in cui (anche a causa del crescente numero di ricongiungimenti familiari) *nella rimessa va gradatamente diminuendo la componente di mezzo primario per il sostentamento di congiunti indigenti per acquistare rilievo quella di risparmio in cerca di investimento tranquillo*. Canalizzare adeguatamente e con tutte le necessarie garanzie tali economie verso i fabbisogni del nostro sviluppo economico, significa, tra l'altro, contribuire a creare nuovi posti di lavoro facilitando i sospirati rientri e saldando il circuito per cui dal temporaneo espatrio scaturisce la possibilità di un successivo inserimento, più permanente e soddisfacente, nell'apparato produttivo nazionale.

Circolazione dei capitali

La politica internazionale del lavoro deve infine proporsi un obiettivo estremamente impegnativo ma essenziale se si vogliono, alla lunga, scongiurare rischi di irreparabili distorsioni nello sviluppo economico-sociale dell'Occidente. Occorre offrire un'alternativa ai trasferimenti umani: come il lavoro si sposta (si vorrebbe poter non scrivere: è costretto a spostarsi) ove esiste abbondanza di strutture e di mezzi di produzione, così i mezzi e strutture devono potersi spostare in funzione delle disponibilità di lavoro che altre zone e regioni ancora presentano.

L'esplosione demografica dei tempi moderni ha riproposto in

termini ingigantiti la sperequazione tra popolazione e risorse che già tanto angustiò l'umanità in tempi in cui i più crudeli correttivi naturali (mortalità, epidemie, carestie, guerre) ancora operavano. La « bomba P » che tanto preoccupa oggi sociologi ed economisti, esige un imponente, ma quasi inane, sforzo per assicurare l'avvio verso il benessere di quei popoli sottosviluppati ove il faticoso accrescersi delle risorse è bruciato dal vertiginoso moltiplicarsi delle bocche. Ma questo problema, che sta divenendo « il problema » dell'Umanità, non attanaglia soltanto il « terzo mondo ». Esso è immanente (anche se sotto forme meno appariscenti ma non perciò meno complesse e pericolose) in Europa. Eccone i termini essenziali: una fascia territoriale che, partendo da Genova e Bologna al Sud si proietta, sviluppandosi a cono, sul mare del Nord tra Amburgo e Lilla, concentra, con l'« enclave » della regione parigina, un potenziale economico e demografico così intensivo da far ogni giorno temere meno controllabile la sua saturazione esplosiva. In contrasto con questa quasi disumana congestione di moltitudini stipate in un urbanesimo sempre meno razionale ed economico e di strutture produttive senza più *hinterland*, il resto dell'Europa vede proporzionalmente aumentare il proprio declino o la propria debolezza socio-economica. Da tutta la periferia europea, da zone pur potenzialmente rigogliose e ottimamente ubicate, la popolazione più attiva viene risucchiata dal mostruoso agglomerato economico che, sull'asse del Reno, congiunge gli Appennini al mar Baltico. Una tra le manifestazioni più indispensabili della solidarietà e dell'intelligenza europea dovrebbe ormai consistere nell'arginare con nuovi equilibri questo tremendo processo e potere di assorbimento e di concentrazione.

In questa luce, si deve riconoscere che la libertà di circolazione, necessità degli spazi integrati, è — come tutte le libertà — veramente tale se, chi può usufruirne, può anche prescindere.

Una libertà che dovesse essere obbligatoriamente esercitata diventa il suo contrario: una costrizione.

E poche costrizioni sono altrettanto dure quanto quella che obbliga il lavoratore ad abbandonare gli affetti, le abitudini, il focolare e l'ambiente natio per la necessità di andare a cercare lavoro fuori dal proprio paese.

La « libera circolazione », come diritto alla scelta della sede di lavoro, postula quindi il suo naturale completamento nella creazione di possibilità che consentano al lavoratore sia di lavorare dove è nato sia di allontanarsene non perché *solo altrove* si può aver lavoro ma perché altrove il lavoro può essere più attraente.

Criterion cardinale di tutta l'azione internazionale in materia

di lavoro dovrebbe pertanto essere quello di decentralizzare gli agglomerati di produzione avvicinandone i mezzi e le strutture materiali alle zone ove naturalmente risiede ed abbonda il fattore umano.

Si tratta insomma, sia pure con tutta la coordinata gradualità necessaria, di invertire la tendenza che ha prevalso nei primi venti anni della ripresa dei movimenti internazionali di lavoro.

Le sradicazioni e trasmissioni dei lavoratori non risultano, infatti, solo dolorose in termini umani ma anche pericolose ed onerose in termini sociali ed economici per la supersaturazione che creano in zone già congestionate produttivamente e demograficamente e per il vuoto con cui, reciprocamente, sterilizzano regioni che — senza l'emorragia di energie umane — disporrebbero di fresche riserve di ricupero e di progresso economico e civile.

Se si vuole veramente (ed è interesse di tutti i paesi d'Occidente ad economie sempre più solidali) uno sviluppo equilibrato dell'insieme dell'emisfero, occorrerà che politica economica e politica sociale assumano tra le proprie costanti la preoccupazione di addurre i mezzi di produzione ove la forza-lavoro ancora abbonda anziché forzarne il suo spostamento verso i fulcri della più intensiva — e forse già saturata — concentrazione degli altri fattori produttivi.

Alcuni circoli europei, dalle visioni più aperte, hanno già posto allo studio la possibilità di « accompagnare », col trasferimento di industrie dai bacini più intensivi, i lavoratori migranti che (dopo aver acquisito durante lo « stage » migratorio un più elevato livello tecnico-civile) rientrano alle regioni di origine nelle quali, tra l'altro, la potenziale capacità di consumo è suscettibile di creare autentici « mercati addizionali » per le industrie che sappiano — decentralizzandosi — approfittarne. Tali moderne tecniche di collaborazione internazionale potrebbero venir particolarmente studiate da quei Paesi che frenano la propria espansione per la paura di eccessivi afflussi di lavoratori stranieri sul proprio territorio. Anziché sterilizzare, per mancanza di manodopera, imponenti mezzi finanziari e strumentali quei Paesi potrebbero — adeguatamente assistiti dai competenti Organismi internazionali — programmarne l'impiego nelle regioni ove la manodopera è costretta a restare abbondante.

E di particolare conforto constatare che tali temi sono già entrati nell'ordine delle preoccupazioni concrete degli Organismi internazionali maggiormente sensibili al futuro, non solo economico, d'Europa.

NINO FALCHI

Summary

The preceding essays have as their aim the examination of the phenomenon of the Italian emigration in the 1960's, by means of:

- a) the setting up of an up-to-date statistical table (1st essay by GIUSEPPE LUCREZIO MONTICELLI);
- b) an indication of prospective developments in the migratory phenomenon within the next decade (2nd essay by ANTONIO PEROTTI);
- c) a clarification of certain principles which should guide migratory policies in the future (3rd essay by NINO FALCHI).

Résumé

Les essais ci-dessus ont pour but de tracer un cadre précis du phénomène de l'émigration italienne dans les années '60; cela par:

- a) la composition d'un cadre statistique mis à jour (1^o essai de GIUSEPPE LUCREZIO MONTICELLI);
- b) la formulation de prévisions sur l'évolution du phénomène migratoire au cours de la prochaine décennie (2^o essai de ANTONIO PEROTTI);
- c) la formulation de quelques principes destinés à orienter la politique des migrations (3^o essai de NINO FALCHI).

Resumen

Los precedentes ensayos están encaminados a puntualizar el fenómeno de la emigración italiana durante los años que están en derredor al 1960; y se proponen lograr tal finalidad mediante:

- a) la composición de un cuadro estadístico puesto al día (primer ensayo, escrito por GIUSEPPE LUCREZIO MONTICELLI);
- b) la formulación de las previsiones relativas al desarrollo del fenómeno migratorio a lo largo del próximo decenio (segundo ensayo, escrito por ANTONIO PEROTTI);
- c) la enucleación de algunos principios que deberían orientar, para el provenir, la política migratoria (tercer ensayo, escrito por NINO FALCHI).

Zusammenfassung

Die obenstehenden Beiträge wollen das Phänomen der italienischen Auswanderung in den sechziger-Jahren umreißen, und zwar:

- a) durch die Aufstellung einer auf den aktuellen Stand gebrachten Statistik (1. Beitrag von GIUSEPPE LUCREZIO MONTICELLI);
- b) durch die Darstellung der voraussichtlichen Entwicklung des Auswanderungs-Phänomens im kommenden Jahrzehnt (2. Beitrag von ANTONIO PEROTTI);
- c) durch die Darlegung einiger Prinzipien, welche in Zukunft die Auswanderungspolitik bestimmen sollten (3. Beitrag von NINO FALCHI).

NOTE E DISCUSSIONI

A PROPOSITO DI PASTORALE EMIGRATORIA

(Risposta a Frans Lambrechts)

Sono grato a Frans Lambrechts per avermi offerto l'occasione di precisare il senso del mio articolo (vedi « Studi Emigrazione », n. 1, pag. 49 ss.) che toccava i problemi della pastorale degli emigrati, e lo ringrazio di averlo fatto con tanta gentilezza e franchezza insieme.

Le osservazioni di Lambrechts sono da lui stesso riassunte in questi due punti:

- 1) il dialogo deve essere proposto a tutti, e non solo ad una ristretta categoria di persone « preparate »; a tutti *e non solo in un modo individuale, ma collettivo*;
- 2) la Chiesa, la quale è « Comunità di fede, di culto, di carità », deve sempre tenere la porta aperta a quella folla che costituisce la « Chiesa in potenza » e dare a chi entra il senso di una *appartenenza*.

Mi si attribuisce dunque, tra le righe, di avere messo una certa opposizione tra la pastorale delle persone e la pastorale della comunità (sostenuta da leggi esterne, da consuetudini visibili, da tradizioni locali, ecc.) in favore di una pastorale che si indirizza ai singoli « come fossero distaccati dalla comunità ecclesiale e potessero essere coltivati "in vitro" in attesa di qualche composizione ulteriore ».

C'è o non c'è opposizione?

In ogni organismo vivente esistono fasi successive di sviluppo le quali sono provvidenziali, ma a patto che restino successive, che la precedente si eclissi allo spuntare della successiva: il guscio va bene per il pulcino, ma a patto che si rompa e se ne vada al momento opportuno; un guscio troppo duro a rompersi causerebbe la morte del pulcino, dopo averne favorito la prima crescita.

Se perciò la Chiesa è un organismo vivente, è necessario che noi vi scopriamo dentro un ordine successivo, che favoriamo in essa il nascere e il precisarsi delle cose vive. Ciò che è bene come preparazione di qualche cosa d'altro diventa male se pretende rimanere indefinitivamente. E allora c'è opposizione.

Individuo e persona

L'individuo deve diventare persona ed è compito della comunità in cui esso nasce favorire questo passaggio; individuo è l'uomo in cui uno dei due poli entro cui si muove la sua vita, e precisamente quello in-

feriore, la materia, prevale sul polo superiore rappresentato dallo spirito.

« L'uomo in quanto individualità materiale non ha che una unità precaria, che non domanda che di ricadere nella molteplicità, perché la materia tende di per se stessa a scomporsi, come lo spazio a dividersi. In quanto individuo ciascuno di noi è un frammento di una specie, una parte di questo universo, un punto singolare della immensa rete di forze e di influenze cosmiche, tecniche, storiche di cui subisce le leggi. Egli è sottomesso al determinismo del mondo fisico.

Ma ognuno di noi è anche persona, e in quanto persona non è sottomesso agli astri; egli sussiste intiero della sussistenza stessa dell'anima spirituale e questa è in lui un principio di unità creatrice, di indipendenza e di libertà » (Jacques Maritain, *La persona e il bene comune*, Brescia, Morcelliana, 1948, pag. 17).

Una società di individui si chiama meglio collettività e vi prevale una certa uniformità; una società di persone si chiamerebbe meglio una famiglia e tende alla differenziazione.

Nella prima i membri sono tenuti assieme da vincoli prevalentemente esterni; nella seconda le persone stanno unite spontaneamente e in forza di principi prevalentemente interiori.

L'educazione dell'uomo e del cristiano non deve essere concepita come un movimento del suo essere sociale a un modo di essere antisociale o asociale; egli deve anzi diventare sempre più sociale. Il progresso va inteso come movimento da strutture familiari a strutture societarie sempre più ampie.

Quando poi l'emigrazione forzata o volontaria, manda in frantumi i vincoli esterni, allora è il momento di fare un esame di coscienza: sarà più opportuno mettere in piedi la collettività spezzata, con i magri risultati che si conoscono, oppure è venuto il momento di dare più importanza alle forze interiori, alla formazione delle persone, in vista di una comunità capace di sussistere anche in stato di diaspora?

Persona e responsabilità

L'indagine razionale attorno alla « persona » è stata provocata dalla rivelazione cristiana e precisamente dalla incarnazione di una Persona divina, la Quale, incarnandosi, ha inteso prendere su di sé la responsabilità del mondo umano. « Il Padre ha costituito giudice sovrano il Figlio, perché Egli è figlio dell'uomo » (*Io.*, 5, 27).

Forse questa nozione di *responsabilità* è ancora quella a cui è meglio riferirsi per uscire dagli equivoci cui si presta, nell'uso comune, il termine *persona*.

È significativo che lo stesso Maritain prenda due strade diverse per indagare sulla struttura metafisica della persona: in un primo tempo, per metterne in evidenza la nobiltà ne fa vedere la natura spirituale e cita S. Tommaso che la definisce: « *Id quod est perfectissimum in tota natura, scilicet subsistens in rationali natura* » (*Summa*, q. 29, 3). Quando invece vuol disporre gli animi a scoprire la relazione intima tra persona

e comunità, prende un'altra strada: « Per andare alla scoperta filosofica della personalità la via migliore, a quanto sembra, è di considerare la relazione tra personalità ed amore » (*op. cit.*, pag. 17).

Questo ricorso all'amore e alla volontà per definire la persona ha sapore squisitamente moderno: noi non ci accontentiamo più di definire le cose secondo le loro linee essenziali, ma vogliamo scoprirne la struttura, gli addentellati con il resto della realtà e le leggi della crescita. Da un punto di vista puramente essenziale un bambino appena nato è già uomo, se l'uomo viene definito come « animale razionale »; ma se noi ci preoccupiamo di « farlo uomo » nel mondo e per il mondo in cui vive, allora quella definizione non basta e andiamo in cerca di un *supplemento d'anima*.

Vale lo stesso per la persona, perché farsi persona, farsi una personalità in senso completo e cristiano, è farsi uomo perfetto in modo da essere un arricchimento per il mondo e non una maledizione o un peso.

L'uomo infatti è il solo essere vivente che debba, in certo modo, ratificare la propria esistenza, prendere posizione davanti se stesso.

L'uomo non ha mai finito di diventare se stesso, di diventare persona.

A noi sembra che si possa dire che un uomo si fa sempre di più uomo (e persona) prendendo poco alla volta tutte le responsabilità che gli spettano, prendendo la responsabilità di quello che è *suo* in senso ontologico, secondo le esigenze della sua natura intellettuale.

Così ritorniamo alla definizione di persona derivante dalla natura intellettuale, per la quale l'uomo diventa « quodammodo omnia » — cioè tutto —; ma non ci accontentiamo di una presa di possesso puramente intellettuale e diciamo che tutto l'individuo deve armonizzarsi con la propria forma intellettuale: deve perciò aprirsi al mondo, donarsi al mondo e a Dio, come l'occhio deve aprirsi per conoscere, come il contemplativo deve aprirsi ed unirsi a Dio facendo di amore e conoscenza un unico movimento vitale.

L'intelletto deve a poco a poco guadagnare tutto l'uomo e farne un essere « relativo » al mondo.

Un uomo in quanto uomo appartiene a tutto il mondo e tutto il mondo è suo: gli è destinato. Ogni tentativo di limitarne l'appartenenza a un particolare territorio piuttosto che a un altro, a un gruppo etnico piuttosto che a un altro, specialmente se tale appartenenza si pretende definitiva, è un atto che impoverisce la persona umana, perché un uomo appartiene all'umanità e nessun valore umano gli è estraneo.

Un uomo appartiene anzitutto alla specie umana, ma non come una parte appartiene al tutto, perché si può dire con la stessa verità che tutti gli uomini appartengono a ciascun uomo. *L'uomo è un tutto, non una parte.*

Ciascun uomo è perciò *responsabile* del mondo intero, e precisamente prendendo sempre più atto di questa sua responsabilità ed esercitandola egli si fa persona, si fa uomo perfetto.

Quando S. Tommaso dice che la persona è « *subsistens* », le toglie ogni concetto di *parte*, le attribuisce il valore di *tutto*. Tolta la no-

zione di parte, scompare anche quella di moltitudine e resta l'« unico ».

« Dire che la società è un tutto composto di persone, è quindi dire che la società è un tutto composto di tanti tutti. Se dobbiamo prendere questa espressione in tutta la sua forza, essa ci porta dritti dritti alla società delle Persone Divine. Colà, nella Divina Trinità, esiste un tutto, l'essenza divina, bene comune delle tre Relazioni sussistenti, riguardo al quale questi Tre costituiscono la società trinitaria, non sono affatto delle parti, essendo perfettamente identici a lui: tre Tutti che sono il Tutto » (J. Maritain, *op. cit.*, pag. 25).

Solamente che Dio è tutto ed è unico per essenza e l'uomo lo è per partecipazione; Dio è e l'uomo Lo *rivela*.

Per questo suo diretto riferimento al Tutto e all'Unico, un solo uomo vale come tutta l'umanità e non può essere sacrificato a nessun altro valore, ogni anima è da Dio governata per se stessa e tutto il resto in riferimento a lei (Contra Gentes, III, 112, 113). Essa è anche finalisticamente « sussistente », vertice del creato e di esso responsabile. Insomma ciò che Dio è per natura, l'uomo lo è per partecipazione.

E tutto il resto? Le patrie, le culture, le strutture sociali, le correlative appartenenze?

Sono valori in quanto sono in funzione di ciò che è proprio dell'umanità ed aiutano la persona a crescere e prendere possesso di ciò che è suo con l'assimilazione graduale e continuata di valori propri di tradizioni o civiltà differenti da quella alla quale essi appartengono. E ciò si realizza giorno per giorno mediante le evoluzioni storiche e le trasformazioni sociali.

Emigrazione e personalizzazione

« Affinché la vita terrestre sia un apprendistato della vita eterna (e cioè — come dicevamo — una esperienza della contingenza del creato e della sussistenza di Dio) Dio ci ha creato in un mondo "in divenire" nel quale noi accediamo poco a poco alla coscienza ed alla libertà. Immersi dapprima in una *comunità* che noi non avevamo scelto per nostra iniziativa, ma che si incarica della nostra prima educazione, noi dobbiamo assumere progressivamente le relazioni che ci sono costitutive allo scopo di fiorire verso una *comunione* di cui siamo sempre più responsabili. Sia nel piano dell'essere che nel piano dell'esistenza, io sono definito per le mie relazioni; ma le prime mi sono imposte; io ratifico o creo liberamente le seconde. La vita eterna è situata, evidentemente, nel piano della comunione (o del rifiuto) » (Roger Troisfontaines, s.j., *Je ne meurs pas*, Paris, Éd. Universitaires, pag. 184).

Ciò a cui serve magnificamente l'emigrazione (e le migrazioni) è appunto questo allargamento delle relazioni costitutive e l'accesso dalla comunità alla comunione.

L'individuo moltiplicandosi restringe il cosiddetto spazio vitale e minaccia di soffocare: allora emigra per rompere queste frontiere, ma ecco che di nuovo si trova di fronte ad altre frontiere psicologiche a causa delle diversità linguistiche, etniche, politiche, ecc. del paese straniero.

in cui viene a trovarsi. Per non soffocare spiritualmente egli è allora costretto ad intavolare un nuovo dialogo ricercando dei punti in comune con genti tanto diverse, qualcosa di più assoluto e di più essenziale che attraversi tutte le frontiere, che le renda trasparenti.

Chi non vede quanto avvicini a Cristo questa ricerca, a Cristo nel quale non c'è più distinzione tra giudeo o greco, tra greco o barbaro, e neppure tra uomo e donna?

Cristo è così perché è *Persona*; è sussistente e perciò sostiene tutto e tutto in Lui trova il proprio appoggio.

Avvicinarsi alla Persona ed essere personalizzati è la stessa cosa; l'uomo deve diventare anche lui sempre di più cittadino del mondo, sentirlo suo con tutto quello che contiene, prenderne a suo modo la responsabilità, portare il mondo a Cristo e Cristo al mondo.

Ciò avviene a patto che l'emigrante sappia scoprire il senso della storia, a patto di sapersi via via concentrare e dilatare, per aumentare la coscienza di ciò che è ed esercitare la sua libertà verso confini sempre più vasti. Alla fine si sentirà come uno specchio vivente del Corpo Mistico.

È una esperienza a cui tutti sono chiamati, perché le *migrazioni non sono una deviazione dal corso della storia umana, ma piuttosto una rivelazione acuta e sofferente del suo orientamento profondo, del suo senso globale.*

Pastorale emigratoria, pastorale di transizione?

Perciò noi non crediamo dover acconsentire con coloro che considerano la pastorale emigratoria come una pastorale transitoria e di emergenza; noi diciamo che è la pastorale dell'avvenire, la pastorale *tout-court*; anche là dove la vita pare statica e chiusa in strutture definitive, vi è in maturazione una esigenza di sempre più complesse e vaste interazioni e interrelazioni, una esigenza di vita planetaria. Allora vi saranno ancora leggi e strutture, ma avranno perduto il carattere di *frontiere* e di limiti della libertà, per diventare *strumenti* elastici e personalizzati a servizio dello sviluppo delle persone.

Per favorire questo sviluppo è necessario orientare l'uomo a sperare nel futuro, partendo da ciò che è e da ciò che gli resta dopo aver dovuto abbandonare un passato, senza attardarsi nella nostalgia di ciò che rimane dietro le spalle. La nostalgia, in questo senso, è pagana.

Ciò che è passato è sempre secondario, ciò che resta è più essenziale e deve essere il nuovo punto di partenza.

La casa perduta aveva meno finestre di quella che l'emigrato potrà rifarsi; quella era un rifugio, questa sarà un *recapito*.

Ogni uomo deve scoprire che la Provvidenza ci sospinge, attraverso le trasformazioni sociali, a passare dal senso della privazione a quello più volontario del distacco; dal distacco alla comprensione e alla libera possessione di tutto (2 *Cor.*, 6, 10) e dal possesso libero alla donazione. Diventare dei possidenti non posseduti: così si prepara la risurrezione dei morti, si prepara la palingenesi, l'emigrazione definitiva.

Appartenenza alla comunità

Ora ci pare che si possa rispondere con più chiarezza ai dubbi che l'articolo in questione aveva suscitato in Franz Lambrechts.

« Il dialogo, egli dice, deve essere proposto a tutti e non solo ad una ristretta categoria di persone « preparate »; a tutti e non solo in modo *individuale*, ma *collettivo* ».

Per poter consentire in pieno con questa formulazione, noi chiederemmo che fosse indicato il rapporto che passa tra comunità e persone; e si dicesse che il dialogo deve essere condotto in modo da eliminare qualsiasi vera o apparente antitesi, anzi qualsiasi distinzione tra persone e comunità. Intendiamo dire distinzione di interessi. Diremmo perciò che il dialogo con le persone deve essere fatto in ordine al loro inserimento nella comunità, e che il dialogo con la comunità (sostenuta, come dicevamo, da leggi *esterne*, da strutture visibili e da modelli culturali) deve essere fatto in modo che essa faccia coincidere sempre più, fino alla perfezione, gli interessi collettivi e quelli individuali. Non c'è vera personalità se non in relazione con la comunità, non c'è sana comunità se non a servizio delle persone e del loro sviluppo come persone.

Che poi sulla terra non si possa mai realizzare in pieno questa armonia, ciò non toglie nulla alla dottrina e alla necessità di predicarla; anche la risurrezione dai morti non si realizzerà sulla terra come è oggi, ma si deve predicarla e prepararvisi.

« La Chiesa — osserva ancora Lambrechts — la quale è comunità di fede, di culto e di carità, deve sempre tenere la porta aperta a quella folla che costituisce la « Chiesa in potenza », e dare a chi entra il senso di una *appartenenza* ».

Acconsentiamo, ma purché tale appartenenza sia sempre più attiva, sempre più spontanea, nasca da principi sempre più interiori e identici, sia un vicendevole appartenersi in Cristo; e il contatto sia sempre più diretto, mediante lo Spirito Santo e sempre meno mediante « cose », di qualsiasi genere esse siano.

Le strutture esterne sono tutte utili purché si accettino come passeggero e continuino a passare, a emigrare, allorché il bene della persona umana ed il suo sviluppo lo suggeriscono o richiedono.

CESARE ZANCONATO

DOCUMENTAZIONI

VALIDITÀ PASTORALE E SOCIALE DELL'OPERA BONOMELLI

L'« Opera di Assistenza agli Emigrati italiani nell'Europa e nel Levante », detta « Opera Bonomelli », fu l'organizzazione nazionale privatistica più attiva negli anni ante e post bellici (1900-1928), fino a che fu inquadrata nella politica fascista della emigrazione.

Le ragioni per le quali non esiste tuttora uno studio originale sull'« Opera », non sono né poche né di poco conto, prima fra tutte la gravissima difficoltà di comporre i residui documenti della istituzione bonomelliana: della quale rimangono perciò notizie approssimative e spesso confuse. Questo studio vuole portare un po' di luce intorno ad alcuni essenziali aspetti sociologici e pastorali dell'Opera, fondandosi su un complesso di documentazione riservata o inedita, ricercata, raccolta e sistemata recentemente.

L'Opera fu istituita nel maggio 1900. Dopo un inizio generoso e convulso, la sede venne trasferita da Torino a Milano; la Consulta Ecclesiastica fu affidata al Card. Ferrari; il Consiglio di Presidenza e di Amministrazione comprendeva, accanto a Mons. Bonomelli, uomini di eccellente fama, quali l'On. Antonio Baslini, Stefano Jacini, Umberto Pestalozza, Giuseppe Gallavresi.

Si era nel 1908, nel pieno delle controversie sul modernismo e delle attività del socialismo in Italia, due fenomeni generali che interessarono l'Opera stessa, sotto diversi aspetti.

Il modernismo fu un'accusa generica, lanciata prevalentemente contro i Missionari bonomelliani; i socialisti invece affermarono che l'Istituzione assistenziale aveva caratteri antisociali, ponendosi a servizio delle classi dirigenti. Le precisazioni su questi argomenti possono dare più concreti e comprovati elementi di giudizio sull'autentica validità religiosa e sociale dell'Opera¹.

Il problema dell'attività pastorale e della situazione morale e disci-

¹ Sul tema dell'attività sociale dell'Opera, della sua protezione governativa, dei sussidi ricevuti da organizzazioni padronali, per indicare la natura « conservatrice » dell'Opera Bonomelli, i socialisti italiani e stranieri le rivolsero accuse e variazioni diffamatorie. L'Opera fu presentata come complice di sfruttamento degli operai italiani, come centro di crimiraggio e di propaganda politica. Sono accuse che, una volta documentate, risulterebbero compromettenti la natura sociale dell'Opera Bonomelli, e coinvolgerebbero la sua azione sociale e religiosa. Per questo sembra opportuno iniziare dei cauti accertamenti.

plinare dei giovani missionari bonomelliani, reclutati dalle diocesi di provenienza, e inviati immediatamente in Paesi diversi di costume, di cultura e di religione, fu arduo. Mons. Bonomelli e i suoi collaboratori avevano ideato un istituto per missionari in luogo di missione, a Friburgo di Baden. Ma l'idea cadde nelle spire dell'amministrazione dell'Opera. A questa grave mancanza pastorale si compensò colla istituzione di una Consulta Ecclesiastica che aveva, quanto ai missionari, precipuo ufficio di controllo e di coordinamento.

La disciplina ecclesiastica di questi volontari immersi in una vita

Occorrono due premesse: le accuse, le denunce, le clamorose invettive sull'Opera Bonomelli non sono accuse di fondo, di principio, che sovvertono la natura assistenziale dell'Opera o il suo dispositivo statutario, o le sue strutture istituzionali. Sono delle accuse episodiche, dalle quali è difficile trarre la conseguenza che il fatto sia il sistema, che l'episodio costituisca un metodo o piuttosto non scaturisca da una iniziativa a carattere personale. Altra premessa essenziale: non è semplice risolvere apoditticamente la questione, trattandosi di un tema sul quale le reliquie documentarie devono essere ricercate in giornali, in relazioni, o in lettere confidenziali per diverso motivo difficili da comporsi in unità, da accertare e da valutare. Quindi entriamo nell'argomento con la coscienza di non approdare a risultati perentori. Esaminiamo documenti che abbiamo potuto recuperare. Il «Tempo» di Milano (1 dicembre 1907) raccolse da alcuni giornali delle organizzazioni socialistiche della Svizzera le fondamentali accuse contro l'Opera di Assistenza «incapace, traditrice della causa operaia, fautrice di crumiraggio», adducendo come prova alcune inserzioni comparse sul giornale «La Patria». Bisogna notare che il giornale dell'Opera di Assistenza usava ammettere nella pubblicità alcune inserzioni per la ricerca di mano d'opera. Ora una di queste inserzioni, sul n. 29 del giornale (21 luglio 1907) fu la ricerca immediata di muratori e manovali, proveniente da Mulheim (Rhur) dove era preannunziato uno sciopero per il 4 di agosto. Un'altra inserzione dell'Imprenditore Paul Schaarschmidt di Coburgo cercava un capo muratore con una squadra di 20-30 operai, promettendo buona paga ed il rimborso delle spese di viaggio; e ciò in un periodo (14 luglio 1907) nel quale a Coburgo c'era uno sciopero. Ad integrare l'accusa si pubblicò un documento, firmato da alcuni operai, in cui i sottoscrittori dicevano che, recatisi agli Uffici dell'Opera di Assistenza di Domodossola, ebbero segnalazione che a Montreux erano cercati 800 operai. Recatisi colà, essi trovarono lo sciopero generale, si unirono agli scioperanti, e denunciarono l'accaduto come opera traditrice dell'istituzione bonomelliana. Un'altra prova fu poi cercata in una circolare dell'impresa Von Tobel, la quale chiedeva operai all'Opera Bonomelli di Basilea e di Chiasso. Ma una analisi seria dei documenti presentati dai socialisti porta a conclusioni diverse da quelle volute.

1) Le inserzioni di reclutamento operaio non sono in se stesse opera di crumiraggio, ma delle indicazioni o delle réclames, di cui il giornale non si fa garante. Nei casi indicati dal «Tempo» pare assodato che agli Uffici dell'Opera non si era a conoscenza dello sciopero oppure lo sciopero non era ancora proclamato, mentre si nutrivano fondate speranze di composizione della vertenza sindacale.

2) La testimonianza dei cinque operai inviati a Montreux venne smentita da una dichiarazione di due firmatari, che testimoniarono che venne a loro presentata una carta da firmare all'arrivo a Montreux, carta che essi firmarono, ignorando il contenuto del testo.

pastorale intensa, con mansioni miste, religiose e sociali, a contatto di ambienti più profanizzati che quelli italiani, esposti ad una cultura nella quale più largamente si insinuavano, con idee e forme nuove, anche pericoli di acquiescenze ereticali (i paesi d'emigrazione a religione mista furono i più permeabili al modernismo), non trovò talvolta un adeguato punto di equilibrio.

Fin dalle origini dell'Opera, i Vescovi svizzeri, tedeschi e francesi, si mostrarono preoccupati del missionario italiano, che usava abiti secolari, che frequentava ambienti non conformi alla dignità sacerdotale e interveniva in questioni ed attività considerate non strettamente religiose.

Le diffidenze generiche sull'Opera erano aumentate dagli equivoci concomitanti alla personalità bonomelliana (le accuse di modernismo

3) Sulla circolare Von Tobel abbiamo una secca smentita del Presidente dell'Impresa stessa, nel documento che segue: « Mi viene segnalato un articolo dell' "Avvenire del Lavoratore" (giornale socialista diffuso tra gli emigranti) di Lugano, in cui si vorrebbe provare che l'Opera di Mons. Bonomelli si è messa d'accordo colla nostra Società per fare del crumiraggio. Siccome io ho avuti rapporti con alcuni segretariati dell'Opera di Assistenza, e specialmente con quello centrale di Basilea ed ho dovuto constatare la loro perfetta lealtà, ci tengo a dichiarare:

a) che la circolare è unicamente opera della nostra Società e che nessuno dell'Opera Bonomelliana ne ha mai preso visione;

b) che l'anno scorso, avendo sperimentato che gli operai raccomandati dai Segretari dell'Opera di Mons. Bonomelli erano buoni lavoratori, non amanti dei disordini, mi rivolsi con insistenza ai Segretariati dell'Opera per operai. Li ebbi e rimasi sempre soddisfatto. *Avendo però domandato all'epoca dello sciopero di Zurigo, mi furono rifiutati così a Basilea che a Chiasso: anzi mi venne dichiarato dal Direttore del Segretariato centrale di Basilea che era inutile domandare quando vi era sciopero ed altre pendenze;*

c) l'Opera di Mons. Bonomelli si occupa del collocamento e perciò la nostra Società essendosi trovata soddisfatta di questi operai, ho creduto mio dovere e diritto di farla conoscere ai nostri membri. Le congiure sono solo nella testa dello scrittore dell'articolo ».

Un'altra seria accusa all'Opera è ripetuta in diversi giornali francesi e italiani; ma noi prendiamo in esame il giornale « Le syndacaliste », pubblicato nel bacino della Lorena per i minatori, nei numeri dell'1-20 ottobre 1912. In questo giornale un articolo di A. Merrheim dice che Robert Pinot, a nome del « Comité des forges », avrebbe fatto questo calcolo: « Sovvenzioniamo un'Opera cattolica, e così: a) noi manterremo nella sottomissione e nella schiavitù i 40 o 50 mila operai italiani della Meurthe et Moselle; b) noi avremo dei reclutatori che ci condurranno i 15 o 20 mila operai che ci mancano per colmare la mano d'opera delle nostre concessioni ». Il Merrheim commenta: « Certamente ci si indirizzerà a Mons. Bonomelli per creare una opera filantropica nella Meurthe et Moselle, alla quale il « Comité des forges » accordò una sovvenzione annuale di 8.000 franchi ». Quali legami finanziari sono dunque intercorsi fra l'Opera di Assistenza e le direzioni delle miniere e delle officine?

Una lettera di un responsabile del « Comité des forges », certo De Rougemont, indirizzata a Don Lupi, responsabile del Segretariato bonomelliano

contro Bonomelli non hanno fondamento, ma i suoi atteggiamenti larghi gli procurarono malevole valutazioni) e dalla collaborazione, sia pure parziale e frammentaria, che all'Opera diedero alcuni missionari « volanti », come P. Semeria e Don Brizio Casciola, e alcuni laici — Jacini, Pestalozza, Gallarati Scotti —, che sembravano compromessi in quel poco esplorato fenomeno, che fu il modernismo italiano. Notiamo di passaggio che allo stesso Card. Ferrari era stata imputata una certa negligenza pastorale sul modernismo milanese. Si notavano atteggiamenti pratici, una certa secolarizzazione, una certa facilità di dialogo, una tacita diserzione dalle più rigide norme canoniche.

Un lamento radicale fu espresso dal Vescovo di Nancy, Mons. Turinaz, a Mons. Bonomelli ed al Card. Ferrari, e cioè che il missionario ita-

di Esch-sur-Alzette, permette di farci una idea dei rapporti stabilitisi fra l'Opera e il « Comité des forges ». La lettera, importante perché una delle pochissime esistenti sull'argomento, dice « Je viens vous demander si vous avez pu fournir les ouvriers qui vous ont été demandés de divers côtés ou quelles sont les sociétés qui n'ont encore rien reçu, car voilà le mois d'avril où, m'avez vous dit, les arrivées se font plus rares.....

Je pense que pour tous les emplois des manoeuvres vous avez pu donner satisfaction. Avez vous trouvé pour Sancy-Trieux une nouvelle équipe de terrassiers?.....

D'un autre côté le bruit court que les Italiens de Joeuf-Homecourt voudraient faire venir un conferencier anarchiste italien... Si vous entendez dire quelque chose dans ce sens, vous ferez bien de nous en aviser ».

Ma ciò che aggraverebbe il documento è un *poscritto*, il quale annunzia che da parte del « Comité des forges » è stata inviata alla Sede centrale dell'Opera una somma *annuale* di 6.000 franchi « a titre de don volontaire en reconnaissance des frais que votre oeuvre aura eu à faire et des services qu'elle nous aura rendus ».

A credere poi ad un articolo del « Travailleur socialiste », organo dei Socialisti della Meurthe et Moselle, la sovvenzione del « Comité des forges », era stata portata a 8.000 franchi. Ma l'autore di questa corrispondenza, secondo un rapporto di polizia, sarebbe quel Don Salza, che era stato titolare bonomelliano del Segretariato di Briey. Il medesimo rapporto dice che il missionario bonomelliano di Briey riceveva del denaro dal Governo italiano per dei servizi particolari nell'ambito della emigrazione.

Davanti a questi documenti così delicati, il sospetto che l'Opera di assistenza abbia in qualche momento della sua attività avuto delle collusioni con le organizzazioni padronali diviene legittimo. Esso getterebbe una luce sinistra sul valore sociale e morale dell'Opera.

Mi sembrano opportune alcune considerazioni fondamentali:

1) Queste accuse provengono da una ininterrotta tradizione, che risale fino alle origini dell'Opera. Nel 1907 la denuncia è ripetuta in un Congresso dell'emigrazione temporanea, organizzato dalla « Umanitaria » di Milano. I socialisti la considerano un'Opera di crumiri, una emanazione governativa, un'attività religiosa a servizio della politica. I documenti riportati, tranne uno, quella corrispondenza fra il « Comité des forges » e Don Lupi, raccolgono ed esprimono che la irriducibile opposizione ideologica fra organizzazioni socialiste e l'Opera non ha portato valide documentazioni.

2) La lettera a Don Lupi rivela certamente la cordialità dei rapporti fra il « Comité des forges » e l'esponente del Segretariato di Esch-sur-Alzette.

liano si impegnava in campi non pertinenti alla sua specifica missione sacerdotale. Il Vescovo di Nancy avrebbe desiderato dei religiosi; ma non è possibile documentare quanto sia stata persuasiva la lettera di riscontro di Mons. Bonomelli, che gli spiegava appunto che l'Opera era fondata sull'accენტramento nel missionario italiano di un'azione religiosa e di una attività sociale, essendo l'Opera altra cosa che una confraternita o anche soltanto una Parrocchia.

Un altro fatto rilevante, che nel 1909 ebbe una risonanza sfavorevole in ambienti tedeschi e italiani, fu la defezione del Canonico Wertmann dall'Opera Bonomelli, dopo circa un decennio di fervida collaborazione: il suo momento scismatico era raccontato in un memoriale la cui tesi era appunto la crisi dell'apostolato religioso dell'Opera per il sopraggiungere di impegni eterogenei.

A questi avvenimenti, che compromisero l'Opera in alcuni ambienti religiosi, diede anche credito una certa frequenza di crisi dottrinali e morali nella stretta cerchia dei missionari, che nel 1909 erano circa una trentina. È una pagina dolente della storia dell'Opera, che è necessario analizzare, per precisare la consistenza, il rilievo, e la validità della sua stessa azione religiosa e sociale.

Si nota infatti come i motivi sociali siano ancor più che quelli religiosi le occasioni o le cause di qualche crisi, specialmente nel periodo di maggiore espansione dell'Opera, cioè fra il 1909 e il 1913.

Osserviamo, ad esempio, il più interessante « caso » dell'Opera Bonomelli, quello che fu alla base dei lamenti del Vescovo di Nancy, concernente il missionario Domenico Salza, operante nel bacino minerario

Ma è caso sporadico o è abitudine e sistema di tutti i Segretariati? È metodo di un singolo missionario, caratteristicamente avverso ai socialisti, o un ordine ricevuto?... Certamente non esiste nella massa dei documenti dell'Opera di Assistenza un solo altro esempio simile, almeno per quanto si è cercato nell'Archivio bonomelliano.

3) Le stesse parole della lettera possono da sole concretare un autentico rapporto di alleanza, o non possono anche indicare il reclutamento di operai entro i limiti della normale competenza del Segretariato? I servizi di cui si parla possono essere semplicemente di avviamento al lavoro, secondo il programma del Segretariato.

4) La natura del finanziamento è di essere gratuita, volontaria, remunerazione non pattuita, fondata sulla riconoscenza per un servizio non obbligatorio né concordato. Quindi i rapporti sono liberi e non impegnativi, di favore e non di contratto.

5) Ci sarebbe anche da obiettare sulla entità della cifra. Essa non si trova nei bilanci dell'Opera. Il più dettagliato di questi, il bilancio del 1908, un anno dopo la datazione del documento riportato, dà una rimessa a favore dell'Opera di sole L. 1.500 dal « Comité des forges » del Meurthe et Moselle, di L. 6.375 dal Governo Alsaziano, di L. 1.000 dal Governo Lussemburghese, e di L. 2.250 dagli industriali lorenesi. Ridotto in queste proporzioni, il donativo del « Comité des forges » rientra in una normale beneficenza, sia pure occasionata da qualche servizio chiesto e ricevuto.

Si può dunque concludere che le valutazioni fatte intorno alla sensibilità sociale dei missionari devono uscire da una documentazione più consistente che dai parziali indizi e dai falsi presupposti.

della Lorena. Da alcune corrispondenze confidenziali fra Stefano Jacini e Giuseppe Gallavresi, oltre che da qualche documento della Curia di Nancy, si può conoscere come egli dovette, fra l'altro, disculparsi dall'accusa di aver favorito un matrimonio civile fra emigrati italiani, come nel 1910 avesse rotto ogni rapporto con l'autorità ecclesiastica, anche se un paterno intervento in extremis di Mons. Bonomelli lo aveva commosso, e come nel 1911 fosse passato alle organizzazioni socialistiche.

Che cosa indusse il Salza a tale decisione?

Un memoriale dell'Archivio Jacini sembra offrire qualche indicazione notevole intorno a questa crisi di coscienza. Ivi il Salza si dimostra piuttosto risentito con i Superiori ecclesiastici locali, e chiede che prima di una condanna si conceda la libertà di difesa ai missionari accusati di colpe disciplinari.

Vi si parla anche della gratuita accusa di modernismo, lanciata troppo facilmente sui sacerdoti dell'Opera. E chiede, per l'efficacia dell'Opera, una più attiva presenza dei Missionari nel mondo del lavoro. La fondata impressione generale è che la crisi di Domenico Salza abbia avuto origine nella condizione dei lavoratori italiani, che un'azione religiosa e sociale insieme sarebbe stata impotente a risollevarli. E il suo passaggio al socialismo si può facilmente spiegare, qualora si accetti la ipotesi che lo spirito indisciplinato ma profondamente umanitario del Salza abbia voluto scegliere una libertà di azione sindacale, che l'Opera non poteva concedere. Una lettera del Mietta al Conte Jacini parla poi della « campagna salzesca » contro l'Opera, proprio nel senso che essa veniva presentata come organismo legato ad interessi padronali e quindi incapace di difendere gli interessi del lavoro italiano all'estero.

Un altro caso di apostasia è segnalato nel 1911 ed è il caso Rabby. Missionario bonomelliano, per motivi imprecisati, dai quali però non esulano dei moventi ideologici, il Rabby finiva con l'abbracciare una professione di fede protestante. In polemica col Direttore de « La Patria », Don Luigi Mietta, suo ex collega di missione, il Rabby denunciava la scarsità morale dello spirito cattolico ed esaltava la libertà della religione protestante, piena di tolleranza e di rispetto dell'opinione.

Dell'anno successivo è pure un'altra dolorosissima defezione, annunciata dal Can. Gorla della Consulta Ecclesiastica, dopo un viaggio compiuto in Svizzera e Germania per accertare le condizioni morali dei sacerdoti bonomelliani. Fu quella del missionario Isidoro Rossi, anch'egli apostata.

Sono « casi » i quali esprimono essenzialmente le difficoltà insite nell'attività e nel rischio normale di uomini spesso assorbiti dalle forme dinamiche ed appassionate dell'apostolato fra le classi lavoratrici, uomini i quali abbiano inteso la prudenza della Chiesa come una remora allo spirito evangelico, ed abbiano, per ragioni che non si vogliono qui sindacare, forzato il ritmo dell'azione umanitaria a scapito dello spirito religioso fino al contrasto colla propria vocazione sacerdotale.

La misura dell'equilibrio fra azione sociale ed azione religiosa era delineaata dal Presidente Mons. Bonomelli in base a questi principi essenziali:

« Ora io vorrei che per lo stesso principio di libertà, che è l'alimento della vita, i cattolici dovessero essere superiori ai vincoli di forma, ai formalismi. Così è appunto in Germania, dove anche il Clero cessa di essere una classe a sé, ma ognuno che ne fa parte, si considera pari a tutti gli altri cittadini. Purtroppo questo non si può dire dell'Italia: noi sacerdoti abbiamo difficoltà a metterci sul terreno di tutti gli altri cittadini per i diritti e doveri inerenti; e così anche delle società cattoliche si è badato a farne più degli istituti religiosi che degli organismi sociali.

Questo l'alto e l'intimo scopo dell'apostolato del sacerdote, per cui io sento di dare tutta la mia vita; ma per raggiungerlo, nessun altro mezzo più civile di questo, di entrare nella società in tutte le sue stratificazioni molteplici, per crearvi ambienti sani, per formarvi delle cellule vitali; solo quando si sono fatti questi elementi, si potranno coordinare in un sano e duraturo organismo... ».

La direttiva bonomelliana era aperta, ma generica. Ci si prospetta però la domanda se i missionari ebbero e fino a che punto una coscienza sociale.

Se si giudica dall'entusiasmo di quei giovani sacerdoti, dalla loro attività, dai loro rischi, bisogna dire che il missionario bonomelliano è certamente, tra i cattolici italiani, uno dei più sensibilizzati a determinate concezioni sociali. Anzi è un'autentica coscienza sociale che li porta alla dura e frammentaria azione fra i connazionali emigrati. Né le sollecitazioni di Mons. Bonomelli, come abbiamo avuto ragione di notare, erano loro mancate sia come programma iniziale, sia come difesa del loro operato. A questo proposito sembra opportuno ricordare che nella corrispondenza tra Mons. Bonomelli e Mons. Turinaz, Vescovo di Nancy, del 1909, avendo il Vescovo di Nancy proposto che al servizio religioso degli Italiani fossero mandati dei religiosi, come i Redentoristi o i Salesiani, il Presidente replicava che la sostituzione avrebbe potuto togliere all'Opera ed ai suoi missionari l'aiuto del Governo italiano, avrebbe eccitato gli animi contro i religiosi in genere, mutato la natura ed aumentate le difficoltà dell'azione sociale dei missionari italiani. Il fatto che il missionario italiano non esercitava solo un'azione spirituale ma tentava anche l'organizzazione in senso associativo, fu certo un punto a vantaggio dell'apostolato missionario. Né mancò un profondo spirito di abnegazione, di disinteresse e di solidarietà intorno alle opere, svariate ed impegnative, dell'Opera. Questa attività sociale non è facilmente riducibile ad unità. L'impiego delle energie e degli uomini, delle iniziative e dell'azione, fu molteplice, e forse generosamente tumultuoso; i missionari agivano, se non con piena libertà, con una autonomia elastica, riconosciuta loro dalla Direzione dell'Opera. È tuttavia da precisare la validità del loro modo di concepire la realtà sociale.

Ma restringendo il campo al loro modo di considerare l'assistenza agli emigranti italiani, non si può parlare di semplice conservatorismo sociale. Nel suo ultimo viaggio, Mons. Bonomelli rileva, ad esempio, l'importanza delle casse mutue gestite da rappresentanti eletti fra i mutualisti, e non dal direttore della miniera o dell'officina. Nell'occasione concesse un'intervista che fu largamente sfruttata dalla stessa propaganda

anarchica per avere denunciato le tristi condizioni degli operai italiani nelle miniere della Lorena. Considerate poi nel contesto del Cattolicesimo sociale dell'epoca, la intuizione e l'attività del « Segretariato operaio » autorizzano a concludere che, nonostante un certo ancoramento a principi conservatoristici — conservazione dell'ordine, avversione all'anarchia, fedeltà alle istituzioni patrie —, la libertà d'azione sociale, concessa e promossa dal Vescovo di Cremona, e Presidente dell'Opera ai missionari, non trova facili riscontri nell'ambiente religioso contemporaneo.

Della vivacità dell'azione sociale dei missionari bonomelliani stanno come valida testimonianza, oltre al complesso ed amplissimo materiale desunto dalle relazioni annuali, quelle inviate al *I Congresso italiano dell'Assistenza alla emigrazione continentale*, tenuto a Milano nel maggio 1913. Ivi alcune relazioni fondamentali furono tenute da giovani missionari dell'Opera Bonomelli, sperimentati per un decennio ed oltre di problemi assistenziali dell'emigrazione italiana. Solo a titolo indicativo segnalò la relazione del missionario Donadio, di Arbon, su « L'Assistenza economico-sociale - Società di Mutuo Soccorso, di Beneficienza e Cooperative di consumo », e quella del missionario Costa, di Berlino, su « Le Assicurazioni Sociali e la tutela degli emigranti », come degne di considerazione. Tutta la pubblicazione è una precisa ed esauriente testimonianza della sensibilità sociale del clero italiano impegnato nel mondo della emigrazione.

Una obiezione rivelatrice dei limiti dell'azione sociale dei missionari italiani dell'Opera Bonomelli è che Mons. Bonomelli non parla mai dei sindacati, dei quali non fa che una fuggitiva evocazione; e che le relazioni e le lettere dei missionari bonomelliani non fanno allusioni a problemi sindacali.

Non mi pare tuttavia esatto che da questa osservazione si debba dedurre che i missionari non avessero avuto una sensibilità sindacale. Essi avevano dei limiti derivanti dalla loro stessa missione sacerdotale. Né poterono contestare e tanto meno annullare l'opera attiva e costante dei sindacati liberi (ma di ispirazione socialista) diffusa nella Svizzera, nella Germania e nella Lorena. Furono essi tuttavia coi loro Segretariati l'unica forza capace di attenuarne l'influsso predominante con iniziative di patronato, di tutela e di assistenza.

Per la quale ragione, i limiti « sociali » dell'Opera non costituiscono eventualmente un difetto di organizzazione, ma semplicemente una delle componenti caratteristiche della sua funzionalità religiosa e sociale.

Il valore pastorale e sociale dell'istituzione di Mons. Bonomelli, pur nei limiti di un'attività complessa e mista, pur nella certezza che da sola non poteva risolvere i problemi dell'emigrazione italiana, rimane integro.

Le stesse travagliate vicende dell'Istituzione ne rivelano la provvisorietà, ma generosa sua struttura di supplenza. D'altra parte fu l'unica nel suo genere ad affrontare, non per interesse politico, ma per sostanziale idealità umanitaria, patriottica e cristiana, una delle più imponenti trascuranze delle contemporanee organizzazioni italiane religiose e civili.

CARLO BELLÒ

BIBLIOGRAFIA

- BELLÒ, C., *Geremia Bonomelli*, Brescia, 1961.
BELLÒ, C., *Note ad un carteggio inedito fra Mons. Bonomelli e Paul Sabatier*,
« Rivista di Storia della Chiesa in Italia », 1962, n. 1.
BONNET-SANTINI-BARTHELEMY, *Les italiens dans l'arrondissement de Briey avant
1914*, « Annales de l'Est », 1962, n. 1, pp. 45 ss.
BONOMELLI, G., *Peregrinazioni estive*, Milano, 1914.
I^o Congresso italiano dell'Assistenza all'Emigrazione continentale, Milano, 1913.

Circolari, numeri e bilanci dell'Opera Bonomelli (1908-1914).

Giornali:

- « *Il Tempo* » di Milano, 1 dicembre 1907.
- « *La Patria* » (organo dell'Opera Bonomelli), Friburgo, 8 dicembre 1907.
- « *Le Syndicaliste* » (organo dell'Unione dei sindacati operai in Meurthe
et Moselle), 1-20 ottobre 1912.

Archivi:

- Archivio Bonomelli (Biblioteca Ambrosiana, Milano).
- Archivio Lombardi (Biblioteca Seminario Vescovile, Cremona).
- Archivio privato Jacini (Milano).
- Archivio privato Varischi (Cremona).

Aspetti socio-economici

G. Bosco, *Migrazione, congiuntura e programmazione economica*, « *Rassegna del Lavoro* », X, maggio 1964, pp. 657-667.

L'A. fa presente l'influenza negativa per l'economia italiana dei costi sostenuti dal Paese per l'insediamento di lavoratori che si sono spostati da una regione all'altra sia all'interno che all'estero. Essi certamente influiscono sulla diminuita capacità competitiva dei nostri costi di produzione rispetto a quelli di altri Paesi della Comunità economica. L'Italia viene infatti a subire un doppio ordine di doveri: quello per la formazione fisica e professionale dell'emigrante, che pone la sua capacità lavorativa a disposizione dell'economia di un altro Paese, e quello per il mantenimento della famiglia rimasta in Italia. Non sembra perciò che la Comunità Europea possa disinteressarsi del problema dei maggiori oneri che, per effetto delle migrazioni, ricadono proprio sulle economie più deboli fra quelle associate nel Mercato Comune. A verifica di questa tesi l'A. mostra come risulti che le rimesse provenienti dagli emigrati residenti nei Paesi comunitari non siano sufficienti a compensare gli oneri per il mantenimento delle famiglie rimaste in Italia. Ma in modo particolare egli rivolge la sua analisi ai dati relativi al costo di insediamento di nuove unità nell'Italia settentrionale (dati provvisori forniti da un'indagine della DOXA, riportata in appendice all'articolo stesso).

P. CINNANI, *Emigrazione: il Mezzogiorno può rivendicare misure riparatrici?* « *Cronache Meridionali* », XI, ottobre-dicembre 1964, pp. 67-78.

L'A. difende la tesi che al Mezzogiorno debba essere riconosciuto il diritto ad un vero e proprio risarcimento di carattere pecuniario, in base al fatto che i Paesi di immigrazione sfruttano una forza lavorativa portata ad età produttiva dalle comunità di origine.

A. GRAZIANI, *Sviluppo del Mezzogiorno e produttività delle risorse*, « *Nord e Sud* », XI, aprile 1964, pp. 23-34.

L'A. compie un approfondito bilancio di dieci anni dello sviluppo economico nel Mezzogiorno, discutendo la vigorosa espansione della produttività delle risorse, lo sviluppo industriale, l'afflusso di capitale proveniente dal Nord Italia, l'importanza e l'influsso della mobilità territoriale della manodopera, e, infine, la distribuzione settoriale degli investimenti.

P. GRILLON, *La emigración y sus incidencias económico-sociales in Argelia*, « *Revista Mexicana de Sociología* », XXV, gennaio-aprile 1963, pp. 203-214.

L'A. compie uno studio della emigrazione algerina verso la Francia, iniziando dai dati statistici relativi, in particolare, al periodo 1947-1960. Fra le varie cause che spingono l'algerino ad emigrare, l'A. segnala fattori demografici (alto tasso di natalità della popolazione musulmana), fattori economici (sovrappopolazione in una terra sterile e povera), fattori psico-sociologici (la struttura familiare a carattere patriarcale delle regioni prevalentemente arabe costituente una remora all'emigrazione mentre l'attrazione determinata dal superiore livello economico e sociale della Francia rimane un incentivo,

rinforzato dall'opinione pubblica, all'espatrio). Nonostante il beneficio economico delle rimesse e la funzione di « valvola di sicurezza » costituita dall'emigrazione di manodopera di sottopagata, non si possono sottovalutare i possibili riflessi negativi dell'emorragia delle forze di lavoro più giovani ed efficienti.

L. NEEDLEMAN, *Emigrazione o industrializzazione per le regioni arretrate?* « Mercurio », VIII, aprile 1965, pp. 30-34.

L'A. discute quale delle due soluzioni (emigrazione o industrializzazione) proposte come rimedio nelle regioni arretrate della Gran Bretagna sia più efficace e conclude che l'operato del Governo, che dal 1945 ha scelto l'industrializzazione, è la formula più valida.

A. VAGLIANI, *La mobilità del lavoro e la programmazione economica*, « Rassegna del Lavoro », X, maggio 1964, pp. 677-698.

Il problema italiano più urgente consiste nell'assicurare il conseguimento del « pieno impiego » in tutti i settori della produzione, così come avviene nei Paesi ad economia altamente sviluppata. L'A. discute la relazione fra pieno impiego e mobilità professionale e geografica della manodopera. La soluzione dei problemi sorgenti dall'insufficiente qualificazione professionale e dal massiccio movimento migratorio è indicata, da un lato, in una politica di conversione e di classificazione della manodopera e, dall'altro, in una oculata industrializzazione di alcune zone del Mezzogiorno, e in una politica di pianificazione del territorio nell'intento di raggiungere una coordinata sistemazione geografica degli insediamenti umani.

S. CAFIERO e G.E. MARCIANI, *Le zone povere nella politica di sviluppo*, « Il Nuovo Osservatore », n. 34, gennaio 1965, pp. 54-66.

A. CUZZER e A. VALENTINI, *I costi sociali d'insediamento dei lavoratori nell'Italia meridionale*, « Rassegna del Lavoro », X, novembre-dicembre 1964, pp. 1699-1727.

P. LUZZATTO FEGIZ, *Calcolo del costo di insediamento di nuove unità nell'Italia settentrionale*, *ibid.*, maggio 1964, pp. 667-675.

Prospettive di occupazione, « Bollettino Quindicinale dell'Emigrazione », XIX, 25 gennaio 1965, pp. 18-20.

Assistenza e previdenza sociale

E. CHIOCCIOLI, *La politica sociale europea*, « Comunità », XIX, febbraio 1965, pp. 33-40.

L'A. espone le realizzazioni e le prospettive della politica sociale nel Mercato Comune Europeo mostrando come nell'elaborazione della disciplina di applicazione di queste norme si sia manifestata una tendenza generale che ha spostato, in un certo senso, i limiti che il Trattato di Roma sembrava volesse assegnare alla politica sociale. Tutte le disposizioni adottate rivelano una logica coesiva: non si può considerare la libera circolazione dei lavoratori senza un orientamento verso un mercato comune dell'occupazione e una politica comune dell'occupazione, e non si possono esaminare questi fondamentali aspetti della politica sociale senza collegarli alla necessità di uno sforzo comune di formazione professionale e di un'azione stimolatrice prevista, del resto, con l'istituzione del Fondo sociale europeo.

Le famiglie dei lavoratori migranti, « Rassegna del Lavoro », X, febbraio-marzo 1964, pp. 289-297.

Viene riportato il testo di un questionario preparato a Roma a metà gennaio 1964 in preparazione alla Conferenza europea dei Ministri incaricati delle questioni familiari. Il

questionario riguarda: il fenomeno migratorio; la preparazione psicologica, culturale, professionale all'emigrazione; l'adattamento ed integrazione del lavoratore straniero e della sua famiglia nel nuovo insediamento; le provvidenze dirette al benessere della famiglia del lavoratore migrato che non ha seguito o raggiunto il proprio congiunto nella nuova sede di lavoro; studi ed indagini sulla politica sociale a favore dell'unità familiare del lavoratore migrato.

R. MOLES, *Sécurité sociale des travailleurs migrants*, «Migrations Internationales», II, 1964, n. 1, pp. 49-56.

Nella prima parte dell'articolo, l'A. definisce il concetto di sicurezza sociale («l'insieme delle misure intese a garantire le prestazioni d'emergenza che pongono in pericolo il benessere dell'individuo, della famiglia e della società») e delinea i principi generali che reggono il suo attuale sviluppo, fra cui l'A. nota anche il carattere di internazionalità. La seconda parte dello studio considera i problemi dell'assistenza agli operai emigrati derivanti dai diritti già acquisiti in Patria, da quelli potenziali nel Paese di insediamento e, infine, dai diritti provenienti dall'eguaglianza di trattamento. A conclusione l'A. si sofferma in una breve rassegna degli strumenti internazionali in vigore.

La politica sociale della Comunità economica europea, «Quaderno di Rassegna del Lavoro», n. 29, 1964, pp. 5-118.

Ai fini di una più approfondita valutazione della politica sociale della CEE nei confronti della libera circolazione dei lavoratori, la «Rassegna del Lavoro» ha riunito in questo «Quaderno» tre studi, a firma di N. FALCHI (*La politica sociale della Comunità europea nel mezzo del periodo transitorio*, pp. 17-37), di R. PURPURA (*L'armonizzazione dei sistemi*

e della legislazione sociale, pp. 39-78), e G.M.J. VELDKAMPS (*Il posto della politica sociale nella Comunità economica europea*, pp. 79-83). Nella seconda parte del «quaderno» (pp. 85-118) sono riportati un brano del «memorandum sul «programma di azione della Comunità nella seconda tappa» per la parte che tratta della politica sociale, ed i pareri emessi al riguardo dal Comitato economico e sociale del Parlamento europeo.

R. PURPURA, *La politica sociale in Italia. Il bilancio del 1963*, «Rassegna del Lavoro», X, gennaio 1964, pp. 1-32.

L'A. compie un ampio «excursus» sulla politica sociale svolta dagli organismi italiani nell'ambito dei confini nazionali e all'estero. Rispetto alla tutela dei diritti e degli interessi dei lavoratori italiani, l'A. accenna ai vari accordi bilaterali (Italia-Argentina; Italia-Brasile; Italia-Principato di Monaco; Italia-Svizzera).

A. SPAGNOLO, *Convegno O.N.U. su l'assistenza sociale degli emigranti*, «Rassegna di Servizio Sociale», 1964, n. 1, pp. 69-71.

Puntualizzando alcuni aspetti della politica emigratoria, emersi al ciclo di studi europei sull'assistenza sociale agli emigranti organizzato dall'ONU a Madrid (dal 2 al 10 aprile 1963), l'A. osserva che la personalizzazione dell'assistenza non può mai essere perduta di vista. Inoltre, il fenomeno emigratorio attuale, come fatto europeo, richiede che l'assistenza sociale agli emigranti (tuttora rispecchiante i limiti delle singole politiche migratorie nazionali) venga adeguata all'uropeizzazione del fenomeno stesso. L'integrazione delle varie previdenze assistenziali proprie dei Paesi di emigrazione e dei Paesi di immigrazione deve essere accompagnata dallo sforzo di sviluppo della personalità dell'emigrato in tutte le componenti sociali del nuovo ambiente.

M.-L. TOURNIER, *La promotion sociale des familles de nomades*, « Union Sociale », n. 122, febbraio 1964, pp. 11-16.

Si contano attualmente in Francia circa 10.000 famiglie di nomadi per un totale di 80.000 individui, di cui solo 2-3.000 sono di nazionalità straniera. Fatta eccezione per una trascurabile minoranza evoluta e ben assimilata con la popolazione francese, questi nuclei familiari incontrano vari ostacoli verso la promozione sociale: in modo particolare l'insediamento, la scuola, e la formazione professionale. Per risolvere tali difficoltà, varie iniziative private e pubbliche hanno congiunto la loro opera con risultati positivi.

L'avviamento al lavoro e l'assistenza ai mondariso nel 1963, « Rassegna del Lavoro », X, giugno 1964, pp. 881-899.

G. BELLAGAMBA, *La sicurezza sociale dei frontalieri nella Comunità Economica Europea*, « Il Lavoro Europeo », VII, gennaio-febbraio 1965, pp. 17-31.

F. DE ANGELIS, *Il Rappresentante speciale del Consiglio d'Europa per l'obbligo alimentare dei lavoratori migranti*, « Il Lavoro Europeo », VI, novembre-dicembre 1964, pp. 20-22.

M. F., *I problemi dell'emigrazione italiana nei Paesi della CEE*, « AN.F.E. - Notizie, Fatti, Problemi della Emigrazione », IX, dicembre 1964, pp. 346-351.

E. GHERA, *I problemi sociali nel diritto della Comunità economica Europea*, « Enpdep », gennaio-febbraio 1964.

La protezione sociale dei lavoratori migranti nei Paesi della Comunità Europea, « La Tutela del Lavoro », I, novembre-dicembre 1964, pp. 31-34.

R. PURPURA, *La politica sociale del Consiglio d'Europa: realizzazioni e prospettive*, « Il Lavoro Europeo », VI, novembre-dicembre 1964, pp. 9-16.

V.F. VAN CAMPEN, *Aspetti sociali della mano d'opera straniera nel Limburgo*, « A.N.F.E. - Notizie, Fatti, Problemi dell'Emigrazione », X, febbraio 1965, pp. 60-62.

Esodo rurale

C. AIELLO, *Senza dirigenti e tecnici qualificati l'agricoltura meridionale non si evolverà*, « Realtà del Mezzogiorno », V, gennaio-febbraio 1965, pp. 88-96.

Riconoscendo che occorre un più impegnativo e qualificato intervento pubblico destinato a provocare una radicale modifica del sistema produttivo dell'intera agricoltura meridionale, l'A. afferma che gli attuali organismi che dovranno assolvere a tali compiti sono istituzionalmente idonei ma limitati sia dall'interferenza delle rispettive competenze, sia, soprattutto, dal numero troppo esiguo di uomini qualificati capaci di reggere la direzione e di tecnici preparati ad assicurare il razionale funzionamento. Infatti accade che l'emorragia dei tecnici più esperti sia stata la prima causa del depauperamento delle menti migliori perché attratte da più allettanti remunerazioni nel settore dell'industria privata, o da organizzazioni che operano per i Paesi sottosviluppati o da organismi internazionali. Una seconda ragione dell'esodo di tecnici dal Mezzogiorno è la eccessiva politicizzazione delle strutture a livello dirigenziale. Occorre perciò che le autorità responsabili rendano più attraente l'impiego nel Mezzogiorno mediante remunerazioni a livello internazionale per i posti dei dirigenti. Inoltre la scuola dovrebbe essere ristrutturata per la preparazione di specialisti in particolari branche tecniche riguardanti

l'esercizio dell'agricoltura nel Mezzogiorno.

M. B. G., *Primera reunion del Grupo de trabajo de la Comisión Europea de Agricultura sobre problemas de sociologia rural*, « Revista de Estudios Agro-Sociales », n. 48, luglio settembre 1964, pp. 240-255.

Viene dato un resoconto dell'attività del Gruppo di lavoro sui problemi della sociologia rurale organizzato dalla Commissione Europea per l'Agricoltura. Sull'argomento dei movimenti migratori l'A. riassume le relazioni e discussioni relativamente: ad alcune note introduttive a cura del rappresentante dell'OIT (situazione delle migrazioni rurali in alcuni Paesi europei, le caratteristiche dell'esodo, cause economiche e sociali, problematica conseguente, soluzioni prospettate); ad uno studio di M. Capo effettuato in regioni di emigrazione (Italia meridionale) e regioni di immigrazione (Roma) sull'esodo rurale verso le grandi città; ai fattori che influiscono sull'adattamento degli emigranti nel nuovo ambiente urbano (relazione di M.G. Hendricks e M. G. Beyer). Vengono infine segnalati vari incontri di studio ed inchieste relative alle migrazioni rurali.

P. BOUTDIEU e A. SAYAD, *Paysans déracinés: bouleversements morphologiques et changements culturels en Afrique*, « Études Rurales », XII, gennaio-marzo 1964, pp. 56-94.

In tutti gli sconvolgimenti subiti dalla società rurale dell'Algeria nel periodo 1955-1962, gli insediamenti umani sono stati i più particolarmente colpiti da conseguenze di lunga durata. Gli effetti dello spostamento forzato superano di molto le cause dirette che costituiscono un ostacolo alla perpetuazione delle attività agricole. Il cambiamento di residenza e il ravvicinamento dei gruppi hanno favorito la scoperta del significato capitalista del lavoro ed hanno creato un terreno favorevole all'osmosi culturale.

E. CAPO e G. FABBRI GAGGI, *L'esodo rurale ed i fenomeni di femminilizzazione nelle campagne italiane*, « La Previdenza Sociale nell'Agricoltura », XV, luglio-ottobre 1964, pp. 410-416.

Gli effetti socio-economici dell'esodo rurale di massa variano a seconda della direzione assunta dal movimento emigratorio. L'esodo verso i Paesi della CEE si è limitato a mettere in crisi le aziende contadine e la cosiddetta « civiltà contadina », creando nuove esigenze e bisogni che la cultura e le disponibilità locali non sono in grado di soddisfare. L'esodo, poi, verso le zone sviluppate all'interno del Paese tende a creare un progressivo impoverimento demografico ed economico in vaste zone, che si potrebbe risolvere in una crisi di proporzioni inusitate nell'economia del Paese stesso. Da tale esodo derivano modificazioni nella struttura della popolazione attiva agricola: una incidenza sempre crescente dell'apporto femminile e delle unità anziane ed un progressivo decrescere delle unità giovanili. Il fenomeno della senilizzazione appare meno marcato della femminilizzazione e forse è addirittura soggetto a flessione. Gli AA. tentano anche di esaminare (oltre al volume quantitativo del fenomeno) gli aspetti socio-culturali della femminilizzazione e senilizzazione dell'agricoltura, e li individuano nell'assunzione di nuovi ruoli, ai quali corrispondono nuovi status: ritengono anzi che in queste zone di esodo si riproducano le situazioni proprie del periodo bellico. Si nota la tendenza al ritorno della famiglia patriarcale. Crescono, per la donna, le occasioni di rapporti con il mondo esterno. La madre assume anche il « ruolo paterno » con la conseguente difficoltà di contemperare funzioni e atteggiamenti spesso contrastanti. Di qui il processo di emancipazione femminile che si trasforma, nelle giovani, in accresciuto desiderio di evasione dall'ambiente rurale. Inoltre l'estensione di talune prestazioni previdenzia-

li ha influito a rivalutare la posizione della donna e del vecchio come fonti indirette di guadagno, in modo particolare per l'anziano.

G. D'ASCENZIO, *Venti anni in favore dell'agricoltura*, «Orientamenti Sociali», XX, dicembre 1964, pp. 977-984.

L'A., presentando la situazione dell'agricoltura a vent'anni dalla costituzione della Confederazione Nazionale Coltivatori Diretti e l'attività della Confederazione stessa, delinea la situazione economica dell'agricoltura, il progresso tecnico, l'evoluzione sociale, gli aspetti psicologici, religiosi e politici del settore agricolo. Il fenomeno sociale più rilevante è costituito dall'esodo dalla campagna come abbandono dell'ambiente rurale per l'emigrazione all'estero e verso i centri industrialmente più progrediti. Nonostante che la riduzione della popolazione agricola, data la modesta superficie del territorio nazionale coltivabile e lo sviluppo della meccanizzazione agricola, sia un fatto economicamente positivo, essa presenta vari problemi dal punto di vista sociale, psicologico e morale-religioso, come viene dall'A. documentato.

A. RIOTTE, *Pour une méthodologie de l'aménagement de l'espace rural*, «Expansion Régionale», IV, maggio 1964, pp. 5-14.

Per porre rimedio all'esodo rurale l'A. ritiene necessaria la creazione di «centri di attrazione» dotati di appropriati mezzi. A conferma della sua tesi l'A. si sofferma sul caso concreto dell'Anverge.

M. ROSSI DORIA, *La polpa e l'osso dell'agricoltura salernitana*, «Nord e Sud», XII, marzo 1965, pp. 98-102.

La polpa è territorialmente piccola ed economicamente importante (la Valle del Sarno e la Piana). L'«osso» agricolo della provincia — ogget-

to dell'articolo — sono le zone che, insieme con le fasce collinose intermedie, costituiscono la parte più antica e storicamente importante dell'agricoltura salernitana. Malgrado il sostanziale sforzo dedicato a questa agricoltura nei decenni passati, essa è oggi praticamente stazionaria. Negli ultimi anni la vecchia immobilità è stata scossa e l'esodo rurale si è sviluppato con caratteri e dimensioni che potrebbero risultare molto dannosi per il futuro assestamento e sviluppo di queste zone.

A. VINCENT, *L'esodo agricolo in Francia dopo il 1900*, «Mercurio», VII, gennaio 1964, pp. 49-55.

L'A. studia il fenomeno dell'esodo agricolo in Francia, sempre più consistente a partire dal 1900, nei tre periodi 1901-1912, 1926-1937 e 1950-1961. I fattori più importanti del fenomeno risultano essere l'evoluzione dei consumi determinata dal miglioramento del tenore di vita e il ritmo particolarmente rapido di produttività del lavoro agricolo.

A. GRUMELLI, *Alcuni aspetti del comportamento degli emigrati in un paese montano*, «A.N.F.E. - Notizie, Fatti, Problemi dell'Emigrazione», X, marzo 1965, pp. 81-89.

G.H. HOFFMAN, *Transformation of Rural Settlement in Bulgaria*, «Geographical Review», LIV, gennaio 1964, pp. 45-64.

Integrazione ed acculturazione

G.D. BERREMAN, *About Reference Group Alienation, Mobility and Acculturation*, «American Anthropologist», LXVI, 1964, n. 2, pp. 231-250.

L'A. precisa che molti termini e concetti usati nel descrivere ed analizzare l'incontro dei diversi gruppi etnici, come «acculturazione», «assimilazione», «mobilità», possono es-

sere usati in modo più corretto ed esatto alla luce di un approfondimento della teoria dei gruppi di riferimento.

M. DRÈGUEZ JR., *El Brazil como proceso de mestizaje y transculturación*, « Revista Mexicana de Sociología », XXV, maggio-agosto 1963, pp. 737-745.

Le principali razze che sono venute in contatto in Brasile (spagnoli, indiani e negri) si sono ampiamente incrociate e l'intensità di questa amalgamazione ha variato in relazione ai tempi ed alle regioni causando la formazione di 7 o 8 gruppi etnici maggiori e un considerevole numero di sottogruppi; in epoca recente, altri elementi si sono aggiunti: tedeschi, italiani, polacchi (dalla metà del secolo XIX), olandesi (all'inizio del secolo XX) e giapponesi (dopo la II guerra mondiale); queste nuove forze hanno introdotto nel Paese nuovi valori culturali ed hanno in conseguenza aumentato il pluralismo etnico, particolarmente negli Stati del Sud, più esposti che il Nord a influenze esterne. Grazie però all'assenza di discriminazione razziale e all'elevato tasso di esogamia, si nota un rapido indice di acculturamento e la formazione di una tipologia somatica abbastanza omogenea con un alto grado di unità psicologica.

U. KALTWASSER, *Les Italiens en Allemagne*, « Documents », IX, settembre-ottobre 1964, pp. 76-79.

Il problema dei lavoratori stranieri, e degli italiani in particolare, in Germania non è determinato dal posto di lavoro ma dalla diversità di mentalità e le conseguenti incomprensioni notate dall'A. nelle relazioni fra italiani e tedeschi. Per risolvere i problemi di adattamento e del lavoro in comune, si suggeriscono varie iniziative.

D. J. LAWLESS, *Attitudes of Leaders of Immigrants and Ethnic Socie-*

ties in Vancouver towards Integration into Canadian Life, « International Migration », II, 1964, n. 3, pp. 201-211.

Riconoscendo che il leader di un gruppo etnico mantiene un ruolo di intermediario fra la società ospite (o società « maggiore ») e la minoranza etnica, l'A. ha compiuto un'inchiesta fra 36 leaders di minoranze etniche in Vancouver ai fini di conoscere i loro atteggiamenti rispetto all'integrazione della loro gente in Canada e così determinare eventuali problemi di adattamento alla società ospite.

A. LUCCHIN, *Ricerca comparata su campioni di Polesani emigrati e non emigrati*, « Studi di Sociologia », III, gennaio-marzo 1965, pp. 86-94.

L'A. comunica i risultati di una sua indagine su un particolare aspetto del fenomeno migratorio in un campione proveniente dal Polesine ed immigrato a Milano e dintorni, confrontandolo con un campione di agricoltori polesani non emigrati e con un campione di operai polesani impiegati nelle industrie locali. Oggetto della verifica era l'ipotesi che l'emigrazione e il lavoro presso la grande industria siano fattori disturbanti sul piano psicologico e che inoltre l'inurbamento sia fattore di disadattamento sociale. I soggetti intervistati furono esaminati sotto l'aspetto dell'adattamento familiare (rapporti con i familiari), delle condizioni fisiche (relazione fra malattie non guarite e situazioni psichiche), dell'adattamento sociale (rapporti con gli amici e con la società in genere) emotivo (reazione a certi stimoli emotivi e ambientali) e professionale (rapporti con il lavoro, con gli operai, col datore di lavoro).

J. MACDONALD e L. D. MACDONALD, *Chain Migration, Ethnic Neighborhood and Social Network*, « The Milbank Memorial Fund Quarterly », XLII, gennaio 1964, pp. 82-97.

Precedentemente all'entrata in vigore della politica restrittiva immigratoria degli Stati Uniti, l'ingresso degli italiani avvenne principalmente sotto forma di «co-opzione» (*co-optation*), ossia per richiamo da parte di parenti od amici già sistemati negli Stati Uniti (immigrazione a catena o *chain migration*). Conseguenza di queste forme di immigrazione fu la formazione dei quartieri tipicamente italiani (*little Italies*), ove le relazioni di vicinato e l'aiuto sociale reciproco erano particolarmente intensi ed il cui particolarismo etnico veniva rinforzato dalla pratica comune della stretta endogamia.

M. MARIOTTI e C. FUMAGALLI, *Alcuni aspetti medico-sociali dell'inurbamento in età presenile*, «Giornale di Gereontologia», 1964, n. 10, pp. 1259 ss.

Gli AA. riferiscono i risultati di una loro indagine svolta a Firenze intesa a studiare gli aspetti medico-sociali dell'inurbamento in età senile in relazione al significato dei gruppi presenili inurbati nell'economia della città di Firenze, agli effetti del trasferimento sulla vita familiare, alle variazioni di comportamento sociale e morale, al processo di integrazione nella collettività, ai riflessi sulle condizioni di salute.

E. MASÈ, *Acclimatazione del lavoratore emigrato nelle zone fredde con particolare riferimento al Canada*, «Difesa Sociale», XLIII, ottobre-dicembre 1964, pp. 161-206.

L'A. esamina il problema medico-sociale dell'acclimatazione dei lavoratori emigrati nelle zone fredde, con particolare riferimento al Canada.

M. NOVIELLI, *Il meridionale senza pigrizia*, «Nord e Sud», XII, febbraio 1965, pp. 62-64.

L'A. cerca di dare una spiegazione della facilità di integrazione del meridionale immigrato a Milano e la

individua in una trasformazione fondamentale del nuovo venuto. È una nuova concezione del lavoro che si rivela all'immigrato e lo spinge a sottrarsi alla sua proverbiale pigrizia. Nel Meridione il lavoro era una occupazione senza proprietà («una condizione esterna del vivere e non del progresso») e senza tempo (non difesa, cioè, da orari prestabiliti né accompagnata da una contabilità delle ore prestate); a Milano il lavoratore subisce due nuove sensazioni che lo liberano dalla sua pigrizia e lo rendono un operaio operoso ed intelligente: la scoperta del lavoro legato ad una gerarchia di conquiste e il disagio iniziale di fronte ad un lavoro difeso da una gerarchia di orari.

M. PACI, *L'integrazione dei meridionali nelle grandi città del Nord*, «Quaderni di Sociologia», XIII, luglio-settembre 1964, pp. 341-354.

L'articolo consiste in alcune note critiche su alcuni recenti scritti di L. Cavalli («L'immigrazione meridionale e la società ligure»), G. Baglioni («Presentazione dei primi risultati di una ricerca sulla integrazione degli immigrati nella città di Milano»), L. Diena («Borgata milanese») e G. Fofi («L'immigrazione meridionale a Torino»). Dal contributo di questi AA. risulta — scrive il Paci — che il tipo di sviluppo economico italiano (caratterizzato dalla diffusione di iniziative ed imprese di piccole e medie dimensioni) sembra aver favorito sulle prime un tipo di integrazione sociale per «mobilitazione individuale» propria dell'epoca dell'*American dream* per poi rapidamente passare a forme caratteristiche del processo di integrazione «per mobilità sociale collettiva», propria dell'inurbamento e del sindacalismo di massa verificatosi nelle Nazioni dell'America Latina.

A. PIRELLA e G. NEDO DELL'OGGIO, *Aspetti della patologia mentale in*

zona di inurbamento, « Rivista di Freniatria Sperimentale e Medicina Legale e delle Alienazioni Mentali », 1964, n. 2, pp. 522 ss.

Gli AA. compiono un'analisi della patologia mentale in zone di inurbamento sotto gli aspetti clinico, assistenziale e sociologico.

J. S. ROUCEK, *Census Data on Religions in the U.S.*, « Sociologia Religiosa », n. 11-12, 1964, pp. 50-60.

L'A. tenta di determinare, usando delle limitate fonti statistiche disponibili, la consistenza numerica delle principali religioni negli Stati Uniti, sottolineando anche il particolare apporto dei flussi della « prima » e della « nuova » immigrazione.

J. S. ROUCEK, *The Role of Sects in American Life*, *ibid.*, pp. 35-49.

L'A. mette in rilievo gli aspetti sociologici della proliferazione di sette religiose negli Stati Uniti come manifestazione di élites religiose in contrasto con le « chiese » organizzate ed altri gruppi religiosi. Nel suo studio, l'A. si sofferma sulla genesi delle sette negli Stati Uniti distinguendole in due gruppi: quelle di origine europea immigrate e quelle di origine americana locale.

V. SIEBRECHT, *Les travailleurs étrangers en Allemagne*, « Documents », XIX, settembre-ottobre 1964, pp. 53-68.

Le cause del notevole afflusso di manodopera straniera (alla fine del giugno 1964 la Repubblica Federale impiegava 933.000 lavoratori stranieri, di cui 217.000 donne) sono varie: l'arresto quasi totale dell'immigrazione dalla Germania centrale (profughi), l'entrata nella vita produttiva di generazioni ridotte dalla guerra, la ricostituzione dell'esercito e, infine, la riduzione della durata del lavoro. È mediante i servizi di collocamento ufficiali che la maggioranza

dei lavoratori sono entrati in Germania. Ma la libera circolazione nell'ambito del MEC permette sempre più l'ingresso a titolo individuale, creando anche squilibri sociali ed economici (mancanza di alloggi, instabilità di impiego, ecc.). Abbandonando paesi dalle strutture sociali ben definite, dagli usi e costumi tradizionali e criteri di vita regolati dalla religione, gli immigrati passano da una società dominata da istituzioni a carattere essenzialmente rurale e fondata sulla famiglia (ristretta o allargata) al ritmo del mondo industriale con tutti gli squilibri psicologici e sociali che comporta. Particolari problemi in attesa di soluzione — sottolinea l'A. — rimangono la riunificazione dei nuclei familiari e l'educazione dei figli. È evidente che l'immigrazione in Germania, considerata all'inizio come una soluzione provvisoria, presenta caratteri di permanenza. Qualora in futuro si dovesse segnalare una sovrabbondanza di manodopera non sarà la nazionalità ma la qualificazione professionale a compiere la inevitabile discriminazione. Così pure il timore di un'« inflazione di stranieri » non si rivela fondato poiché le cause delle tendenze recessionistiche si devono segnalare in tutt'altri fattori: all'opposto, afferma l'A., l'immigrazione aiuta ad alleggerire il mercato del lavoro, normalizza la congiuntura e frena la « spirale dei salari e dei prezzi ». Una saggia politica pare essere inoltre di incoraggiare gli investimenti all'estero, nonostante le diffidenze di alcuni imprenditori. Infine, l'A. nota il benefico afflusso dell'emigrazione nei Paesi stessi di origine, come le rimesse e l'apertura ad una civiltà superiore.

Une enquête du « Spiegel », *ibid.*, pp. 69-75.

Vengono riportati in sunto i risultati di un'inchiesta di *Spiegel* (7 ottobre 1964) fra i lavoratori stranieri in Germania. Nonostante l'abbondante manovalanza generica fra gli im-

migranti il mercato del lavoro li assomiglia con facilità data la penuria di manodopera. In genere si concentrano nei settori pesanti (lavori di sterramento, miniere) o che offrono poco prestigio sociale (camerieri, autisti, ecc.) pur essendo anche presenti in altre attività a livello più qualificato. Rispetto ai lavoratori locali, gli stranieri si trovano su un piano di parità di diritti; anzi i sindacati spesso accusano pretese concessioni di favore verso gli immigrati. Rimane però grave, specie per coloro che sono immigrati al di fuori dei servizi ufficiali di reclutamento, il problema degli alloggi.

J. ZUBRZYCKI, *Immigrant Participation in an Australian Community*, « International Migration », II, 1964, n. 3, pp. 177-200; n. 4, pp. 281-290.

L'A. riporta i risultati di un'inchiesta svolta tra 15.000 stranieri nella Latrobe Valley nello stato di Victoria. Nella prima parte dello studio vengono esaminate le cause influenti nella vita sociale di una comunità australiana. In particolare l'indagine ha tentato di documentare l'influsso di cinque elementi considerati fra i più influenti sul tipo e grado di integrazione sociale degli immigrati: la padronanza della lingua inglese, l'uso dei mezzi di comunicazione di massa (radio, TV, stampa), la lettura di stampa in lingua straniera, la lingua parlata in famiglia, e l'intenzione o la pratica di insegnare la lingua patria ai figli. Un altro aspetto analizzato dall'A. e dai suoi collaboratori è stato il comportamento degli immigrati rispetto alla scelta delle amicizie sul lavoro, alle visite di società e all'uso del tempo libero. Infine l'indagine ha cercato di sottolineare il grado di partecipazione degli immigrati nelle attività sociali degli australiani mediante l'appartenenza a libere associazioni. Sebbene il numero degli immigrati partecipanti a queste manifestazioni di vita sociale sia ancora limitato, pare assodato che l'appartenenza a tali associa-

zioni conferisca un più elevato « status » sociale. Nella seconda parte dello studio (pp. 281-290), l'A. formula alcune considerazioni sul grado di integrazione raggiunto dai vari gruppi etnici e conclude accennando alle cause influenti negativamente nel processo di integrazione ed assimilazione. L'A. conclude lo studio osservando che l'inchiesta ha messo in luce due elementi; in primo luogo la relazione esistente fra il grado di partecipazione sociale e di identificazione con la nuova nazione, da una parte, e i nuovi ruoli sociali assunti dall'emigrato, dall'altra; in secondo luogo, la parte assunta dall'emigrato e dalle associazioni australiane miste come agenzie di controllo sociale.

J. Q. WILSON, *Generational and Ethnic Differences among Career Police Officers*, « The American Journal of Sociology », LXIX, marzo 1964, pp. 522-528.

Migrazioni e responsabilità pastorali

A. AÑOVEROS ATAÚN, *Ante el hecho de la emigración. Postura de la Iglesia*, « Boletín Informativo », n. 101, marzo 1965, pp. 8-10.

Vengono riportati i passi più salienti della pastorale del 24 febbraio u. s. di Mons. A. Añoberos Ataún, vescovo di Cadice, sull'emigrazione in genere e nella Diocesi e la dottrina della Chiesa.

E. TIMIADIS, *The Necessity of Providing Common Pastoral Care for Migrants*, « Migration News », XIV, gennaio-febbraio 1965, pp. 1-5.

L'A. sottolinea come la cura pastorale deve interessarsi anche di uno dei risultati rivoluzionari del tempo moderno: il tempo libero, e propone due vie per controbattere la « massificazione » del lavoratore, incapace di resistere alla pressione della folia e a conservare la sua individua-

lità: educazione a livello specializzato e adattamento della teologia pastorale di apertura alla classe operaia e di allargamento delle strutture parrocchiali.

Mobilità sociale

V. AMATO, *La mobilità intersettoriale delle forze di lavoro in Italia*, « Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica », XVIII, gennaio-giugno 1964, pp. 28-62.

L'A. si propone di applicare il processo probabilistico degli eventi a catena di Markov allo studio della mobilità delle forze di lavoro occupate nei vari settori di attività economica.

A. H. RICHMOND, *Social Mobility of Immigrants in Canada*, « Population Studies », XVIII, 1964, n. 1, pp. 53-70.

Un'indagine fra gli immigrati in Canada dopo la guerra, svolta nel 1961, ha messo in rilievo differenze significative fra gli immigrati provenienti dall'Inghilterra e quelli di altre nazioni rispetto alla professione del padre, alla precedente occupazione nella madrepatria, al genere di prima occupazione in Canada, e alla professione svolta al tempo dell'inchiesta. L'immigrazione tende a rinforzare la già esistente inclinazione nei canadesi di origine inglese a mantenere uno stato sociale più elevato degli altri.

F. SANSONE, *I Comuni e le migrazioni interne*, « Nord e Sud », XI, settembre 1964, pp. 48-52.

L'A. riassume e commenta i lavori ed i risultati del recente convegno nazionale tenuto a Milano sul tema « Problemi e prospettive di intervento degli Enti locali in materia di migrazioni interne ».

G. VOLPE, *Una politica nuova per*

l'emigrazione, « Cronache Meridionali », XI, ottobre-dicembre 1964, pp. 9-17.

Si impone sempre più urgente — afferma l'A. — una politica nuova per l'emigrazione che comporti una radicale modifica dell'azione governativa verso gli emigrati e verso le regioni dalle quali si verifica l'esodo di massa. In particolare l'A. accusa di passività e negligenza il governo ed i Ministeri degli Esteri e del Lavoro, suggerendo un'inchiesta parlamentare nei Paesi di immigrazione. Si deve inoltre avviare un dibattito critico sulle linee di politica economica, intravedendo la necessità di modifiche nel Paese e nel Mezzogiorno al fine di superare l'origine economica e politica del permanere dello squilibrio storico meridionale. L'A., auspicata la soluzione di problemi particolari, conclude sollecitando un coordinamento a livello internazionale sindacale e politico per condurre una lotta di classe unitaria che contesti la concentrazione e il potere dei monopoli nell'area del MEC.

Inchiesta parlamentare sull'emigrazione, *ibid.*, pp. 138-143.

F. FEJTO, *Gli ebrei nelle democrazie popolari*, « Comunità », XVIII, ottobre 1964, pp. 81-84.

Statistica e demografia

M. ALADARNÉ, *A belsövandorlás és a tarsadalmi átrétegesödés vizsgálata Magyarországon*, « Demográfia », VIII, gennaio 1965, pp. 60-72.

L'A. avvalendosi sia dei dati forniti dall'inchiesta effettuata nel 1963 su un campione pari al 2% della popolazione ungherese, sia dei risultati di un'indagine complementare svolta su 15.000 nuclei familiari di tutte le classi sociali, ripartite sull'intero territorio nazionale, studia le migrazioni interne e la mobilità sociale in Ungheria. È stato così possibile

determinare la proporzione dei rurali che sono stati attirati dalla città e la conseguente rilevanza della mobilità professionale. Tale spostamento si realizza sovente in due fasi: l'immigrazione mantiene inizialmente il carattere di un movimento pendolare fra il posto del lavoro in città e la località di residenza per trasformarsi, successivamente, in immigrazione permanente. La speranza di avere un salario non tanto elevata quanto sicuro e regolare pare che sia l'incentivo più comune nel favorire l'esodo rurale. Nella seconda parte dell'articolo l'A. esamina i cambiamenti di mentalità e lo sviluppo culturale, conseguenze del mutamento di residenza e di professione, che si manifestano soprattutto nell'uso del tempo libero.

L. BONARD, *Les problèmes démographiques et de l'emploi dans l'Hainaut*, « Revue du Travail », LXV, marzo 1964, pp. 127-151.

L'esaurimento progressivo della principale ricchezza dell'Hainaut (il carbone) ha avuto riflessi negativi sull'economia e la demografia della regione. Rispetto al 1954, l'indice di impiego non è che l'89%, mentre l'aumento della popolazione del 4%, tra il 1947 e il 1959, deve essere attribuito al sostanziale apporto del flusso immigratorio. Si impone perciò una riconversione delle industrie, ma a causa del ristagno dell'immigrazione non si prevede una possibilità di ripresa. Poiché i frutti di una politica natalista sono raggiungibili solo a lunga scadenza, soltanto una immigrazione sistematica, razionale, potrà bloccare il declino economico della regione. Bisognerà inoltre valorizzare più ampiamente la manodopera femminile e frenare l'esodo dei più qualificati.

C. CHALINE, *Les minorités étrangères en Angleterre et en Pays de Galles*, « Population », XIX, ottobre-dicembre 1964, pp. 957-961.

L'A. dà i dati statistici relativi al-

la consistenza numerica ed alla distribuzione geografica degli stranieri in Inghilterra notando la caratterizzazione di tre gruppi di immigrati: dall'Irlanda (38%), « stranieri » (33%) e dai Paesi del Commonwealth (28%); ed è quest'ultimo gruppo che, dal 1951, ha apportato l'aumento più notevole. Appare inoltre evidente dalle statistiche citate nell'articolo che, nel quadro regionale, la distribuzione dei gruppi stranieri, ed in particolare della gente di colore, presenta dei contrasti. La Scozia, il Nord-Est dell'Inghilterra, le coste del Cumberland, nonostante la tradizione relativamente industriale, non attirano gli immigrati. Invece, per il suo dinamismo e la sua diversificazione occupazionale, il Sud-Est tende ad assimilare una parte considerevole di ciascuno dei gruppi; ma è soprattutto nell'agglomerato di Londra che viene catalizzato il maggior numero di migranti.

L. CHEVALIER, *Préambule démographique aux projets d'aménagement de Paris*, « Population », XIX, aprile-maggio 1964, pp. 335-348.

Applicando al problema dello sviluppo di Parigi le conclusioni dei suoi studi storici e della sua descrizione sociale della Parigi contemporanea, l'A. affronta il problema dell'influsso dell'evoluzione della popolazione e della società urbana sulla trasformazione della società e della civiltà.

M. DE VERGOTTINI, *Migrazioni interne e sviluppo demografico*, « Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica », XVIII, luglio-dicembre 1964, pp. 10-23.

L'A. compie un analitico studio statistico in cui determina l'influsso delle migrazioni interne in Italia sullo sviluppo demografico delle diverse regioni e province, mostrando come in molti casi esse attenuino i dislivelli esistenti nei tassi di incremento naturale delle popolazioni del-

le diverse regioni e province mentre in altri casi determinano nuovi squilibri.

10.023 studenti esteri in Italia nel 1963-1964, « Amicizia », I, settembre-ottobre 1964, pp. 1-6.

Vengono riportati i risultati di una indagine statistica dell'UCSEI (Ufficio Centrale Studenti Esteri in Italia) sugli studenti stranieri in Italia, secondo il paese di provenienza, la città di residenza e le varie fonti di informazione disponibili.

L'émigration portugaise en 1963, « Revue International du Travail », XC, gennaio 1965, pp. 75-76.

Vengono riportati i dati pubblicati dall'*Anuario demográfico - Annuaire démographique, 1963*, dell'Instituto Nacional de Estadística.

G. GERARCI, *Aspetti del movimento migratorio con i Paesi Europei nel periodo 1946-1960*, « Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica », XVIII, luglio-dicembre 1964, pp. 203-237.

L'A. determina statisticamente il flusso emigratorio italiano nel periodo 1946-60. Le conclusioni a cui l'analisi dei dati perviene sono varie. Nell'immediato dopoguerra l'emigrazione italiana fu particolarmente extraeuropea (Argentina, Brasile, USA, Canada, Australia) a carattere permanente. Col normalizzarsi della situazione europea e con la ripresa economica si è venuto delineando (accompagnato da un graduale ridimensionamento dell'emigrazione transoceanica) un sempre più forte flusso verso i Paesi europei, a carattere di temporaneità. Questo fenomeno si spiega anche con condizioni oggettive, quali la vicinanza, la maggiore protezione circa le assicurazioni sociali e, non ultimo, il livello dei salari. Nell'aumento del flusso migratorio le donne sono rimaste sempre di più in casa, in dipendenza al mi-

glioramento delle condizioni economiche. La quasi totalità degli emigranti si concentra nella classe dei 15-30 anni. Per quanto riguarda la distribuzione degli emigranti in condizioni professionali c'è da notare che i due gruppi degli agricoltori e degli edili riuniscono i due terzi dell'intero movimento: la nostra emigrazione assorbe in prevalenza persone a basso livello di specializzazione. I dati per comune di provenienza confermano la tesi che la tendenza ad emigrare si comporta in ragione inversa al numero degli abitanti e in ragione diretta all'altitudine delle zone geografiche in cui questi si trovano. Formulando delle considerazioni su alcuni aspetti economici dell'attuale emigrazione, l'A. fa notare come gli indici di emigrazione più alti corrispondono agli indici del reddito pro-capite più bassi e alle percentuali più alte del reddito agricolo. Infine considerando l'alleggerimento della pressione demografica compiuto dall'emigrazione, specie nell'Italia meridionale, l'A. osserva che tale flusso ha avuto come risultato di moderare l'incremento naturale della popolazione, risultando, a lungo andare, forse più di danno che di beneficio. E ne conclude che la sovrappopolazione italiana non è tanto di origine naturale quanto « artificiale », ossia è determinata dalla mancanza di uno sviluppo economico generale; infatti sovrappopolazione e basso reddito non stanno fra loro come causa ed effetto.

S. GOLDSTEIN e K. MAYER, *Population Decline and the Social and the Demographic Structure of an American City*, « American Sociological Review », XIX, febbraio 1964, pp. 48-54.

Dal 1950 al 1960 la città di Providence, R. I., ha visto costantemente decrescere la sua popolazione rispetto al 1940, mentre la popolazione della zona metropolitana ha avuto un aumento inverso di crescita. Gli AA., nell'intenzione di stabilire una even-

tuale influenza di queste modifiche demografiche sullo sviluppo economico e sociale della città, hanno calcolato la correlazione fra il livello socio-economico medio degli abitanti e certe caratteristiche degli alloggi come anche differenti variabili demografiche.

Indici demografici-economici delle provincie meridionali, « Informazioni SVIMEZ », XVII, 16-23 settembre 1964, pp. 611-614, 617-624.

In questa nota e nell'annessa appendice statistica vengono riportati ed esaminati alcuni indici demografici ed economici delle singole province del Mezzogiorno: le ripartizioni della superficie territoriale secondo il grado di coltivazione; la ripartizione delle superfici delle aziende agricole; il movimento naturale, migratorio e globale della popolazione residente e della popolazione attiva tra il 1951 e il 1961; la consistenza numerica degli addetti al complesso delle attività non agricole.

I matrimoni secondo il luogo di residenza e quello di nascita degli sposi: si accentua il processo di commistione tra settentrionali e meridionali, « Informazioni SVIMEZ », XVII, 14 ottobre 1964, pp. 655-659.

Utilizzando i dati aggiornati al 1961, si esamina la consistenza della frequenza dei matrimoni tra nativi o residenti di regioni diverse in funzione, particolarmente, del processo di commistione dei diversi gruppi regionali.

F. L. JONES, *The Territorial Composition of Italian Emigration to Australia, 1876 to 1962*, « International Migration », II, 1964, n. 4, pp. 247-265.

L'A. svolge uno studio statistico, corredato da tabelle, usufruendo dei dati ufficiali italiani sull'emigrazione italiana in Australia. In particolare

egli analizza il flusso emigratorio rispetto all'origine territoriale per regione e provincia d'Italia. Viene in questo modo messo in rilievo che durante tali periodi un numero relativamente ristretto di province ha contribuito a fornire la quasi totalità degli emigrati dalla penisola all'Australia e che l'allargamento della base territoriale di partenza andò in seguito intensificando e mutando l'aspetto dell'emigrazione. L'A. ritiene che il notevole grado di concentrazione territoriale dell'emigrazione italiana in Australia sia parzialmente attribuibile ai controlli amministrativi imposti sin dal 1920 e che eventuali studi comparati dell'emigrazione italiana transoceanica potrebbero approfondire questa tematica. Ma egli è dell'opinione che la concentrazione territoriale sia soprattutto dovuta all'emigrazione a catena (*chain-migration*) nella cerchia della famiglia, del paese e della città. Una indagine svolta non a livello regionale o provinciale (come è invece quella compiuta nel presente studio) dovrebbe rivelare — pensa l'A. — un afflusso ancora maggiore del fenomeno dell'emigrazione a catena.

M. LIVI BACCI, *Sviluppo demografico e forze di lavoro in Italia nel periodo 1961-1971*, « Rassegna di Statistiche del Lavoro », XVI, settembre-dicembre 1964, pp. 191-200.

Elaborando i dati sulla composizione per età della popolazione italiana risultanti dal censimento del 1961, l'A. formula delle ipotesi sul volume delle forze di lavoro per gli anni futuri fino al 1971. Soffermandosi anche sui movimenti migratori, introduce l'ipotesi che i tassi di emigrazione registrati nel decennio 1951-1961 restino costanti nel periodo 1961-1966 e che si riducano della metà nel quinquennio 1966-71. La previsione che ne trae è che nel periodo 1961-71, l'emigrazione potrà rallentare notevolmente lo sviluppo della popolazione in età lavorativa, riducendone

l'incremento da 6,8 a 4,9%, pari ad un tasso medio annuo inferiore allo 0,5%. Tale forte riduzione della disponibilità demografica di popolazione in età lavorativa porterà effetti sensibili sullo sviluppo delle forze di lavoro. L'incremento sarà quindi dovuto alle donne lavoratrici, poiché le forze di lavoro maschili diminuiranno di 11.000 unità circa durante il decennio. In considerazione di questo fatto, il processo di inserimento della donna nel mercato del lavoro va accuratamente seguito e protetto con tutti gli strumenti di azione di cui la moderna società dispone.

G. D. McQUADE, *Trends in Canadian Immigration*. «International Migration», II, 1964, n. 3, pp. 221-234.

L'A. tende a stabilire se le variazioni quantitative dell'immigrazione in Canada siano in rapporto ai mutamenti nella disponibilità di posti di lavoro e se tali oscillazioni quantitative di immigranti dalla Gran Bretagna siano da riferire a mutamenti nell'economia inglese.

Migrations et émigration. «Démocratie Nouvelle», dicembre 1964, pp. 41-42.

L'A. studia quantitativamente la mobilità geografica interna e verso l'estero della Spagna, notando che l'emigrazione all'estero implica una perturbazione dell'equilibrio demografico ed una perdita di forze per la nazione mentre le migrazioni interne riflettono ed a loro volta aggravano i profondi squilibri regionali.

S. OZIMICA, *Hrvati u Svicarsksj*. «Novi Zivot», III, settembre-dicembre 1964, pp. 231-236.

L'articolo tratta della comunità di emigrati croati in Svizzera, descrivendone la storia, le organizzazioni religiose, sociali e culturali, i problemi e le prospettive.

T. L. SMITH, *Gente que se mueve*, «Revista Mexicana de Sociología», XXV, settembre-dicembre 1963, pp. 981-994.

L'A. mostra come gli Stati Uniti siano una nazione di «gente in movimento», e si sofferma sulla consistenza della mobilità geografica a carattere pendolare, della mobilità che si manifesta in occasione di convegni o vacanze, sul tipo di mobilità caratterizzata da «instabilità residenziale», che non implica migrazione in senso proprio, sulle migrazioni interne in senso stretto, in tutte le loro varie componenti (interurbane, rurali, urbane, stagionali, da fattoria a fattoria, di persone anziane).

M. ET. TIJANI, *L'immigration marocaine dans la Seine: causes et aspects socio-économiques*, «Cahiers Nord-Africains», n. 100, gennaio-febbraio 1964, pp. 103.

L'A., nonostante la limitata fonte di statistiche disponibili, cerca di determinare, nella prima parte dell'articolo, le cause della immigrazione marocchina e le individua in cause demografiche (rapida crescita della popolazione, circa il 2,5% all'anno) ed economiche (immobilità della produttività, sottolimpiego nelle campagne, disoccupazione nelle città). La seconda parte dell'articolo espone i risultati di un'inchiesta svolta tra 925 lavoratori residenti nella Seine.

Les travailleurs étrangers en France, «Notes et Études Documentaires», n. 3057, gennaio 1964, pp. 30.

Paese tradizionalmente di immigrazione, la Francia contava, nel 1962, 2 milioni di stranieri, pari al 4,3% della popolazione globale. Analizzando il movimento migratorio dalla istituzione, nel 1945, dell'Office National d'Immigration, l'A. espone gli aspetti demografici ed economici, le condizioni di reclutamento, di selezione, dell'entrata dei lavoratori stranieri, i loro diritti, la consisten-

za numerica dei permanenti, stagionali e frontalieri dal 1946 al 1962, la loro ripartizione per nazionalità e per dipartimento di residenza, e così pure i problemi che la loro presenza pone agli emigrati stessi ed al Paese di accoglimento, in modo particolare il problema della qualificazione e dell'assimilazione.

P. BIDEBERRY, *Some Features of Immigrants in France and in Europe*, « International Migration », II, 1964, n. 4, pp. 275-280.

Overseas Migration and Immigration, 1963, « Irish Statistical Bulletin », XXIX, 1964, n. 2, pp. 84-86.

W. SKLARE, *Intermarriage and the Jewish Faith*, « Commentary », XXXVII, aprile 1964, pp. 46-52.

A. SAUVY, *Popolazione effettiva e domanda di lavoro*, « Mercurio », VII, marzo 1964, pp. 1-5.

Urbanizzazione

AA. VV., *Risultati dell'inchiesta sui movimenti migratori nella provincia di Napoli negli ultimi dieci anni, con particolare riguardo al biennio 1961-1962*, « Rassegna di Servizio Sociale », II, 1964, n. 4, pp. 35-67.

Vengono riportati i dati statistici di una inchiesta svolta da un gruppo di Assistenti Sociali della scuola « Onarmo » di Napoli sotto la direzione della dr.ssa I. Albano. L'articolo offre una panoramica generale del fenomeno emigratorio e immigratorio nella città di Napoli, riporta il testo del questionario usato nell'indagine, con particolareggiate tabelle statistiche riassuntive del movimento migratorio nel Comune di Napoli dal luglio 1954 al giugno 1963, e propone l'attuazione di varie provvidenze.

J.-B. CHAVIER, *L'attraction démogra-*

phique comparée de Nevers, Dijon, Paris sur les communes rurales de la Nièvre et de la Côte d'Or, « Revue Géographique de l'Est », IV, aprile-giugno 1964, pp. 145-161.

Da 348.000 nel 1884, la popolazione della Nièvre è caduta a 240.000 unità nel 1954, mentre un'analoga regressione si riscontra nella Côte d'Or. L'esodo rurale ha comportato l'invecchiamento della popolazione e quindi la denatalità. L'attrazione di Dijon si esercita in forma press'a poco uguale per tutta la regione della Côte d'Or, interessa largamente anche i dipartimenti vicini e non risente, eccetto nel Morvan, della concorrenza della regione di Parigi. La sfera di influenza di Nevers, invece, ha un raggio più limitato, non sorpassando i 25 km. attorno alla città stessa. Il dipartimento della Lièvre, inoltre, è più influenzato dall'azione di assorbimento di Parigi.

R. CURATOLO, *Le migrazioni pendolari dei lavoratori: un'esperienza di rilevazione in provincia di Firenze*, « Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica », XVIII, luglio-dicembre 1964, pp. 175-201.

Dopo un'ampia discussione della tecnica adottata, l'A. si sofferma sulle risultanze quantitative rilevate e formula alcune considerazioni generalizzabili. Fra le varie relazioni e regolarità di comportamento del fenomeno che l'A. identifica, ricordiamo la correlazione negativa fra « grado di ruralità » e « mobilità pendolare » infracomunale; — il fattore limitativo costituito dal mancato collegamento di una località al capoluogo o ad una delle frazioni più importanti mediante mezzi pubblici di trasporto; — il potere di attrazione dei grandi centri in proporzione inversa alla distanza dei comuni minori e in relazione diretta alla natura e frequenza dei mezzi di collegamento esistenti; — la relazione inversa fra attrazione dei grandi centri e il grado di industria-

lizzazione dei comuni minori; — la caratteristica di una non eccessiva distanza fra luogo di abitazione e luogo di lavoro nel caso di migrazioni pendolari fra comuni minori.

Migrer à Paris? « Cahiers d'Action Religieuse et Sociale », n. 404, 15 febbraio 1965, pp. 139-142.

L'A. studia le caratteristiche quantitative e qualitative dell'attuale immigrazione a Parigi, sottolineando i motivi di attrazione e il grado di adattamento raggiunto.

A. RAO, *La « conurbazione » napoletana*, « Nord e Sud », XII, aprile 1965, pp. 58-79.

Studiando la formazione e lo sviluppo della metropoli napoletana, l'A. mostra come fin dal 1938 il processo di formazione della conurbazione napoletana si possa considerare in buona misura dipendente dalla forza di attrazione e dalle tendenze espansive spontanee di Napoli (processo di agglomerazione). Ma accrescendosi in siffatto modo, il comune capoluogo si venne a trovare a stretto contatto coi comuni limitrofi che contemporaneamente ed autonomamente si andavano espandendo. Si era formata così una tipica « conurbazione », ossia un raggruppamento urbano

formato da un centro principale circondato da centri « satelliti », strettamente legati da un punto di vista funzionale al capoluogo, ma dotati anche di un grado di autonomia. I dati statistici dell'immigrazione e emigrazione operaia e le vicende dei comuni attigui al capoluogo assieme agli altri della Provincia, provano come l'urbanizzazione dell'area metropolitana di Napoli non è dipesa affatto dal solo capoluogo. Esiste certamente un movimento « centrifugo » nell'ambito dello stesso capoluogo; ma tale movimento non indica — nella tesi dell'A. — « una tendenza del centro urbano ad esplodere per forza spontanea » quanto piuttosto « un processo di assestamento in un ambito territoriale ormai strettamente delineato ». E tale assestamento si traduce in una percettibile mobilità interna. A giudizio dell'A. ci si trova dinanzi ad una zona sostanzialmente sottosviluppata nonostante le sue apparenze di area metropolitana.

A. DE VITO, M. L. FILIPPI e M. ALFONSI, *Ambiente e prospettive di lavoro di un centro sociale in un quartiere residenziale aziendale*, « Rassegna di Servizio Sociale », III, 1964, n. 2, pp. 71-83.

La scuola come impegno sociale, « Il Nuovo Osservatore », 27, giugno 1964, pp. 539-540.

RECENSIONI

L. MUMFORD, *La città nella storia*, traduz. it. di E. Capriolo, II^a Edizione, Milano, Edizioni di Comunità, 1963, pp. 782.

Questo volume è una vasta indagine storica, che considera il costituirsi ed il configurarsi della città dalle origini ai nostri giorni. Quando si parla di indagine storica è facile pensare ad una serie di analisi erudite che possono costituire il diletto di alcuni specialisti, ma che lasciano indifferente, o quasi, chi a tali studi non si è mai dedicato. La ricerca del Mumford, guidata da un tema dominante che tutta la ravviva, rappresenta invece un'opera viva ed appassionante.

Scopo precipuo della città è, per l'A., un allargamento di tutte le dimensioni della vita, il pieno sviluppo di tutte le attitudini della persona umana sotto il dominio dell'amore e lo stimolo dei grandi ideali religiosi. Tale partecipazione corale era concretamente espressa, ad esempio, dalla pubblica rappresentazione della tragedia greca, che doveva essere insieme fonte di arricchimento culturale, espressione intensa di vita civica, strumento di educazione e celebrazione religiosa. Alla luce di tali affermazioni, risulta evidente per ogni uomo l'obbligo costante di personalizzare la città e tutte le manifestazioni della sua vita, invece di lasciare livellare la sua attività personale dalla vita in comune.

Ma, purtroppo, pericoli gravissimi hanno sempre minacciato e di continuo minacciano la città, nel raggiungimento di finalità così alte. Il Mumford enumera i più gravi: il rischio continuo che il potere cada nelle mani di pochi, e venga così impedito il libero manifestarsi delle attitudini e delle virtualità personali dei singoli cittadini; la mania di espan-

sione, che è origine di guerra e distruzione; l'eccessiva specializzazione nel lavoro, che può rendere gli uomini, più che persone libere, semplici funzioni. Quando soccombe a tali pericoli, la città vien meno alle sue funzioni protettive, materne, per cui è nata, e diviene un'insidia permanente per l'uomo. Deve essere impegno di tutti far prevalere gli aspetti positivi su quelli negativi.

Le minacce che sempre hanno insidiato la vita della città nella storia già appaiono agli inizi, quando la città nasce, e l'A. lo dimostra soffermandosi ad analizzare i contributi della archeologia sull'origine della città nelle civiltà più antiche. Già all'inizio la città è insieme espansione e repressione: come un microcosmo, riunisce in sé il manifestarsi di tutte le possibilità umane, ma già nasce il pericolo della eccessiva specializzazione e di un potere troppo assoluto; già si manifesta la tendenza ad una espansione indiscriminata del potere realizzabile solo attraverso la guerra e la distruzione. Il Mumford mette anche in luce l'importanza che ha la città nella trasformazione dell'uomo; il rifacimento dell'uomo fa parte della città, egli afferma.

Un aspetto totalmente nuovo che appare nella sua pienezza per la prima volta nella città è infatti il dialogo, per cui ogni singola persona può superare il suo orizzonte limitato, ed arricchirsi. L'inserimento nella comunità cittadina comporta senz'altro un trauma, perché l'uomo deve disfarsi di un insieme di schemi troppo angusti per la nuova vita, ma, se questo trauma è felicemente superato, subentra il colloquio, con il quale soltanto l'uomo scopre tutto se stesso, attraverso gli altri. Noi infatti scopriamo quello che possiamo essere e che possiamo fare solo vedendo realizzate queste possibilità negli

altri: il chiudersi in sé è sempre fonte di povertà, mai di ricchezza.

Dopo aver utilizzato tutti i contributi delle scienze archeologiche per far luce sulla natura della città nelle antichissime civiltà, l'A. passa ad analizzare le caratteristiche della *polis* greca, che è stata, per lui, una altissima esaltazione di ciò che è veramente umano, ossia della libertà e della vita, in tutte le sue dimensioni. Ma questo slancio di vita e di libertà viene ad interrompersi durante il periodo ellenistico, quando la città non segue più il cangiar della vita, ma assume una forma rigida e statica. Non molto positivo è invece il giudizio dell'A. sulla città romana, dove gli pare di riscontrare il manifestarsi di uno spirito quasi materialistico. Tuttavia ci sembra che, se molte critiche si possono muovere all'urbanistica romana, tali critiche non debbano implicare un giudizio negativo sulla intera civiltà romana, il cui contributo alla nostra ricchezza spirituale non è inferiore, per molti aspetti, a quello apportato dalla civiltà greca.

Particolarmente felice ci sembra la trattazione riguardante lo sviluppo e la fisionomia della città medievale. Il Mumford, oltre a mettere in luce la interdipendenza tra i vari avvenimenti storici e la vita della città medievale, coglie di essa alcuni aspetti che, a prima vista, possono sembrare marginali, ma che tali non sono, se più attentamente considerati. Nella città medievale numerosi erano i luoghi in cui ci si poteva raccogliere in solitudine, e ciò contribuiva potentemente allo sviluppo della vita interiore, senza la quale l'uomo è sempre inquieto, incapace di trovare un « *ubi consistam* ». Inoltre era possibile un continuo contatto colla natura. La città allora era una festa per i cinque sensi. Ed anche questo non è aspetto da trascurare, se si pensa quanto sia utile il contatto con la natura, per dare all'uomo solidità, sicurezza, equilibrio.

A giudizio del Mumford, il contributo del Rinascimento allo sviluppo

della città è stato scarso, ed alcune espressioni ci pare celino un giudizio poco entusiastico dell'A. sulla civiltà rinascimentale. Mentre particolarmente indovinata ci sembra la prospettiva sotto cui presenta lo sviluppo ed il configurarsi della città nel Seicento e nel Settecento. In questo periodo la città si allontana sempre più da quello che era stato il suo compito originario, quello cioè di essere anzitutto luogo di abitazione, dimora per l'uomo, strumento per il potenziamento delle sue attività. Si perdono di vista le esigenze più elementari, per fare delle città un luogo di ostentazione di potere e di fasto. Inoltre l'ingrandirsi della città rende prezioso lo spazio, ed ha così origine la speculazione edilizia: basta costruire per guadagnare; i dettami più elementari dell'igiene non contano più.

Problemi ancora maggiori presenta l'epoca della rivoluzione industriale, con l'ammassarsi della popolazione nelle regioni dove si sviluppa la concentrazione delle industrie. Nella nuova città industriale si crea un guazzabuglio inestricabile di funzioni industriali, commerciali e domestiche. Non c'è più alcun rispetto delle norme igieniche e nasce il tugurio. Per risparmiare spazio si crea la città sotterranea, che il Mumford definisce una inumazione anticipata.

Non ci sembra il caso di insistere tanto su quelli che sono i pericoli della città dell'epoca contemporanea. Ma se immensi sono i pericoli, che sono quelli di tutta la civiltà contemporanea, altrettanto grandi sono i vantaggi che la città attuale offre o potrebbe offrire se l'uomo sapesse dominare la situazione, invece di farsi da essa schiacciare. Tra queste possibilità positive, ne vorremmo soprattutto ricordare una. Si è spesso parlato di città planetaria. Ebbene, una tale città può diventare un centro di ecumenismo dei valori.

C'è stato chi ha visto la vita attuale caratterizzata da un essenzialismo nomadismo. Non si tratta di nomadismo solo fisico, inteso come passaggio da un luogo all'altro, ma anche

di nomadismo sociale, inteso come passaggio da una struttura all'altra. È evidente che la forma principale di nomadismo è l'emigrazione, che si fa sempre più intensa, soprattutto quella interna. L' *emigrazione* è prima di tutto un fenomeno di *urbanizzazione*. Così la città diventa un centro in cui confluiscono persone di mentalità e cultura assai diverse. Nasce così il problema dell'adattamento, che non concerne solo l'occupazione, ma soprattutto l'integrazione spirituale. E questa diventa un problema insolubile, se permane la mentalità tanto diffusa secondo cui chi viene deve solo ricevere e gli altri solo dare. A questo livello nessuno può solo dare, nessuno solo ricevere, perché ogni incontro è una mutua richiesta. Infatti ogni cultura ha i suoi aspetti positivi, ed insieme i suoi limiti, come del resto ogni persona. Soltanto se la vita diventa dialogo in cui ognuno si purifica dai suoi limiti per dare all'altro la propria ricchezza onde ricevere quella altrui, la integrazione sarà facilitata, e sarà una ricchezza per tutti. L'emigrazione sarà allora non solo un fatto economico, ma un incontro di anime, un mezzo indispensabile per il superamento di limiti soprattutto spirituali, un dono continuo di nuove prospettive. La città sarà davvero una festa dello spirito, un microcosmo in cui converge la ricchezza di tante civiltà, di numerose persone, tutte protese verso l'incarnazione di quei valori, che nelle singole epoche storiche, nelle varie culture, nelle diverse persone, si realizzano solo in maniera imperfetta, perché infiniti.

È questo l'augurio con cui si chiude il libro del Mumford. Sembra una utopia, se si considerano le condizioni attuali, che fanno pensare al più pessimisti come vicina la catastrofe. Ma occorre aver fiducia nell'uomo, che nella storia altri difficili momenti ha superato.

Nella nostra esposizione abbiamo dovuto tralasciare molti aspetti dell'indagine del Mumford, come quelli più propriamente tecnici ed urbani-

stici, per insistere maggiormente sul significato spirituale della città, che ci sembra l'aspetto più originale e vivo dell'intera ricerca.

Il volume, oltre che uno strumento di lavoro per lo storico ed il sociologo, è un vero messaggio spirituale. È ricco di rilievi interessanti, di notazioni suggestive, corredato da numerosissime illustrazioni. Certo non tutto quanto l'A. dice si può accettare, e molte affermazioni meriterebbero una più approfondita discussione. Abbiamo fatto alcuni rilievi, ed altri ancora si potrebbero fare. Ma questo nulla toglie al valore dell'opera.

GIUSEPPE BESCHIN

ANTHONY T. BOUSCAREN, *International Migration since 1945*, New York, Frederick A. Praeger, 1963, pp. 176.

Accurato ed aggiornato, lo studio riassuntivo di A. T. Bouscaren, professore di Scienze Politiche al « Le Moyne College » in Syracuse, New York, rivela nella eloquente lingua dei numeri il retroscena dei movimenti emigratori degli ultimi anni, in cui circa 65 milioni di persone, in cerca di libertà politica e di sicurezza economica, segnarono un flusso di migrazioni precedentemente sconosciuto. Questa dolorosa eredità della seconda guerra mondiale è esaminata nelle sue cause e nei suoi modi di soluzione e la sistemazione di queste masse è presentata in una investigazione dettagliata, nazione per nazione.

L'A. ci introduce al suo esame, abbracciante il mondo intero, con quattro capitoli di interesse generale. La situazione creatasi dopo la seconda guerra mondiale è esaminata nei suoi due tipi di emigrazione. « La emigrazione politica — si dice — ha abitualmente un effetto disgregatore sulla situazione economica sia del paese di origine che del paese di insediamento. L'emigrazione economica, invece, apporta generalmente

beneficio ad ambedue i paesi di emigrazione, dando possibilità di sistemazione a milioni di persone ».

Oltre ai fattori favorevoli e sfavorevoli all'immigrazione, sono pure brevemente accennati in questo capitolo gli atteggiamenti verso l'immigrazione: i sistemi di quote, di selezione, di esclusione, di preferenza, di assistenza finanziaria, di contratto di lavoro, di garanzia di lavoro.

Nell'accennare alle reazioni internazionali al problema dei rifugiati, si delinea per sommi capi il lavoro delle differenti organizzazioni impegnate in questo campo: The United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA), The International Refugees Organization (IRI), The United States Escapees Program (USEP), The United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR).

I più notevoli movimenti di rifugiati sia europei che extra-europei danno una visione, benché in scorcio, della massa di vittime delle rivoluzioni e tirannie del nostro secolo.

Uno studio più profondo è dedicato al Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee (CIME), alla sua creazione, alle sue funzioni ed ai risultati conseguiti con gli aiuti agli emigranti nel loro passaggio da una nazione all'altra.

Il nucleo dell'opera è un giro d'orizzonte del globo con l'occhio attento a quei paesi che hanno servito da richiamo alla umanità dolorante e che si sono trovati impegnati ad integrare gente arrivata da tutte le parti del mondo. Dall'Europa all'Estremo Oriente, dall'America del Nord al Brasile, all'Africa, a Hong-Kong, sono passate in rivista le legislazioni sull'emigrazione e l'immigrazione e le diverse documentazioni statistiche.

Nelle conclusioni sull'emigrazione internazionale, l'A. ci mostra il declino dell'immigrazione di massa dell'inizio del XX secolo e lo spiega con il rialzo della produttività dei paesi di emigrazione e con il conseguente accrescimento degli impieghi. Ma l'Autore non nasconde le cause psicologi-

che di tale declino. I paesi di immigrazione hanno perso l'entusiasmo, spiegabile nell'immediato dopoguerra, quando prevaleva la pietà per i profughi e i sinistrati di guerra, ed oggi temono i problemi sociali ed economici che dovrebbero affrontare a causa di una immigrazione di massa.

Questi dati di fatto inducono l'A. a suggerire come rimedi attuali alle difficoltà demografiche dei paesi sovrappopolati le riforme agricole e l'industrializzazione.

SILVANO TOMASI

NATHAN GLAZER & DANIEL P. MOYNIHAN, *Beyond the Melting Pot, The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians and Irish of New York City*, Cambridge, Mass., The M.I.T. Press & Harvard University Press, 1963, pp. 360.

Le differenze fra gli abitanti di New York balzano immediatamente agli occhi di tutti. Il colore della pelle, l'accento, il modo di cucinare, la foggia del vestire possono guidare l'osservatore attento alla scoperta delle tipiche caratteristiche individuali proprie di alcuni gruppi o settori di popolazione.

Una simile impressione, inquadrata in una analisi più scientifica, si ha leggendo il volume *Beyond the Melting Pot* di Nathan Glazer & Daniel P. Moynihan. L'intenzione degli AA. è di penetrare e comprendere l'inttrico di quella sconfinata metropoli che è New York: «... in New York tutti i problemi di razza, di classe sociale e di religione sono inevitabilmente intrecciati l'un l'altro » (p. 5).

Fin dal lontano 1840, in successive ondate immigratorie, Irlandesi, Tedeschi, Ebrei, Italiani, Negri e Portoricani invasero la città. Essi, nonostante avessero imparato la nuova lingua e modificato la propria cultura a contatto con la nuova, non attuarono suf-

ficientemente il sogno del «melting pot». La City rimane tuttora suddivisa in gruppi ben identificabili, le cui caratteristiche d'origine sono sì scomparse, ma per lasciare il posto a nuove differenze. «Il gruppo etnico nella società americana non è un prolungarsi nel tempo delle masse d'immigrati antecedenti; esso al contrario ha rivestito nuove forme sociali... I gruppi etnici in New York sono *gruppi d'interesse*» (pp. 16 e 17). In ultima analisi è questo l'angolo di visuale scelto dagli AA. nella descrizione dei cinque maggiori gruppi della City. La struttura dei cinque saggi è in linea di massima la stessa: un profilo storico della immigrazione del gruppo; la sua posizione ed il suo afflusso; la sua cultura in rapporto ai problemi familiari ed educativi; le sue tendenze politiche e religiose; ed infine il suo contributo reale al presente e possibile nel futuro.

Gli AA. ammettono di non aver potuto disporre di completi dati statistici e delle documentazioni necessarie a dare valore convincente alle affermazioni critiche fatte nel corso della trattazione.

È ammesso da tutti che i milioni di immigrati affluiti in America nel giro degli ultimi cento anni abbiano segnato una impronta originale e dato un nuovo corso alla storia americana, certamente diverso da quello che intendevano dare i primi immigrati dalle Isole Britanniche.

Ma è anche un fatto che i primi venuti preferirono adattarsi ad accogliere intelligentemente a proprio vantaggio la ricca esperienza umana fornita dalle migrazioni successive. Certamente i dati conclusivi del quadro della civiltà americana sono ancora in corso di attuazione, e ciò è ammesso apertamente dagli AA.

Il sogno di David Quixano, l'eroe di Israel Zangwill nel suo dramma «The Melting Pot» (1908), che cioè l'America sia il grande crogiuolo dove tutte le razze d'Europa si fondono e si trasformano, non si è ancora realizzato. Può darsi che le future generazioni vedano attuata questa fusione,

ma per ora essa si presenta ancora di là da venire, specialmente per quanto riguarda New York, anche se identiche sono la lingua che si parla e la legge a cui si appella. Secondò l'affermazione di Glazer e Moynihan, a conclusione del volume, «il prossimo stadio dell'evoluzione americana verrà definito dalla religione e dalla razza. La nazionalità americana invece è tuttora da costituirsi: il suo processo evolutivo è misterioso, e la sua forma finale, se pure ci sarà, è ancora sconosciuta» (p. 315).

In complesso il libro è apprezzabile e costituisce uno studio prezioso della società pluralistica di New York, e appare indispensabile per una comprensione esauriente del volto della città, costituendo insieme un significativo esempio sia della complessa problematica sia della profonda incidenza che l'immigrazione ebbe nella vita americana.

SILVANO TOMASI

S. CAFIERO, *Le migrazioni meridionali*, Roma, Giuffrè, 1964, pp. 95 (Serie «Monografie», 8).

La pubblicazione, che fa parte della collana di studi avviata dalla SVIMEZ (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno), riporta i principali risultati di una serie di indagini condotte in zone e comuni meridionali sia di emigrazione che di immigrazione.

Le indagini hanno mirato, oltre che ad accertare le nuove dimensioni, caratteristiche e direzioni dell'emigrazione meridionale, ad individuare la nuova problematica che deriva dal processo di decongestione demografica di alcune zone e di urbanizzazione di altre.

Il volume è suddiviso in tre parti.

Nella prima parte viene presentato un panorama dei principali flussi migratori meridionali (verso l'estero, verso il Nord, all'interno del Mezzogiorno): vengono analizzati gli effetti

cui l'emigrazione ha dato luogo nella situazione demografica, nell'entità e nella composizione delle risorse disponibili, nell'attività agricola, nella struttura sociale delle zone di emigrazione; infine vengono prospettate alcune indicazioni per una ristrutturazione dell'agricoltura in tali zone. Tra le trasformazioni sociali l'A. mette in risalto la crisi di potere e di prestigio delle *élites* locali. La riduzione di valore delle fonti interne di reddito in confronto alla crescente importanza delle fonti esterne — prima fra tutte le rimesse degli emigrati — nonché l'esistenza di valide prospettive migratorie anche per quella parte della popolazione che è ancora insediata nei luoghi di origine, contribuiscono a liberare i ceti subalterni dall'ingiusto sistema dei rapporti sociali interni alla comunità e, quindi, dall'egemonia dei ceti tradizionalmente dominanti. Questi, inoltre, vedono sempre più sottratte alle loro possibilità le modificazioni strutturali che le popolazioni hanno appreso a considerare fattibili e alla cui realizzazione esse condizionano (o dicono di condizionare) la loro permanenza nelle località originarie. Le modificazioni, infatti, sono tali, oggi, da investire le responsabilità dei pubblici poteri a livelli più elevati e centralizzati e richiedono strumenti di intervento, capacità finanziarie e competenze che superano le possibilità delle *élites* locali.

Nella seconda parte sono presi in considerazione due casi tipici di sviluppo industriale e urbano, quello di Pescara e quello di Siracusa - Augusta - Melilli. Si studiano i nessi intercorrenti fra lo sviluppo economico e l'entità e le caratteristiche dell'immigrazione e si affrontano i problemi, tra cui quello dei costi, dello sviluppo urbanistico dei due casi considerati.

L'interesse particolare che riveste il fenomeno migratorio nel caso di Pescara — dice l'A. — risiede nel fatto che l'immigrazione non è soltanto una conseguenza di uno sviluppo che si realizza indipendentemente da

essa e rispetto al quale gli immigrati si pongono come semplici e passivi beneficiari; ma è piuttosto un fattore dello sviluppo stesso, che gli immigrati concorrono a determinare con i loro capitali e con le loro capacità di iniziativa. Allorché l'immigrazione ha queste caratteristiche — osserva giustamente l'A. — essa pone, sì, dei problemi di adeguamento di attrezzature e di servizi, di sviluppo delle capacità ricettive e di ristrutturazione urbanistica, ma non dà luogo a quei costi, non sempre « monetabili », rappresentati dai disagi, dalle frustrazioni, dai fenomeni eversivi che si riscontrano così frequentemente là dove gli immigrati sono chiamati ad inserirsi in un ambiente e meccanismi produttivi rispetto ai quali essi sono, per tanti aspetti, estranei.

Ben diversa è la situazione di Siracusa dove l'immigrazione è da considerarsi una semplice e diretta conseguenza dell'aumento delle possibilità di occupazione, cui ha dato luogo la localizzazione di grandi imprese esterne all'area. In genere, non essendo cresciuta di pari passo con l'occupazione la disponibilità di alloggio, si tratta di movimenti pendolari, in prevalenza di elementi non qualificati.

Di positivo, se così si può dire, c'è nello sviluppo della zona tra Siracusa ed Augusta la ripetibilità dell'esperimento. Tale sviluppo, infatti, in quanto si fonda su poche ed interdipendenti iniziative di grandi dimensioni e di origine esterna, che hanno rotto una situazione precedente di immobilità, costituisce un modello cui possono ricondursi altre esperienze in atto e presenta maggiori probabilità di poter essere imitato in altre aree meridionali che non quello di Pescara, che è, sì, costituito da una molteplicità di iniziative indipendenti, ma si innesta su processi evolutivi di lungo periodo e su circostanze particolari non facilmente riscontrabili altrove nel Mezzogiorno.

La terza parte è dedicata alla in-

dicazione di orientamenti operativi in tema di politica migratoria e alla possibilità, perseguibile attraverso una più ricca articolazione territoriale degli interventi, di realizzare una migliore integrazione tra zone di espulsione e zone di attrazione.

L'A. parte dalla previsione che non sarà possibile nei prossimi anni creare nel Mezzogiorno un numero di nuovi posti di lavoro sufficiente ad assorbire la totalità delle forze di lavoro che vi si renderanno disponibili. Una quota rilevante di queste continuerà pertanto ad emigrare. In realtà lo schema Vanoni, nel 1954, individuava per il decennio successivo un deficit, al Nord, dell'offerta rispetto alla domanda di lavoro pari a 600.000 unità. E tale deficit non avrebbe potuto essere coperto altrimenti che dall'immigrazione meridionale. Cinque anni più tardi, in sede di riconsiderazione dello schema, si riconobbe che la localizzazione nel Mezzogiorno del nuovo capitale industriale si andava verificando in misura sensibilmente inferiore a quella prevista: il potenziale di emigrazione dal Mezzogiorno ne sarebbe risultato necessariamente aumentato.

Già da tempo, dunque, — dice l'A. — si sarebbe dovuto svolgere una azione di assistenza e di organizzazione dei flussi spontanei. Ma ora, visto che gli obiettivi veri e propri della politica migratoria — quelli cioè attinenti alla riduzione del divario esistente tra le varie regioni — non sono stati raggiunti né si presentano facilmente raggiungibili, una tale azione riveste carattere di priorità e di urgenza. Si tratta di impostare, dunque, una politica di adeguamento del fattore umano, provvedendo, nei modi più adatti, a rimuovere la insufficiente cultura di base e la scarsa qualificazione professionale dei lavoratori meridionali. Ciò servirebbe a convogliare a beneficio dell'economia italiana le forze che vanno a vantaggio del mercato estero. È assodato, infatti, che la preferenza data alla destinazione estera è da ricer-

carsi nella minore pretesa di qualifica richiesta alla nostra manodopera, soprattutto nell'edilizia, e nel fatto che il carattere spesso temporaneo dell'occupazione e, ancor più, i luoghi di insediamento e le forme di alloggio, spesso riservate agli immigrati all'estero, permettono a questi ultimi di eludere in parte quei problemi di adattamento e di inserimento nel nuovo ambiente che i loro livelli culturali — e, si potrebbe dire, civili — renderebbero certo assai difficili.

Il capitolo finale del volume (« L'articolazione territoriale degli interventi ») ci pare il più originale e apprezzabile come contributo per la impostazione di una politica migratoria, sia nel suo aspetto di denuncia delle modalità di intervento straordinario nel Sud (fatto « perché si sono giudicate intollerabili certe forme di depressione ambientale e civile, piuttosto che in funzione della promozione di uno sviluppo territorialmente più equilibrato all'interno del Mezzogiorno »), sia nel suo aspetto di proposte indicative, che auspicano, nel tono e nella lettera, l'avvento del giorno in cui la programmazione di una politica migratoria sia demandata, come a suo organo naturale, a un ministero economico, che sia in grado di coordinare e finalizzare le decisioni di intervento nei vari settori.

GIOVANNI BATTISTA SACCHETTI

L. DINGEMANS e F. HOUTART, *Pastorale d'une région industrielle (L'agglomération de Charleroi)*, Bruxelles, Éd. du Cep, 1964, pp. 164.

Il presente studio è basato su una ricerca organizzata dal Centro di Ricerche socio-religiose di Bruxelles, su ordinazione del Comitato pastorale della regione di Charleroi.

I risultati della ricerca furono pubblicati in 3 volumi:

J. Remy: *Unités de vie sociales, caractéristiques socio-économiques*;

A. Delobelle: *Sociologie historique et structures religieuses*;

L. Dingemans et J. Remy: *Aspects sociologiques de la pratique religieuse*.

Scopo dello studio che presentiamo è di delineare i tratti principali di una pastorale adatta a Charleroi, ma anche, con le debite distinzioni, a qualsiasi regione industriale che presenti simili caratteristiche.

La prima parte ci offre un approfondito rilevamento della situazione religiosa della zona, notando l'assenza della Chiesa non solo dalle strutture sociali, ma dalla realtà socio-culturale in continua evoluzione.

Il distacco della Chiesa — dicono gli AA. — dai valori temporali in formazione nel mondo del lavoro, il motivo o pretesto dato alla identificazione dei suoi interessi con quelli della piccola borghesia (che costituisce la maggioranza dei praticanti), le hanno alienato e le tengono estranea la classe operaia.

Distacco della Chiesa dalla realtà trovano gli AA. anche nel fatto che la *mobilità geografica*, caratteristica di tutte le città, è stata di fatto considerata da gran parte del clero, come un *fenomeno di patologia sociale* e non come una conseguenza normale della evoluzione del mercato del lavoro e della accentuazione delle diverse tappe della vita familiare.

Per questo stesso motivo « *le popolazioni migranti non hanno formato l'oggetto di una cura speciale* » da parte del nucleo parrocchiale stabile e non si è dato vita ad una pastorale di accoglimento.

In sede di proposte orientative, gli AA. suggeriscono la formulazione e l'applicazione di una pastorale:

a) *diversificata* a seconda che essa debba indirizzarsi ai non credenti (che sono, nella zona, i 4/7 della popolazione), ai marginali o ai praticanti, e in base alla loro appartenenza a gruppi socio-culturali diversi (operai, lavoratori in proprio, professionisti, ecc.);

b) *missionaria* nel senso di un impegno di presenza nel mondo dei

lontani, che, di fronte al messaggio presentato dalla Chiesa, domandano « *non tanto se esso sia vero quanto se sia buono* » agli effetti della re-azione sociale.

Vi è qui una interessante disamina dei « segni » della Chiesa, alcuni dei quali possono essere controproducenti, altri svuotati di contenuto in seguito alla strutturazione della società (nel caso non siano più a servizio della società globale, come le opere cattoliche scolastiche, ospedaliere, ecc.);

c) *d'insieme*, che, partendo da ciò che esiste, in modo particolare dalla parrocchia (a proposito della quale va ricordato che essa non è un « assoluto » e che ogni specificazione è un limite e non un ideale), scopra i bisogni, integri le forze, ritagli gli interventi operativi sulla falsariga delle divisioni esistenti nella realtà sociale (città, settore, quartiere).

Il libro è disseminato di utilissime precisazioni su vari temi di pastorale urbana e autorizza valide generalizzazioni a livello sia diagnostico che terapeutico. Ci permettiamo riportare, fra le innumerevoli preziose osservazioni, l'anticipazione dell'idea del « ruolo collegiale » dei sacerdoti in cura d'anime nelle parrocchie urbane.

Non è del resto ciò che vediamo avvenire al vertice, « ove Paolo VI manifesta il desiderio di associarsi in modo permanente i Vescovi nel governo centrale della Chiesa »?

GIOVANNI BATTISTA SACCHETTI

CENTRO DI ORIENTAMENTO PASTORALE,
La Comunità Cristiana e la pastorale del mondo del lavoro. Atti della XIV Settimana nazionale di aggiornamento pastorale, tenutasi a Milano dal 31 agosto al 4 settembre 1964, Milano, Didascalieon, 1965, pp. 296.

Il mondo del lavoro e la comunità cristiana — due realtà che sembrano

in aperto conflitto — hanno costituito i termini di confronto della XIV Settimana di Aggiornamento Pastorale, promossa dal Centro Orientamento Pastorale di Milano.

Si può dire che c'è stato, alla base, il desiderio di costruire una sintesi di teologia pastorale del lavoro, aperta ai segni dei tempi, abbracciante i problemi dell'urbanesimo e quelli dell'emigrazione. Non è sfuggito, infatti, ai relatori, come agli organizzatori, che il mondo operaio è divenuto più complesso e che se una parte di esso è deproletarizzata o in via di deproletarizzazione, un'altra resta addirittura sottoproletaria e soffre di un impoverimento relativo. In quest'ultima trovano posto, spesso, le ultime leve di emigranti.

Al problema dell'inserimento degli immigrati è stata dedicata una relazione, riferente alcune « esperienze parrocchiali » fatte nella zona gallaratese. Da tali esperienze sembra risultare confermata la necessità di un lavoro capillare di avvicinamento dei nuovi venuti da parte delle organizzazioni parrocchiali; l'utilità di integrare in queste alcuni individui, tra i più aperti e dotati di prestigio, immigrati; l'inutilità, ai fini di un rapido processo integrativo, di indulgere alla riedizione di feste e riti propri delle zone di partenza, e perfino di organizzare o permettere soggiorni temporanei, tra le popolazioni immigrate, di sacerdoti dei paesi di origine.

Ma in quest'ultima « conferma », a dire la verità, non è ben chiara la distinzione tra poco gradimento da parte di sacerdoti locali e inutilità vera e propria dell'iniziativa.

Molto pratica appare la proposta della creazione di un organismo diocesano unitario che si potrebbe chiamare « Ufficio di pastorale sociale », le cui sezioni potrebbero riguardare:

- 1) la pastorale del mondo del lavoro;
- 2) la pastorale delle famiglie;
- 3) la pastorale dell'emigrazione;
- 4) la pastorale del turismo sociale.

Sarebbe una divisione ed insieme un coordinamento del lavoro che può facilitare la realizzazione di quella pastorale che lo spirito lombardo ama, e spiegabilmente, vedere caratterizzata dall'efficienza e che esige, nel quadro di una risposta sintetica, delle idee-forze, degli strumenti possibili, delle iniziative incidenti.

GIOVANNI BATTISTA SACCHETTI

Ministero degli Affari Esteri - Direzione Generale dell'Emigrazione. *Problemi del lavoro italiano all'estero, Relazione 1964*, Roma, 1965, pp. 114.

Raramente politici, amministratori e studiosi hanno potuto avere a disposizione, sul piano della politica emigratoria del Governo, elementi concreti di riflessione così abbondanti e precisi, come quelli forniti dall'« inventario commentato dei problemi e delle attività che caratterizzano la politica italiana dell'emigrazione », pubblicato recentemente, sotto forma di Relazione per l'anno 1964, dalla Direzione Generale della Emigrazione.

Rileviamo subito che il principale pregio della Relazione non consiste tanto nella pur aggiornata raccolta di valutazioni e di dati statistici sull'emigrazione italiana nel quinquennio 1960-1964, né nella sobria illustrazione dell'azione svolta dal Ministero degli Affari Esteri sul piano dei rapporti bilaterali e multilaterali in tema di emigrazione nel 1964, ma nello spirito con il quale i compilatori hanno voluto presentare (si tratta del primo tentativo da quando il Commissariato Generale per la Emigrazione venne soppresso nel 1927) alle Amministrazioni ed agli ambienti interessati una *rassegna impegnativa* da parte del Governo sia sul piano della valutazione retrospettiva, sia su quello della programmazione futura.

E l'impegno deriva dal fatto che

il quadro interpretativo dei lineamenti generali del fenomeno italiano nel 1964, l'analisi sui riflessi della trasformazione delle correnti emigratorie mondiali sull'emigrazione italiana e lo studio delle caratteristiche salienti prevedibili per l'emigrazione italiana nel 1965, — elementi elaborati dagli estensori della Relazione nel Capitolo primo — fanno di essa un vero bilancio consuntivo e di previsione della politica migratoria del Governo.

Proprio per il suo «quadro interpretativo» e per il suo «contenuto previsionale e programmatico», non potranno mancare alla Relazione quei contributi di critica e di dibattito che vengono sempre utilmente suscitati tra gli amministratori, i politici e gli studiosi, allorché su di un problema di interesse nazionale quale quello dell'emigrazione — fenomeno in continua trasformazione — gli organi tecnici e politici dello Stato, fanno conoscere le proprie in-

tenzioni sia per ciò che riguarda gli strumenti d'azione che intendono adottare sia per quanto si riferisce ai fondamentali obiettivi che si prefiggono di raggiungere.

Tali caratteristiche della Relazione rendono ancor più positivo il contributo offerto dalla Direzione Generale dell'Emigrazione, qualora si pensi agli stretti rapporti esistenti tra politica migratoria, politica meridionalistica e programmazione economica ed all'esigenza che la politica emigratoria venga sempre più inquadrata negli obiettivi della programmazione.

È per tale motivo che abbiamo apprezzato i pur scarni accenni ai dati economico-demografici di riferimento, riportati nell'Appendice Terza della Relazione. Ed è su di essi e sugli stretti rapporti tra la politica di emigrazione e la programmazione economica che riteniamo potranno essere perfezionate le successive edizioni annuali della Relazione.

ANTONIO PEROTTI

Attività del Centro Studi Emigrazione

12 marzo: presso il Centro Studi Emigrazione, a Roma, « Tavola Rotonda » sul tema: « Le dimensioni sociali della pastorale ». Partecipanti: Mons. Giuseppe Cattaul De Menasce, Direttore della Scuola Italiana di Servizio Sociale (S.I.S.S.) di Roma, Mons. Cesare Paganì, Assistente Centrale delle ACLI, Don Giovanni Nervo, Dirigente della Scuola per Assistenti Sociali « Onarmo », Don Luciano Allais, Direttore Aggiunto per l'emigrazione interna, P. Cesare Zanconato, missionario in Belgio, Dott. Mario Rossi, corrispondente in Italia di « *Témoignage Chrétien* ».

20 marzo: partecipazione al Convegno organizzato dal Centro Diocesano Immigrati (CEDIM) di Milano a San Fedele Intelvi (Como), con una relazione sul tema: « Aspetti religiosi delle migrazioni interne ».

27-29 marzo: partecipazione al Convegno interregionale per responsabili di attività di Educazione degli Adulti, organizzato dal Centro Femminile Italiano, a Novara, con una relazione sul tema: « Per una integrazione dell'immigrato nella civiltà urbana ».

1-3 aprile: partecipazione al Convegno per Assistenti Sociali italiani del Caritasverband, a St. Ulrich (Friburgo, Germania), con presentazione dell'attività del Centro Studi Emigrazione.

12 aprile: « Tavola Rotonda » sui problemi dell'immigrazione a Milano, con presentazione della rivista « Studi Emigrazione » presso l'Istituto di Sociologia dell'Università Cattolica del S. Cuore. Partecipanti, oltre al Direttore del Centro Studi, i Profes-

sori Francesco Alberoni, Guido Baglioni, Giancarlo Mazzocchi e il Dott. Piero Bassetti, Assessore al Comune di Milano.

27-29 aprile: partecipazione al Convegno di studio per i Missionari italiani di Francia e Lussemburgo, a Sainte Odile (Strasburgo, Francia), con la trattazione del tema: « L'aggiornamento della vita sacerdotale in rapporto alla pastorale ».

31 aprile: « Tavola Rotonda » sui problemi dell'immigrazione a Torino, con presentazione della rivista « Studi Emigrazione », presso la Facoltà di Scienze Politiche della locale università. Partecipanti, oltre al Direttore del Centro Studi, i Professori Filippo Barbano, Riccardo Taglioli, la Dott. ssa Magda Talamo del C.R.I.S., il Dott. Angelo Detragiache dell'IRES, il Dott. Sandro Guiglia del Consorzio Nazionale Emigrazione e Lavoro.

14-16 maggio: partecipazione al Convegno di studio a Luino (Varese), sui problemi relativi alle migrazioni interne per le Province comprese nel Triangolo industriale e per l'Emilia-Romagna, organizzato dal Centro Italiano Femminile, con una relazione sul tema: « I problemi psicologici, sociali e morali dell'immigrato ».

24-26 maggio: partecipazione al Convegno di studio italo-svizzero organizzato dall'UNESCO sul tema: « L'esodo rurale e lo spopolamento della montagna nella società contemporanea ».

8 giugno: partecipazione alla « Giornata dedicata agli Emigranti » durante il XVII Congresso Eucaristico Nazionale, a Pisa, con una relazione sul tema: « Situazione ed esigenze dei nostri emigrati all'estero ».

GRAZIA DORE

**LA DEMOCRAZIA ITALIANA
E L'EMIGRAZIONE IN AMERICA**

pp. 504 - L. 2.500

L'apparizione di questo saggio nella nostra cultura varrà ad imporre ancor più l'inserzione di un capitolo che tratti espressamente il tema dell'emigrazione, delle sue cause e dei suoi effetti ancor oggi perduranti, nei nostri testi di storia scolastica; contribuirà a diminuire quanto ancor rimane in essi di accademico e di generico.

Noi ci si accontenterà più del poemetto del Pascoli (Italy) dinanzi a queste pagine che condensano sì cifre e statistiche, ma anche tanti dolori e delusioni di gran parte del nostro popolo, soggetta per anni all'indifferenza nella patria d'origine e ad un umiliante « apartheid » in quella di adozione.

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA RELIGIOSA

CARLO BELLO'

GEREMIA BONOMELLI

pp. 336 - L. 2000

**CORRISPONDENZA DI
MONS. G. BONOMELLI
E DON ANTONIO STOPPANI**

a cura di Mons. Prof. G. Astori

pp. 140 - L. 900

**EPISTOLARIO DI
MONS. G. BONOMELLI
E SUOR MARIA TERESA VENTURI**

a cura di Mons. Prof. G. Astori

pp. 184 - L. 900

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

NOVITA

RENZO BERTALOT

NECESSITÀ DEL DIALOGO ECUMENICO

Pref. di *Don Germano Pattaro*, pp. 94, L. 600

Renzo Bertalot parla da teologo protestante, fedele alla propria genialità teologica, schietto nelle posizioni chiare e cosciente dei limiti più che mai oggi avvertiti ed espliciti. Di questa sincerità non possiamo che dargli atto con rispetto e con stima, anche perché è la prima volta che ascoltiamo in Italia un discorso di cattedra protestante condotto al modo con cui lo svolge il Bertalot.

*

AGOSTINO Card. BEA

LA STORICITÀ DEI VANGELI

II^a ed., pp. 88, L. 600

« Il valore del presente libretto sta nel fatto che esso offre l'orientamento sul punto di vista attuale della Chiesa Cattolica Romana nella questione della 'storicità dei Vangeli'. Ed è un orientamento quanto mai autorevole, in quanto poggia su una trattazione ufficiale del tema da parte della massima autorità della Chiesa cattolica in materia, confermata dal Papa stesso. In questo senso è lecito pensare che il libretto potrà interessare — specialmente nel momento attuale quando le confessioni cristiane cercano di conoscersi a vicenda — anche i fratelli non appartenenti alla Chiesa Cattolica Romana ».

dalla *Prefazione* del card. A. BEA

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

Alcune opere pubblicate:

JACQUES MARITAIN

RIFLESSIONI SULL'AMERICA

pp. 154, L. 500

J. P. MICHAEL

**CRISTIANI
ALLA RICERCA DELL'UNITÀ**

pref. del Card. A. Bea
pp. 298, L. 700

BOSC - GUITTON - DANIELOU

**IL DIALOGO TRA
CATTOLICI E PROTESTANTI**

pp. 112, L. 500

JOHANNES CHRYSOSTOMUS

**LE FORZE RELIGIOSE
NELLA STORIA RUSSA**

pp. 208, L. 700

AUTORI VARI

**UN CONCILIO
PER IL NOSTRO TEMPO**

II ed., pp. 150, L. 700

Tre importanti opere di cultura religiosa

OLIVIER RABUT

VALORE SPIRITUALE DELLA REALTÀ PROFANA

trad. di C. Tosana
pp. 122, L. 1.200

Nello spirito di quel rinnovato interesse, non apologetico o moralistico soltanto, che la teologia cattolica mostra da qualche decennio per le realtà terrene e per il significato profondo di un loro inserimento nel disegno provvidenziale della « storia della salvezza », questa densa e limpida opera, specularmente assai rigorosa ed acuta, delinea i termini di una problematica oggi avvertita da ogni cristiano che viva con cuore leale la *duplice cittadinanza* nella Chiesa e nel mondo.



JEROME HAMER

LA CHIESA È UNA COMUNIONE

trad. di L. Ascitto e G. Riggio
pp. 264, L. 2.000

Una indagine severamente impegnata sulla essenza della Chiesa, nello spirito di quel ripensamento di se medesima che essa è chiamata a compiere, nella fedeltà alla Sacra Scrittura, volgendo l'ora di luce e di grazia del Concilio.



LOUIS BOUYER

IL RITO E L'UOMO

trad. di P.C., pp. 276, L. 2.000

Il saggio ha un evidente motivo di fondo: è una riscoperta di quei valori religiosi nei quali, grazie alla mediazione della liturgia, è immersa la nostra esistenza. Esso, dopo la costituzione del Concilio Vaticano II sulla sacra liturgia, *culmen et fons* della vita cristiana comunitaria, è vivacemente attuale.

MORCELLIANA EDITRICE - BRESCIA

OPERE RICEVUTE

- Presentiamo i titoli di pubblicazioni inviateci negli ultimi mesi e di cui o presentiamo in questo numero o ci riserviamo di presentare nei prossimi numeri una eventuale recensione.
- Annuario del Centro Studi CISL. I: 1961-1962.** Firenze, Vallecchi, 1963, pp. 364.
- Anthologie de documents pontificaux sur les migrations (Pie XII, Jean XXIII, et Paul VI).** Genève, Secrétariat Général de la Commission International Catholique pour les Migrations, 1965. (Migrations: Série informative, 6), pp. 51.
- F. BASTOS DE AVILA, Immigration in Latin America, a Study made... with the Cooperation of the Intergovernmental Committee for European Migration.** Washington, DC, Pan American Union, Secretariat General of the Organization of American States, 1964. xviii, pp. 299.
- C. M. BORGES LANDEIRO, A vila de Penamacor no 19 quartel do século XVIII (Ensaio de demografia histórica).** Lisboa, Centro de Estudos Demográficos, 1965, pp. 146.
- S. CAFIERO, Le migrazioni meridionali.** Roma, Giuffré, 1964. (SVIMEZ, «Centro per gli Studi sullo sviluppo economico», serie «Monografie», 8), viii, pp. 95.
- Commissione Nazionale Italiana UNESCO.** Convegno di studio italo-svizzero sul tema: «L'esodo rurale e lo spopolamento della montagna nella società contemporanea» (Roma, 24-26 maggio 1965). Con 12 relazioni.
- Comune di Milano, Studi e documenti: statistica, lavoro e problemi sociali. - Principali risultati di una indagine speciale relativa ad alcuni aspetti delle vacanze e degli sports praticati dalla popolazione milanese. - Considerazioni sul fenomeno immigratorio a Milano. - Notizie sull'immigrazione a Milano attraverso il collocamento dei lavoratori non residenti, s.d., p. 175.**
- Comune di Milano, Istituto di psicologia, Relazione preliminare sulla prima parte della ricerca per la determinazione del livello di alfabetizzazione nella popolazione milanese, s.d., i, p. xxiv**
- Comune di Milano, Segreteria, Comitato per l'integrazione culturale e sociale degli adulti, Novembre 1964, p. 28.**
- Comune di Milano, Ufficio igiene e sanità, ed Istituto di psicologia sperimentale, Seconda relazione sulla ricerca per la determinazione del livello di alfabetizzazione nella popolazione milanese, a cura di M.C. Bianchi e E. Caracciolo, 16 giugno 1964, p. 38.**
- Comune di Milano, Ufficio lavoro e problemi sociali, Guida del lavoratore, 1963, p. 107.**
- Comune di Milano, Ufficio problemi sociali, Il fenomeno migratorio nel giudizio e nelle proposte dei Sindaci delle località di origine, luglio 1964, p. 16.**
- Comune di Milano, Ufficio problemi sociali, Riflessi della congiuntura sulla occupazione in provincia di Milano, 17 marzo 1965, p. 16.**
- Comune di Milano, Ufficio problemi sociali, Le attività dell'ufficio problemi sociali in materia di immigrazione, luglio 1964, p. 63.**
- Comune di Milano, Ufficio problemi sociali, Il movimento migratorio nei rapporti tra località d'origine e centri di immigrazione. Atti della giornata di studio (6 giugno 1963), 1963, p. 60.**
- Comune di Milano, Ufficio studi, Aspetti dell'immigrazione a Milano. Risultati di un'indagine presso l'Ufficio di collocamento sui lavoratori dimoranti a Milano, ma non residenti, che nel 1961 hanno ottenuto il nulla-osta di avviamento al lavoro, a cura di G. Pranzo, s.d. pp. xv, 133.**
- ILSES, Gruppo di ricerche sulla struttura urbanistica dell'area metropolitana, La pianificazione urbanistica intercomunale in Italia, con particolare riferimento ai primi risultati del Piano Intercomunale Milanese (Milano, 10 ottobre 1963), Milano, luglio 1964. (ILSES, IV, 7) iii, p. 147.**
- ILSES, La finanza locale in Lombardia. 3: analisi per classi omogenee di Comuni.** Milano, luglio 1964. (ILSES, IX, 14) xi, VI, p. 290
- ILSES, Contributo alle indagini sulla riforma del sistema tributario (a cura di Emilio Gerelli e Gianni Sartorati).** Milano, luglio 1964. (ILSES, IX, 15) vii, pp. 150, 16.
- Italia, Ministero degli Affari Esteri, Direzione Generale della Emigrazione, Problemi del lavoro italiano all'estero; relazione per il 1964, Roma, 1965, p. 114.**
- G. LUCREZIO MONTICELLI, I movimenti migratori italiani. Note statistiche.** Roma. U.C.E.I., 1965, p. 162.
- SVIMEZ, Le eccedenze di manodopera nell'agricoltura italiana. Ricerca condotta per conto della Commissione della Comunità Economica Europea.** Roma, SVIMEZ, 1962, p. 143.
- G. TUCCI, Wellerismi della Campania. Estratto dalla «Rivista di Etnografia» (XVII: 1963). Napoli, 1964, p. 48.**

(continua)

La rivista quadrimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario internazionale

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
promosso dai Missionari Scalabriniani
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia



L. 700